This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 509.590.2

Harvard College Library

FROM THE

J. HUNTINGTON WOLCOTT FUND

Established in 1891 by ROGER WOLCOTT (H. U. 1870), in memory of his father, for "the purchase of books of permanent value, the preference to be given to works of History, Political Economy, and Sociology," and increased in 1901 by a bequest in his will.

MEMORIE AUTOGRAFE

D'UN

RIBELLE

MEMORIE AUTOGRAFE

D'UN

RIBELLE

OVVERO

PROLEGOMENI DEL FUORUSCITO

DI

GIUSEPPE RICCIARDI

SECONDA EDIZIONE

ESEGUITA SU QUELLA DI PARIGI DEL 1857

MILANO
NATALE BATTEZZATI EDITORE
1873.

Ital 509.590.2
Ital 677.17

Harvard College Library
June 26, 1908.
Wolcott Fund

Proprietà letteraria dell'Editore Natale Battezzati.

Milano, 1873 — Tip. G. Golio — Via S. Pietro all'Orto, 23.

Non una soverchia opinion di me stesso, non desiderio di fama, non vanità sciocca mi muovono a pubblicar queste carte, ma solo speranza che d'alcun utile possa riuscire il narrare la vita di tale, che molto meditò, molto vide e di molti dolori fu segno. A chi poi chiedesse il perchè del titolo di *ribelle*, di cui mi fregio, risponderei averlo assunto per questa ragion semplicissima, che tutta la vita mia fu una lotta continua con ciò che il volgo denomina *autorità*, ed io chiamo *oppressione*. La voce *ribelle* suona per me *difensore animoso della giustizia e del vero*. Guai all'umana razza, se non ci fosser *ribelli* nel mondo! Chi tratterrebbe i regnanti da ogni maggiore so-

pruso? E chi sforzerebbeli a quando a quando a migliorare alcun poco le condizioni dei popoli? Ai quali nulla e' concedono mai volontarii. Se l'umanità progredisce, se la libertà, anzichè soccombere al tutto, si fa strada al continuo fra le nazioni, va ciò dovuto principalissimamente agli sforzi magnanimi dei *ribelli*. E però sacra falange è la nostra, e ben meritevole è del bel nome di martire chiunque fra noi vien che perisca nella gloriosa battaglia. Ed io però, lieto quasi, e dell'esilio ventenne, e di tutti gli affanni patiti finora per la santissima delle cause, con cuore sereno m'accingo ad esporre i miei casi, la sorte mia, comechè miseranda, antiponendo le mille volte a quella, riputata pure sì splendida, de' miei prepotenti nemici!

G. Ricciardi.

Tours, il dì 1° febbraio del 1857.

PARTE PRIMA

Dal 19 luglio del 1808 agli 8 aprile del 1827.

I.

Nella villa di Capodimonte, posta sur una collina amenissima due miglia distante da Napoli, sorge un bel palazzotto, un dì posseduto da Domenico Cotugno, celebre medico. Quivi io nacqui, di Francesco Ricciardi e Luisa Granito, ai 19 luglio del 1808, cioè durante il breve interregno corso fra la partenza da Napoli di Giuseppe Buonaparte e l'arrivo in quella metropoli di Gioacchino Murat. E mio padre, in memoria del primo, che eletto lo aveva a consigliere di Stato, imposemi il nome di Giuseppe Napoleone, strano invero per un ribelle! Non voglio omettere questo, che la mia povera madre avea molto sofferto durante la gravidanza, pel tempestare continuo ch'io le facevo nel ventre, oltre di che i dolori del parto la colsero in quella che la si recava in carrozza da Napoli alla villetta summentovata. Per buona

ventura il chirurgo Gennaro Galbiati (riuscito poi d'alcun nome) sedevale a fianco, sicchè, fattole animo durante la via, sovvenirla potette indi a poco dell'arte sua nel momento del parto. Venni al mondo così debole e sparutello, che i miei parenti e lo stesso chirurgo disperarono quasi della mia vita. E lunga pezza dappoi vissi infermiccio, alla qual cosa contribuì grandemente il mutar quattro volte nudrice, giacchè, essendosi guasto il latte a mia madre, dovett'ella indi a pochi mesi smettere dal lattare. Non avevo ancor compito l'anno, quando un ascesso alla gola mise di nuovo in forse il mio vivere. Serbo tuttora la cicatrice del taglio, alcunchè ardimentoso, mercè del quale il Galbiati cessò ogni pericolo. D'allora in poi cominciai un po' a invigorire, chè anzi, non così tosto presi a stampar sul terreno le mie pedatine, divenni un diavolo in carne. Smilzo e sottile oltre ogni dire, correvo, saltavo, mi arrampicavo in sì fatta guisa, che il custodirmi riusciva non picciolo carico ai famigliari, e frequenti erano i loro richiami a mia madre su quella, siccom'essi dicevano, mia petulanza indomabile. Ed a conferma di questo ch'io dico piacemi registrar quanto segue.

Mio padre essendo a quel tempo ministro di grazia e giustizia, era invitato, insiem con mia madre, alle feste di corte, le quali incominciavano taluna volta con balli di bambini, ed allora la regina voleva che i miei parenti menassero seco loro le due mie sorelle, mio fratello e me. Or, malgrado di tutte le ammonizioni di mia madre e di tutti i rabbuffi di mio

padre, io non ispogliavo punto in quei balli la mia natura subita, vivacissima, per non chiamarla un cotal po' tracotante. Della quale diedi in ispecie solenne prova, allorchè, essendo stati invitati un giorno da re Gioacchino a desinare nella villa di Portici, attorno alla così detta *tavola muta* (1), dopo aver rotto durante il pranzo non so quanti piatti e bicchieri, n'andai difilato sur un terrazzo, dov' erano collocate alcune magnifiche sedie a bracciuoli, cui doveva occupare la famiglia reale, e m'adagiai proprio in quella ch' era stata apparecchiata per la regina, e ci volle il bello ed il buono a farmi sgombrar di colà. Gli spiriti repubblicani cominciavano forse già a fervere in me. Avevo allora cinque anni al più, giacchè, se non erro, il desinare del quale è discorso avea luogo nella state del 1813. Uno o due anni dopo, nell'andare a diporto in carrozza coi miei, in sulla magnifica via di Posilipo, incontrammo la regina Murat, che, fermatasi a parlar con mia madre, le ricordava ridendo l' affar della sedia usurpata, e davami insieme la baja sul fatterello qui appresso. Mia madre, desiderosa qual'era d' istillarmi fin dall'infanzia primissima la sua pietà religiosa, m'avea già condotto più volte ai confessionali di *Sant' Angelo a Nido*, ed io, che non sapevo di che accusarmi, m'ero

(1) Ai servi supplivano tante botole, quanti erano i convitati, le quali s' aprivano al suono d' un campanello, e porgevano loro pane, vino, piatti e quant' altro fosse richiesto. Nel centro poi della tavola era un gran vano, dal quale venivano fuor le vivande, e, al finire del pranzo, frutta, dolci e sorbetti.

accusato dello aver messo in frantumi lo scaldino della *Rosella*. Era questa una vecchia cameriera, molto a me affezionata, alla quale avendo io ridetto la cosa, ed ella ad altri, la confessione era diventata ben presto di ragion pubblica, e giunta fino all'orecchio della regina. In uno dei balli sopracennati, cui n'andavamo vestiti ora in un modo, ora in un altro, una volta, cioè, da selvaggi, un'altra da Morlacchi, e così via discorrendo, sovviemmi avere goduto uno spettacolo assai gradito. Sorgeva nella sala maggiore del palazzo reale un teatro, su cui comparivano, fra gli altri personaggi, un pulcinella ed un arlecchino, che, giunti in iscena ciascuno con una gran cesta in ispalla, e postala giù a gran fatica, ne cavavano fuori, l'uno una schiera infinita di pulcinellini, l'altro un esercito d'arlecchinetti. I quali, usciti appena da quei cestoni, atteggiavansi in mille guise, e intrecciavano danze d'ogni maniera.

La singolare vivacità della quale ho parlato durava in me fino al 1817, anno in cui mi soprapprese una terribile infermità; ma non corriam troppo innanzi.

I primi anni della mia fanciullezza furono molto lieti, chè in villa io li vissi per la più parte, e la vita campestre m'è sempre ita a sangue oltre modo. Dal casino di Capodimonte ci trasferimmo alla Moretta, indi a Portici, terre poste pur' esse nei dintorni di Napoli. E l'aere purissimo e il molto esercizio corroborarono alquanto il mio corpicciuolo.

Emmi argomento di mestizia e gioja ad un tempo il riandar le memorie di quegli anni in-

fantili, tra perchè l'imagine di mia madre, d' una madre, non saprei dir se più tenera o caramente diletta, vi si congiunge a ogni tratto, e perchè quella età fu la sola veramente felice della mia vita. Così profonda è l' impressione che tuttora ne serbo nell' animo, che potrei dire filo per filo tutti i piccioli eventi di quella prima stagione del viver mio. Basterammi il riandare le cose che più o meno influirono sulla mia indole.

Nella villa di Lauro (così nominata veniva la casa tolta a pigione a Portici da mio padre) ebbero inizio i miei studii, sotto la guida di un buon Toscano, per nome Luigi Bandelloni, al quale ho portato poi sempre non poca stima ed affetto. Quantunque non m' avessi al di là di cinque o sei anni, non solo leggevo speditamente, ma il Bandelloni mi veniva spiegando la storia romana, e insegnava la geografia, in quella che m'infliggea la tortura degli esercizii grammaticali e della conjugazione dei verbi latini. E qui debbo notare la mia prima educazione essere stata quale la davano i tempi, cioè fastidiosa al sommo. Il perchè ben presto presi in uggia sì fatta lo studio, che non lavoravo se non isforzato. Sovviemmi che fra i varii libri da me guardati in cagnesco annoveravasi la grammatica di Porto Reale, a cagione massimamente di quelle ridicole strofe, mercè delle quali vorrebbesi oggidì stesso da taluni maestri conficcare in capo ai fanciulli le regole dell'idioma latino. L'unico modo che il Bandelloni s' avesse di farmi attendere con un po' di zelo allo studio, erasi quello di pormi

sott' occhio volumi sparsi qua e là di figure rappresentanti storici avvenimenti, ma soprattutto battaglie. La storia romana fu da me imparata in tal guisa, nè saprei dire l' ardore col quale io raccoglievo nella tenera mente l'imagine di tanti fatti magnanimi. Di due tavole segnatamente serbo memoria vivissima, l' una rappresentante il sacrifizio di Curzio, l'altra Coclite al ponte. Ma, oltre le storie di Roma, altri libri m' erano posti alle mani, adorni anch'essi di rami, ed ascetici per la più parte, quai, per esempio, le vite di S. Filippo Neri, di S. Caterina da Siena e di S. Luigi Gonzaga. I quali ultimi mi venivano da mia madre, che, essendo pia quanto mai, avrebbe voluto, siccome ho detto, istillarmi nel cuore fin dall'infanzia l'amor della religione, senonchè fin d'allora io mi sentii repugnante al sommo a tutto quanto putisse di superstizione e di preti, e ben mi sovvengo che ogniqualvolta trattavasi di aprir libri, quelle benedette figure di storia romana s' avevano sempre la preferenza. E da quell' amore ch' io posi fanciullo alle cose di Roma antica provennero forse in gran parte i due affetti più caldi dell' anima mia, cioè l'amore di libertà e la carità patria. Le prime impressioni, siccome san tutti, sono un gran che nella vita, e l'educazione ed i colpi della fortuna possono indebolirle bensì, ma non mai cancellarle del tutto.

In quei medesimi tempi, cioè durante la nostra stanza nella magnifica villa di Lauro, i miei parenti, che niuna via tralasciavano a render perfetta l' educazion della prole, fecero

innalzare un teatro nella principal sala del palazzo, e le mie sorelle, mio fratello ed io salimmo sovente su quelle domestiche scene. Rappresentavamo per lo più opere in musica, i cui libretti eran dettati da Angelo Maria Ricci, Abruzzese, poeta di qualche nome, e stretto allora e poi di molta amicizia co' miei (1). Ho detto *rappresentavamo*, ma siccome la mosca millantatrice, chè, fanciullino qual'ero, non facevo se non mostrarmi sul palco scenico. Solo una volta mi venne commesso il profferir due parole, queste precise parole: *Compagno, aita!* e ci volle il bello ed il buono a farmele uscire di bocca. Ed ero pure quell'io, che alcun anno dopo davo a divedere sì bene sciolto lo scilinguagnolo!

Così correa la mia vita infantile, fra gli agi (per non dire grandezze), cui procacciava a mio padre il grado eminente da lui tenuto sino al 1815, anno nel quale a re Gioacchino sottentrarono gli abbominati Borboni. Mio padre, al partire di Carolina Murat, rassegnato ogni pubblico uffizio, si stava con cuore sicuro a guardare la piega che fosser per prender le cose. Mia madre, memore degli orridi fatti del 1799, temeva tristissimi casi, od almeno qualche

(1) Il Ricci riuscì fecondissimo, che, oltre l'*Italiade* e i *Fasti di Gioacchino Napoleone*, pubblicò il *S. Benedetto*, la *Georgica dei fiori*, l'*Orologio di Flora*, ecc., ecc.; ma le cose migliori da lui dettate furono le bernesche, e in ispecie un poemetto in sesta rima, rimaso inedito, e intitolato la *Vastarelleide*, in cui dava la baja in modo assai spiritoso ad un amico di casa nostra, uomo dei più semplicioni, per nome Vastarelli.

tumulto, il perchè volle che le due mie sorelle, mio fratello ed io entrassimo per alquanti giorni in un ritiro di monache, detto il *Tempio di S. Paolo*, nel quale una nostra zia viveva da parecchi anni. Ma l'ingresso di quelle mura essendo vietato a'maschi, ancorche d'età tenerissima, comandò ella che mio fratello ed io vestissimo abito femminile. E mio fratello s'arrendea volentieri all'ingiunzione materna, e parmi vederlo tuttora assai bello in quella nuova sua forma, per essere biondo anzichè no, ricciutello e di bianchissima carnagione. Non così io, dalla faccia quasi moresca, ed al quale bisognò che mia madre facesse di gran sermoni e di grandi promesse, a ottenere la metamorfosi desiderata. Nè posso tenermi dal ridere nel ricordarmi che spesso spesso in quel ritiro scandalezzavo le monache, tirando su d'improvviso la vesticciuola, a chiarirle esser' io maschio e non femmina.

Questo sembrami il luogo di riferire una delle mille tristizie della mia fanciullezza. Un buon vecchio, di cui ho dimenticato il nome, veniva quasi ogni sera a visitare la mia famiglia. Pigliatolo in uggia, non so il perchè, io gli facevo di gran tranelli, ma nulla parevami avergli fatto, finchè non fossi riuscito a cavargli la parrucca di capo, una parrucca sì arruffata e sì strana, che mi sta fissa oggi pure nella memoria. Ed ecco una sera lego un filo a una spilla piegata in arco, la quale mi fò ad appiccar pianamente all'occipite del pover'uomo, indi il filo reco nella stanza vicina, e pongomi quivi in agguato dietro la porta socchiusa, ad

aspettare il momento opportuno alla divisata ribalderia. Fra le varie persone, che sedevano a crocchio colla mia vittima, faceva questa il più di frequente le parti dell'oratore. Il perchè io, côlto il punto in che più viva e focosa riusciva la sua parlantina, tiro ad un subito il filo, e..... il rimanente lo lascio all'imaginazion del lettore..... Mio fratello, quantunque di natura così diversa dalla mia, ne faceva pur' ei delle assai triste, chè, prescindendo dall'avere pisciato un giorno nel calamajo del Bandelloni (cui parmi vedere tuttora andare su e giù per la stanza, sclamando: *Che puzzo! che puzzo!*), una sera, itone quatto quatto con una forbice dietro a non so quale amico di casa, che stava seduto a giuocare, gli tagliò nette entrambo le falde dell'abito.

Nella primavera del 1816 la mia famiglia si trasferì al Vomero, picciola terra nei dintorni di Napoli, posta sur uno dei colli più ameni che signoreggino il golfo. E abitammo dapprima il casino di Murolo, quindi la casa fatta innalzar da mio padre accanto al villaggio medesimo, la quale, per essere situata in luogo veramente incantevole, e circondata da un giardino bellissimo, è tuttodì visitata da quanti forestieri si recano a Napoli. Vedine la descrizione poetica fattane da Angelo Maria Ricci, e stampata in Napoli nel 1827, ad una con certi bellissimi versi latini di Giacomo Farina (1). Anche la Nobile Guacci, poetessa di chiara fama, cele-

(1) Il Ricci si piacque far motto di me a pagine 11 e 69 del poemetto sopracitato.

brava la villa di mio padre in alcune bellissime ottave, di cui mi sia lecito trascrivere qui le ultime quattro, siccome quelle, nelle quali s'accenna, prima di me, poi del più atroce dolore della mia vita, cioè della morte della mia carissima madre:

Chi è colui, che, senz'aver mai posa,
Punge un destriero, e a tutta briglia il caccia?
Leva la giovenil fronte pensosa
Come saluti pur l'antica traccia;
A lui la famigliuola desïosa
Vola dinanzi con aperte braccia....
Vedi un tender di man pria ch'e' s'appressi,
E quindi un alternar di cari amplessi.

In sè romito e' cercò monte e piano,
Come colui che d'alto foco avvampi;
Varcò l'Alpi nevose e l'Oceàno,
Segnò la via spesso al chiaror dei lampi,
Pur non rinvenne per cammin lontano
L'amor che brilla in questi dolci campi,
E addòlcia l'alma sua spirante foco
Nella soavità del natìo loco.

Ahi bentosto a ciascun la fronte ingombra
Una pallida nube di mestizia;
Cerca ogni guardo, ogni pensiero adombra
Quella Pia ch'or del ciel prende letizia,
Ch'ella sovente assisa alla bell'ombra
Educar queste piante ebbe in delizia;
Ahi tristo riveder le patrie sponde
Chiamando un nome a cui nessun risponde!

Così dell'ire sue lasciando il segno
Divorator de'campi il fulmin passa,
Torna il pastore e piange ogni sostegno
Tolto alla famigliuola afflitta e lassa.
Qui dolorando l'affannato ingegno
Piega le scarse penne e il volo abbassa;
Chè in questa terra a noi soave tanto
Gioia non è che non si volga in pianto.

Nel tempo da noi vivuto nella villa di Murolo un solo fatto io trovo da dover riferir per minuto, siccome quello che ha avuto un'immensa influenza sulla mia vita morale.

Andando a diporto un giorno coi miei parenti, entrammo nella villetta d' un Adamo Santelli, posta a un trar d'arco dal forte di S. Erasmo, in cui, per parentesi, circa diciannove anni dopo viver dovevo prigione otto mesi. Il giardiniere, côlti alcuni fiori, ne compose un mazzetto ed offerillo a mia madre, il perchè, un po' prima d'uscire, mio padre mi diè per lui due carlini. Or non so qual maligno spirito rendessemi ghiotto di quella miserabil moneta; questo so bene, che, in vece di darla al giardiniere, sdrucciolare la feci assai destramente in saccoccia, e alcune persone essendo sopravvenute nel punto in cui varcavamo la soglia della villetta, i miei parenti non s' accorsero mica del furto da me commesso, chè tale pur troppo debbo chiamarlo, e ignorato l'avrebbero chi sa quanto tempo, se alcun giorno dopo non avessi mostrato a mio fratello quella maledetta moneta, e stato non fossi costretto a fargli conoscere il come m' era venuta alle mani. Della qual cosa informata appena mia madre, quantunque sì buona e indulgente, me ne fece un gran rumore in capo, nè m' abbracciò nè baciò durante più giorni, e la m' impose, per giunta, (penitenza acerbissima!) di recarmi alla villetta del Santelli col mio pedagogo, a restituir triplicata quella monetuzza al giardiniere per me derubato. La quale umiliazione, per me terribile più di qualunque gastigo, bastò sola forse a

farmi qual sono, tanto gli è vero che i fanciulli bisogna guidarli col *punto d'onore*, massime poi ove in loro si scorga una bella e generosa natura, quale (ardirò pure affermarlo) mia madre potette discernerla in me.

D' un altro gran benefizio vo debitore alla mia ottima madre, cioè quello del detestare, siccome feci e fo sempre mai, la menzogna, abborrita da lei altissimamente. Posso affermare non una sola bugia essermi uscita di bocca fin dall'infanzia mia prima, senza escluderne quelle, cui gl'Inglesi chiamano bianche: (*white lies*).

II.

Eravamo passati di fresco dalla casa di Murolo in quella fatta costruir da mio padre, quando una sera, tornando coi miei da San Carlo (1), venni preso in carrozza da così fieri dolori nell'inguine sinistro, che, giunto a casa, non potetti salire le scale.

Fra i lunghi ed acerbi patimenti, che mi ricorda quell'epoca del viver mio, mi s'affaccia allo spirito, e, più che allo spirito, al cuore, una memoria dolcissima, quella della mia tenera madre, alle cui cure amorose, incessanti, instancabili, dovetti quasi la vita!... Mia madre lasciò scritta la storia di quella mia malattia,

(1) Il maggiore teatro di Napoli, e forse il più bello che sia nel mondo. Divorato da un subito incendio nel 1816, fu ricostrutto immediate, nè con minore magnificenza di quella di prima.

storia ch' io serbo e serberò sempre gelosamente, siccome quella che, dettata col cuore, fu bagnata sovente dalle sue lacrime. La è una specie di diario, che dai 22 novembre del 1817, giorno in cui venni assalito dai fieri dolori che ho detto, corre fino ai 13 ottobre del 1823, con queste parole di chiusa: « Il ragazzo cammina oramai senza l'ajuto del bastone. »

Troppo lungo, e però fastidioso, sarebbe il narrar tutto quanto soffersi in quella crudel malattia, durante circa sei anni! Undici volte mi furono applicati i vescicatorii sul femore, ovvero sull' inguine, quindi un tale rimedio essendo riuscito impotente ad ostare alla violenza del male, una lamina di ferro rovente m'arse quattro volte la natica: strazio inutile anch' esso, perocchè la *coxalgia*, ond' ero minacciato, e mercè della quale dovevo rimaner zoppo durante il rimanente della mia vita, superava ogni ostacolo. Durante due anni circa vissi inchiodato nel letto, durante un altro anno e più errai per la casa in un seggiolone armato di ruote, cui facevo girare io medesimo, e durante quasi tre anni mi strascinai, sulle grucce dapprima, poi su due bastoncelli, da ultimo sur un solo; ma alla fin fine, gittato via anche questo, riebbi l'uso libero e presso che pieno della mia gamba sinistra. Nessun argomento fu trascurato dai miei parenti a ottenere la mia guarigione, e quanti medici e cerusici illustri vantava Napoli a quei tempi, quali Cotugno, Bruno dall' Amantea, Angelo Boccanera, detto La Leonessa, Santoro, Mancini ed altri non pochi furono consultati, e

quanti dottori di qualche fama capitaron fra noi, tanti venner chiamati ad esaminare il mio femore. Al quale proposito voglio trascrivere un luogo del diario di mia madre sopracennato, in cui si fa motto del celebre Antonio Scarpa.

« Oggi che scrivo siamo ai 3 luglio del 1820.
« È da notare che ai 12 del mese scorso il
« ragazzo fu visitato e osservato dal rinomato
« cerusico Scarpa, capitato in Napoli, il quale
« rilevò che la gamba era molto corta. Non
« ebbe da aggiungere a quello che si era pra-
« ticato. Inculcò soltanto, che, dopo avere spe-
« rimentato in quest'anno un'altra volta i bagni
« di Gurgitello (1), si facesse uso d'un tacco. »

Aggiungerò a queste parole di mia madre una circostanza da lei dimenticata. Lo Scarpa essendo sceso meco in giardino, e vedendomi camminar sulle grucce a gran stento, mi disse per confortarmi: « Figliuolo mio, fra due o tre « anni potremo correre insieme. » La qual profezia s' avverò in parte, ed io gliene mossi parola in Pavia, nel 1827, nel visitarlo che feci in quell'anno colla mia famiglia, durante il nostro giro d'Italia.

Dalle sofferenze crudeli per me patite durante i sei anni di malattia, dei quali ho parlato, mi nacquero pure due beni. Primamente la mia natura, così fisica, come morale, fu fatta più vigorosa, se non pure ritemperata del tutto da quei dolori. E da quell'epoca in poi il dolor

(1) Sorta d'acqua minerale assai rinomata ed efficacissima dell'isola d'Ischia, cui fui debitore in gran parte della mia guarigione.

fisico non ha più punta alcuna per me, sebben da natura io mi sia gracile molto, e quasi infermiccio. Il secondo bene fu l'amore ch'io posi alla lettura e allo studio. Il mio spirito, vivace ed energico al sommo, avea d'uopo d'una occupazione qualunque in quella quiete forzosa del corpo. Il primo libro che mi venisse alle mani fu quello, che da sessant'anni e più suole essere letto fra i primi da ogni fanciullo, vale a dire la storia di Robinson Crusoé. Quanto ai poeti, il primo fu il Tasso, del quale, per altro, io già conoscevo pressochè intera la *Gerusalemme*, mediante i racconti serali d'un amico, Giuseppe Cua, di Calabria, poi professore d'agricoltura nell'archiginnasio di Napoli. Studente a quel tempo, era stato condotto in casa mia dal chirurgo Galbiati quale unzionista, l'uso del mercurio essendo stato riputato necessario alla mia guarigione. Ed il Cua, che sino dal suo primo apparire m'era entrato proprio nel cuore, oltre l'uffizio del fregarmi le piante ogni giorno durante un'ora, vigilava spesso a notte alta accanto al mio letto, e sforzavasi di sollevarmi lo spirito con qualche piacevol racconto. Ed accortosi della mia simpatia pel maraviglioso poetico, prese a narrarmi fil filo i fatti della *Gerusalemme*, della quale ei sapeva non poche stanze a memoria. E grandissimo era il diletto con cui io lo ascoltava, talchè alla fin fine dimenticavo quasi il malore dal quale ero afflitto sì crudelmente. Non così tosto i dolori diminuirono, e mi vidi nel grado di attendere a qualche lavoro, mi riposi allo studio della storia, del latino e del francese,

e, ad esercitarmi in quest'ultimo, diedi mano alla versione di uno scipito romanzo di Florian, cioè del *Numa Pompilio,* la quale fatica condussi a termine in poco tempo, e tanto più volentieri, in quanto che non costretto. E qui noterò, che, sino dagli anni infantili apparve in me un'indole risentita e una grande impazienza di freno. Mia madre, il cui ingegno acutissimo seppe ben presto discernere la mia non facil natura, invece di adoperar meco le minacce e i castighi, adoperò la dolcezza e la persuasione, e per vie così fatte conseguiva da me di leggieri ogni cosa. Non così mio padre, il quale, comechè buono in sostanza quanto mia madre, col suo fiero cipiglio e co' suoi continui rabbuffi, anzichè ottenere docilità ed obbedienza, incitavami all'insurrezione e allo sdegno. L'antitesi in questo era proprio perfetta fra mio padre e mia madre, della qual'ultima non dimenticherò mai lo zelo affettuoso con cui mi difendeva e scusava. E guai a me, s'ella non m'avesse difeso e scusato! A giustificare, per altro, il rigore paterno, dirò che la mia petulanza, in cambio di andare scemando cogli anni, era ita sempre crescendo, e forse la crudel malattia da me sofferta, coll'avermi reso mia madre benigna troppo e indulgente, avea contribuito non poco a farmi qual'ero, vale a dire procace oltre ogni credere. Senonchè mio padre, voglio ripeterlo, eletto aveva, a domarmi, un'assai mala via. Più acerba era la punizione, e più saldo in me si faceva il proponimento di perdurare in quell'umor riottoso e ricalcitrante. Fra i gastighi poi che mio padre solevami in-

fliggere, il più doloroso per me era quello dell'essere escluso dalla mensa. Mi ricordo ancor con angoscia delle amarissime lacrime da me sparse, per non dir della rabbia ond'ero preso, al vedermi costretto ad uscire dalla sala da pranzo, al cospetto dei famigliari, e talora degl'invitati. E le lacrime duravano poi lunga pezza, nè v'era modo di farmi trangugiar cibo alcuno, finchè mia madre, consolatrice perenne d'ogni mio affanno, non fosse venuta nella mia stanza a lenire il mio cruccio colle sue soavi parole.

Ai 29 giugno del 1818 (ricavo la data dal diario di mia madre già mentovato) i miei parenti mi conducevano per la prima volta nell'isola d'Ischia, i cui bagni, veramente miracolosi (lo dico io che non ho mai creduto ai miracoli) m'erano stati prescritti dai medici. Ed avendone ritratto gran giovamento, nel luglio dell'anno seguente ritornammo ad Ischia, e così pure nel 1820, anno in cui ebbe luogo la nota rivoluzione, che, per somma sventura delle Sicilie e d'Italia, ebbe a capo supremo il generale Guglielmo Pepe. Qui comincia, per così dire, la mia vita politica. Avevo appena dodici anni, ma la mia intellettiva era maggiore d'assai di quello che l'età comportasse, il perchè tutto quanto vidi e ascoltai in quel novilunio infelice (dico infelice per l'esito miserando della rivoluzione, chè non mai Napoli fu così lieta siccome durante quei nove mesi!) mi si scolpiva profondamente nell'animo.

Una notte (credo sia stata quella dei 6 ai 7 luglio del 1820) una barca scorridoja approda

al Lacco, villaggio dell'isola d'Ischia in cui era posta la nostra casa, ed un marinaio presentasi tosto a mio padre con lettere di re Ferdinando I, in cui questi pregavalo di recarsi a Napoli senza il minimo indugio, e, appena giunto in Napoli, a corte. Mio padre parte alcun' ora dopo, e la dimane, venuto in presenza del re, gravato è da questi d'assumere il grado di ministro della giustizia e del culto. Due mesi dopo mia madre, le mie sorelle, mio fratello ed io tornavamo a Napoli, che, di schiava, fattasi libera all' ombra della costituzione spagnuola, aveva mutato faccia del tutto.

III.

Un giorno due avvocati, uno dei quali per nome Gaetano Badolisani, che diventò poscia mio amico, nè certo dei meno cari, recatisi in casa di mio padre per loro faccende, furono intromessi nella sala d'udienza, dov'io mi trovavo per caso. Ad ingannare la noja dell'aspettare, e' presero a discorrere meco e ad interrogarmi su cento cose, e, scortomi pronto ed arguto nelle risposte, si fecero a chiedermi di che occhio guardassi il nuovo reggimento politico. *Ragazzo,* mi disse il Badolisani, *ami la Costituzione?... No,* risolutamente risposi. — *Come?* gridò l' avvocato, aggrottando le ciglia... *La è così, signor mio... — Che ami dunque, fanciullo?... — La Repubblica!...* Fu grande la maraviglia del Badolisani e del suo collega nell'ascoltare di così fatte parole, le quali, per

essere state profferite da me in un tempo in cui oltrepassavo appena i dodici anni, richiedono un po' di chiosa. E dirò che, dapprima quelle figure di storia romana, delle quali ho parlato, poi le versioni di Cornelio Nipote, da me fatte al continuo nei giorni men dolorosi della mia malattia, da ultimo la lettura delle Vite di Plutarco, m' avevano fitto nel capo l'idea di Repubblica, siccome la sola buona e accettabile, in fatto di governo; ma questa prima impressione sarebbesi forse indebolita coll'andare del tempo, se non vi si fossero aggiunti gli assidui e vivaci racconti, che mia madre ci veniva facendo quasi ogni sera, nel sedere a veglia fra noi e gli amici più intimi, di tutto che aveva veduto, e sofferto, e operato nei terribili giorni del 1799, durante i quali ella diè a divedere tutta quant'era la nobiltà e la fortezza dell'animo suo. È noto per altre carte (1) il come ella riuscisse a salvare dall' estremo supplizio una sua amica sviscerata, Maria Antonia Caraffa, duchessa di Popoli, e il suo confessore, Bernardo della Torre, già vicario generale della diocesi di Napoli, e

(1) Voglio alludere alla nobil raccolta di poesie pubblicata in morte di mia madre nel 1833, raccolta cui vanno aggiunte due elegantissime prose di Raffaele Liberatore e Basilio Puoti, assai forbiti scrittori di quel tempo. Risplende fra le poesie tutte una sublime canzone di Maria Giuseppa Nobile, nata Guacci, da me già nominata, e donna di grande ingegno e di grande animo, rapita, ahi! troppo per tempo alla repubblica delle lettere ed all'ammirazione de' suoi contemporanei. Quand'io mi ripatriai nel marzo del 1848, la trovai già còlta dal terribile male che dovea spegnerla l'anno dopo.

autore d'encicliche repubblicane assai belle, poi vescovo di Lettere e Gragnano, ed il quale non tenea cosa alcuna del prete, e tutto in vece dell'uomo, non solo onesto, ma generoso. Tradotto innanzi al tribunale di sangue chiamato *Giunta di Stato*, il buon sacerdote ebbe a difensore mio padre. Il quale in quell'anno di orribil memoria molte altre vite salvò, non senza pericolo della propria! E confortavalo in quel magnanimo ardire mia madre, che, conosciutolo in casa la duchessa di S. Clemente, e postogli grandissimo affetto, gli diventò moglie indi a poco, cioè non appena la infelicissima Napoli vide cessati i supplizii. Ma fu mestieri di non poca fermezza a mia madre, a potere condurre a buon fine queste sue nozze. Nata di nobilissima stirpe, non si può dire qual fosse il mal' umore dei suoi, massime dei fratelli, nel vederla deliberata a rinunziare al loro nome, per isposare, siccome dicevano, un semplice legulejo. Comechè buona gente al postutto, l'albagia aristocratica potette in lor tanto, che fecero ogni opera ad istornare mia madre da quel parentado, poi, scorto vano ogni sforzo, la dichiararono scissa dalla famiglia. Poveri sciocchi! Se aveste potuto squarciare il velo dell'avvenire, e sapere ciò che doveva toccare in sorte alla mia famiglia e alla vostra!... Mio padre, quel misero avvocatuzzo, da voi guardato con tanta alterigia, sale ben presto in gran fama, quindi, di principe del foro napoletano, diventa consigliere di Stato (nel 1806), e tre anni dopo ministro di grazia e giustizia, e, per riferire almen' una delle sue glorie, o, per dir-

meglio, dei meriti suoi verso la patria, anzi verso l' umanità, fa sparire dal Codice napoleonico (introdotto in Napoli da Giuseppe Buonaparte nel 1806) le pene barbare o ingiuste, la cui applicazione non doveva cessare nella civilissima Francia, se non nel 1832! Dei Granito invece, non solo non corse, nè corre fama veruna nel mondo, ma, di famiglia numerosissima (il marchese Granito, padre di mia madre, ebbe ventuno figliuoli!) non rimane oramai se non un solo rampollo. Ma fine alla digressione. Mia madre, comechè nobile, tra per la sua mente svegliata, e la sua indole generosa, e fors'anche per essere stata ferita nel vivo dagli sciocchissimi pregiudizii aristocratici, pendea apertamente verso le idee popolari, cui, senza accorgersene, veniva poscia istillando nei suoi figliuoli, e massime in me, nel quale trovava un'anima a ciò predisposta mirabilmente. V'aggiungi i racconti, pieni di tanta mestizia e pietà, dei quali ho accennato, racconti la cui memoria mi sta fissa tuttora profondamente nel cuore. Oh! quante volte, in sull'annottare, e prima che s' accendessero i lumi, mia madre, sospirando e pressochè singhiozzando, si fece a narrarci, e l'eroica morte d'Antonio Toscani e dei suoi magnanimi Calabresi, difensori di Viviena, e il combattimento al ponte alla Maddalena, in cui caddero gloriosamente Luigi Serio e il general Wirtz, e l' irrompere in Napoli delle bande feroci del cardinal Ruffo, e l' orribile strage dei repubblicani, la quale conchiusero degnamente gli strazii che da quell' infame ciurmaglia infliggevansi a vecchi, a

donne, ad uomini chiari per ingegno, sapienza e virtù! Ed oh come suonavano belle sulle tue labbra, o mia carissima madre, le lodi e il compianto di Cirillo, di Ciaja, di Mario Pagano, d'Eleonora Pimentel, di Vincenzo Russo, di Francesco Conforti, d'Ettore Caraffa, e degli altri cento magnanimi, che del loro sangue glorioso tingevano la nostra misera terra! E di che nobile sdegno ti sfavillavano gli occhi nel ricordare l'infamia del fedifrago Nelson, e la crudeltà sì famosa di re Ferdinando I e di Maria Carolina d'Austria, di scellerata memoria! L'infantile mia mente accoglieva con avidità grande quei luttuosi racconti, pieni pure di tanta poesia! La descrizione dell'orrida morte di Francesco Caracciolo segnatamente mi fece una profonda impressione, al che forse vo debitore delle due strofe non pessime del *Canto per gl'Italiani di Napoli*, dettato più di vent'anni dopo in Parigi:

Presso il lido sanguigno a banchetto,
Sulla popa del vile Britanno,
Delle vedove spose il tiranno,
Delle madri insultava al dolor.

Ma feral, minaccioso dall'acque
D'una vittima il tronco sorgea,
Ed un subito gelo mettea
Nelle vene del barbaro sir. . . .

Ai racconti di mia madre, aggiungevansi le riflessioni di mio padre, e talora le chiose d'alcuno degli amici presenti, fra cui il Monticelli,

il Selvaggi, il Catalano, il Bombini, stati ancor'eglino testimonii di quell'atrocissima fra le tragedie. Ma nessuno ne sapeva più di mio padre, il quale, tra per la professione da lui esercitata a quel tempo, professione che lo avea posto in contatto con ogni sorta di gente, e per l' amicizia che aveva tenuta colla più parte dei martiri, ma specialmente colla povera Pimentel, riusciva narratore commoventissimo. E tutto quanto s' udiva per me in quelle sere confermava, ripeto, le prime impressioni delle quali ho parlato, e accresceva l' odio mio contro il principato in genere, ed i Borboni in ispecie. Il perchè la risposta data da me nel 1820 al Badolisani non debbe recar maraviglia, l' idea di Repubblica (dico l' *idea*, e non la *parola*, perchè capivo abbastanza che cosa quella parola significasse) essendosi, per così dire, incarnata nell' esser mio, ed incarnata per sempre!

Fra le molte memorie del celebre novilunio, memorie che mi stanno vivissime tutte dinanzi all' animo, piacemi riandar quella delle serate in cui mi recavo coi miei al *Teatro dei Fiorentini*, dove rappresentavansi le tragedie più infiammative dell'Astigiano (prima e poi severamente proibite), fra immensi applausi del pubblico. Oltre di che varii drammi, dettati da autori napoletani intorno ad argomenti patriottici, venivano recitati sovente, fra i quali destavano maraviglioso entusiasmo il *Buon Cittadino e l'Ipocrita*, del Genoino, e *Amor di patria*, uscito, siccome dicevasi, dalla penna della Cosenza, moglie d'un commediografo infelicemente

fecondo quanto l' Avelloni ed il Federici. Due attori di gran valore trovavansi in Napoli a quei giorni, il De Marini ed il Pertica, i quali comparivano entrambi nei drammi summentovati, nè contribuirono di leggieri a renderli accetti agli spettatori, il De Marini segnatamente, che, uomo di altissimi spiriti, cacciava nel cuore di chi l'udiva l' ardor generoso che lo infiammava, sicchè, al ricorrere di certi luoghi, queste grida scoppiavano quasi tuono: *Alla frontiera! Morte ai Tedeschi! Viva la libertà!....* Ah! fu quello il primo sogno crudele della mia povera vita!

IV.

Non dimenticherò mai quel che soffersi ai 23 marzo del 1821, giorno da collocarsi al certo fra i più nefasti delle misere storie italiane. Vo' dir dell'ingresso in Napoli dell'esercito austriaco. Comechè non avessi varcato peranco il tredicesimo anno, il mio cuore sanguinò largamente, dapprima al sapere della rotta di Rieti e della miserabile dispersione del nostro esercito, quindi al veder trionfante su per le piazze e le vie quell' odiosissima soldatesca straniera. Mi stanno tuttora dinanzi agli occhi quegli oltraggiosi ed insieme ridicoli ramuscelli di mirto, onde i Tedeschi decoravano i loro elmetti, quasicchè avessero riportato una vittoria da paragonarsi a quelle di Novi o di Lipsia. La mia rabbia poi nel vedere i loro uffiziali pigliare albergo qua e là nelle case, non esclusa la nostra, era tale che non si può

dire. I miei parenti, il cui cuore veniva pure grandemente addolorato da quello spettacolo, non che dai crescenti rigori, anzi dalle iniquità quotidiane del ripristinato governo, affrettarono d' un mese o due il solito villeggiare. Ed al Vomero per noi si rimase l'intera state e gran parte dell'autunno del 1821, nè mio padre recossi in città durante tutto quel tempo, se non per assistere alle tornate dell'Accademia delle scienze, onde sedea presidente. Infuriava intanto il Canosa, degno ministro di re Ferdinando I, il Canosa, intorno al quale uno spiritoso abbate, per nome Tedeschi, dettò l'epigramma seguente:

Fu Canosa per più lune
Il sostegno dello Stato,
A quel modo che la fune
È sostegno all'impiccato.

Mi ricordo, fra l'altre enormità di quel mostro, d'una esecuzione soprammodo crudele da lui comandata, e la quale non contribuì di leggieri a crescere in me l'affetto alla monarchia ed alle armi di sua maestà reale, imperiale, apostolica, state testimonie, per non dire aiutatrici, di quell'iniquissimo fatto. Voglio parlare della pubblica frusta inflitta lungo la via di Toledo (rammentatrice d' un altro nobile boja, fiorito circa tre secoli prima) ad un disgraziato per nome Angeletti, a cui rinfacciavasi dal governo l' essere stato gran maestro della Carboneria (1).

(1) Di questo Angeletti parlai poscia in più scritti, dopo averlo conosciuto in Parigi, nel 1843. Lo rividi in Napoli, nel 1848, alcuni giorni prima del funestissimo 15 maggio!

Lungo troppo sarebbe il voler pure accennare le nefandigie commesse a quel tempo dallo *sgoverno* borbonico, e però farommi a rammentarne una sola, la quale mi richiama al pensiero un novell'atto virtuoso della mia carissima madre.

È noto trenta uffiziali napoletani essere stati condannati nel capo, nel 1822, ad onta dell'indulto generale pubblicato dal re subito dopo la rivoluzione del 1820, e rinnovato poi al suo ritorno, il dì 30 maggio dell'anno dopo. Senonchè due soli furono decollati, cioè Michele Morelli e Giuseppe Silvati, autori primissimi della sollevazione. Agli altri ventotto, re Ferdinando I commutò la pena capitale nell'ergastolo a vita, modo di prigionia più terribile molto di quello patito nella fortezza di Spielberg. Mia madre, secondata con alacrità generosa da un' ottima inglese (lady Compton, indi marchesa di Northampton), fece ogni sforzo a salvar quei due miseri, e ciò, per maggiore sua gloria, in un tempo in cui ella stessa non potea vivere senza timore pei suoi! Itane ai magistrati e ai ministri, parlò con tal'impeto ed efficacia, che certo a lei si dovette in gran parte che due, e non trenta nobili teste, mozze venissero dal carnefice.

V.

La stizza di mio padre, contro gli Austriaci, da un lato, e contro i nostri proprii soldati, dall' altro, cioè contro i vincitori, sì a torto burbanzosi, ed i vinti sì poco degni di com-

passione, fu tanta, che ricadde pur su di me. Mi spiego. Trastullo mio prediletto era il vestir da soldato, cingere una picciola sciabola, armarmi d' uno schioppetto, nè pago a ciò, avevo adunato parecchi altri fanciulli, e col danaro donatomi da' miei parenti nei giorni onomastico e natalizio, li avevo vestiti ed armati tutti allo stesso modo. Eravamo una dozzina circa, e, vispo e diavoletto qual' ero, avevo posto gran cura nello scegliere a compagni i più petulanti fra i miei coetanei. Capo supremo di quei ragazzotti, pur mi ricordo non averla mai fatta da soverchiatore o insolente con essoloro, talchè m'amavano grandemente, dimostrandomi insieme una certa osservanza, di cui il mio tenerello amor proprio era lieto anzichè no. Or bene, mio padre, entrati i Tedeschi nella metropoli, mi vietò con piglio più severo del solito di fargli vedere qualunque cosa avesse potuto rammentargli armi e soldati. Il quale divieto, aggiunto al doloroso spettacolo dei 23 marzo, contribuì forse non poco ad alimentare l' odio per me concepito fin da quel tempo contro la razza tedesca, odio ch' è ito crescendo poi sempre, ed il quale è in me così grande anche nell'ora in cui scrivo, che, pieno d' amore qual sono pei popoli tutti, e dopo aver visitato la Germania, ed essermi persuaso della buona natura e delle doti non poche di quella nazione, non posso vedere un Tedesco, non udire quella lor lingua sì disarmonica a fronte dell'italiana, senza provare una molestia indicibile.

VI.

Vistomi divietare quegl'infantili simulacri di guerra, mi diedi, appassionato qual'ero di tutto che sapesse del militare, a leggere storie di battaglie e libri di strategia, e siccome, sino dall'adolescenza mia prima, col leggere ho sempre fatto camminare lo scrivere, così, letto appena la descrizione d'una giornata campale, o la disamina d' una guerra, ponevomi a scarabocchiare la pittura di questa o quella giornata, l' esame critico di taluna o tal' altra guerra. È inutile il dire che la storia dei fasti napoleonici s' aveva la preferenza su quanti libri di storie mi capitassero fra le mani. V'aggiungi, che tra i famigliari di mio padre s'annoverava un Francese, per nome Giuseppe Jacob, uomo di cinquant' anni circa, il quale aveva militato sotto le insegne della Repubblica e dell'Impero, e s'era trovato a non poche battaglie, ma segnatamente a quelle di Marengo ed Austerliz. Tipo verace del buon Francese, egli aveva le doti, non i difetti della sua bislacca nazione. Uomo d' ottimo cuore, erasi affezionato a mio padre e a noi tutti, non come sogliono i mercenarii, ma d' affetto sincero e profondo. Mia madre, che faceva del brav'uomo il conto che si doveva, aveagli commesso l' uffizio d' accompagnarmi nelle mie lunghe passeggiate campestri, e non saprei dire con quanto compiacimento si ascoltasser da me durante più ore i racconti del vecchio sol-

dato, nuovi mai sempre e svariati (tante e sì grandi cose aveva da raccontare!) e non mai esagerati o pieni di sciocca millanteria. Parlavamo francese, chè sin d' allora io possedevo questo idioma in guisa da favellarlo siccome la propria mia lingua. Tornato a casa, davo di piglio alla penna, e scombiccheravo romanzi di guerra, nè saprei dir quanta carta imbrattassi a quel modo, e quante battaglie appiccassi e vincessi nei campi della mia fantasia. E quella mia passione per le cose militari fu così fatta, che al certo sarei divenuto soldato, appena adulto, ad onta d' ogni contrasto dei miei, se la gamba sinistra non avessi avuta più corta dell' altra due dita. E fu gran ventura per me, chè avrei seguitato una carriera oppostissima alle mie tendenze morali, ed alla mia stessa natura, impazientissima d' ogni freno. A quante riflessioni potrebbe dar luogo questo contrasto fra le passioni d' un uomo e la sua natura e le sue tendenze! Dico d' un uomo, perchè quella mia inclinazione per la milizia sorvisse alla fanciullezza, anzi dura alquanto tuttora, e quantunque m'abbia pel capo tutt' altre idee, che non quelle di soldati e battaglie, e i desiderii più ardenti dell' anima mia mirino a cose ed eventi affatto contrarii a quelli cui può generare la forza, tuttora, dico, non posso vedere armi ed armati, senza provare un non so che di straordinario, direi quasi una gioia, da non potersi descrivere.

Quel prediletto trastullo della mia infanzia mi ricorda poi un altro fatto che non voglio lasciare indietro. In quella che coi miei coeta-

nei indossavo la militare divisa, armeggiavo, e facevo mille diavolerie, tanto da riportarne ferituzze e contusioni non poche, massime per le cadute onde il mio zoppicare m'era sovente cagione, mio fratello si vestiva da prete, e faceva le viste di celebrare la messa innanzi ad un altarino, eretto e addobbato colla massima cura. Fin da quel tempo apparve fra noi quella sì gran differenza di caratteri, d' opinioni e di voglie, che dovea procedere poscia tant'oltre! Mia madre dolevasi molto di vedere fra noi così poco accordo, e faceva ogni sforzo ad amicare l'anime nostre, ma con pochissimo frutto, il perchè sin d' allora rimase contenta al non far mai credere all'uno d' essere meno amato dell'altro, quantunque forse il suo prediletto foss' io. Il che dirò pur di mio padre, il quale, ad onta di quella sua ruvida scorza e di quel suo cipiglio presso che sempre severo, amavami grandemente, e mentre mia madre soprannominavami l' *insorgente*, a cagione di quella mia tracotanza indomabile, ei mi chiamava il *Cinese*, per un certo colore ulivigno, di cui mi disfeci poi grandicello. Ed allora solo ei mi sorrideva, quando, invece di *Peppino*, faceasi a chiamarmi il *Cinese*. Il perchè un tal soprannome mi suona ancor dolce nell' animo, ma più forse quello dell' *insorgente!* A proposito della severità di mio padre, tralasciare non debbo il racconto d'un mio solenne scappuccio, che appunto da quella severità fu originato in gran parte.

VII.

Vedutomi guarito affatto della terribile malattia, di cui ho più volte discorso, mio padre, che, durante il tempo in ch' ero vissuto inchiodato nel letto o nella sedia a bracciuoli, e durante pure la convalescenza, m' aveva lasciato intero l' arbitrio di me, comandò che i miei studii ricominciassero in sull' andare di prima, tanto più, e' diceva, in quanto che bisognava rifarsi del tempo perduto. Or' io che sapevo non averlo punto perduto quel tempo, chè anzi non avevo mai tanto letto e imparato quanto in quel tempo, appunto perchè volontario addicevomi alla lettura e allo studio, accolsi assai malamente quegli ordini così contrarii al nuovo mio vivere e a quella naturale impazienza di freno, che gli anni, la ragione crescente e la somma dolcezza di mia madre non aveano potuto domare. Obbedii però brontolando, e d'assai mala voglia mi posi a quello studio metodico, e, direi quasi automatico, cui i giovinetti son condannati, talchè presto o tardi pigliano in uggia il sapere. Il che intervenne a me pure, chè anzi il contrasto fatto da me alla nuova legge paterna procedette ben presto tant' oltre, che furon mestieri castighi severi; ma questi, in cambio di rintuzzare la mia pervicacia, la rendeano più fiera e ostinata, ed allora lo sdegno e la severità di mio padre crescevano a mille doppii. In questi termini stavano appunto le cose, quando

ebbe luogo la famosa scappata che sono per raccontare.

Una sera mio padre, suonate appena le 9, m' impose più austeramente del solito di andare a letto. Bisogna premettere che quello inviarmi a dormire così per tempo era da me tenuto fra i maggiori castighi. M' impenno a quell'ordine, mio padre s'adira, minaccia, tempesta, ed io duro. Essendovi gente forestiera a veglia, per non fare uno scandalo col pormi le mani addosso, ei comanda a due famigliari di togliermi sulle spalle e trasportarmi a quel modo nella mia stanza. Detto, fatto. Non istarò a dire del mio fremere, nè degli sforzi da me durati ad uscir dalle strette dei servi, nè dei pugni e calci che loro toccarono in sorte. Nè dirò pure della notte rabbiosa da me passata, ma solo che mi levai la dimane con una risoluzione saldissima, quella, cioè, di sfrattare di casa al più presto. Ed il destro all'esecuzione del bel disegno mi s' offerse assai prima di quello che avrei imaginato. Non mi ricordo bene il come andasse la cosa, ma questo so bene, che, rimaso libero e solo nel mio quartiere, fra il mezzodì e il tocco, afferrai l'occasione, a dettare in gran fretta una lettera a mio padre, correr giù nella corte, chiamare un enorme cane del S. Bernardo, che m' ero fatto amicissimo, e uscire con esso in giardino siccome a diporto, ma col fermo proposito di valicare una siepe ed erompere quindi nei campi. Era il principio d' autunno (non mi sovviene appuntino dell' anno, ma parmi fosse il 1823), e spirava un venticello piuttosto

freddo. Ad onta di ciò ero vestito siccome in tempo di state, ed avevo in capo un cappello di paglia, senonchè, prevedendo l' essere forse costretto a passare la notte a cielo scoperto, m'ero munito del mio pastrano, un cotal ferraiuolo alla navarrese foderato di panno rosso, il quale assai bene accordavasi con un immenso randello, cui portavo in ispalla a guisa di clava, e con tutto quanto l'aspetto, alcunchè brigantesco, del mio personcino. Uscito dalla corte, e por dal giardino, senza che nessuno avesse badato ai fatti miei, mi diedi a camminare fra i campi, e per sentieri poco battuti, con quella maggiore celerità, che la mia gamba non buona rendevami lecita, e camminai così bene, che in men di due ore mi vidi al vertice dei Camaldoli, monticello amenissimo, lontano cinque o sei miglia da Napoli, e tre o quattro dalla nostra villa del Vomero. Da esso re Gioacchino volle, nel 1810, se non isbaglio, che mio padre, in premio dei servigi da lui renduti allo Stato, pigliasse il titolo di conte. Una selva di circa trecento jugeri copre quell'altissimo colle, sulla cima suprema del quale sorge una chiesa e verdeggia un ampio giardino, sparso qua e là di cellette abitate da una trentina di frati camaldolesi. Gli è forse il sito più bello che sia sotto il sole, talchè di frequente io facevomi a visitarlo, e poi ne cantavo così nel polimetro intitolato: *Le rimembranze:*

. . . . . Oh guai
A chi molle di lacrime non sente

Il ciglio, al solo rammentar la cara,
Somma dolcezza del materno bacio!...
Eppur, chi il crederebbe? io che sì godo
Alla memoria di quei giorni, allora
Di quelle gioie, ah! non sentivo appieno
L'ineffabile pregio, e antiponevo
Della tenera madre e delle suore
Ai fidati colloquï il pinger ratto
Siccome strale il mio destrier pei campi
Di Flegra, o per le floride pianure
Della Campania, o ascendere soletto
I vitiferi colli, e l'ardue selve
Camaldolesi. E nell'ombrìa più fitta
Dì quelle chiostre mi cacciavo, o assiso
Del solitario monte in sull' estrema
Vetta, Napoli mia cupidamente
Contemplavo e il Vesèvo, ed or di Stabia,
Di Sorento amenissima e di Capri,
Or di Procida e Inarime le sponde.
Calava intanto la tranquilla sera,
E la luna fra i nugoli spuntava,
Ed io novellamente infra le dense
Boscaglie m'aggiravo, e più gradito
M'era l'udir fra quei silenzï il lento
Rintoccar della squilla, o a notte piena
Lo stormir delle foglie al vento estivo,
Che i tëatri, o le veglie inebrïate
Dai musicali accenti, e dalle danze,
E dal sorriso di leggiadre donne.

Tutta l' estensione del vasto poggio in discorso, all'infuori del picciolo spazio occupato dall'eremo, apparteneva a mio padre, anzi tutto quanto il terreno che giace fra la casa del Vomero ed il convento sopracennato (circa seicento jugeri) non vantava altro padrone che lui, il perchè, a recarmi ai Camaldoli, erami stato forza attraversar luoghi ove molti mi conoscevano. Vo' dire dei contadini che tene-

vano in fitto i poderi di mio padre. Pur volle il caso che niuno in tutto quel lungo tragitto mi ponesse ostacolo o indugio alla fuga. Il primo ostacolo invece nacque, non così tosto, lasciato le vigne ed i boschi paterni, sboccai sulla pubblica via, in traccia d'alcun ricovero per la notte. Giunto quasi in sul far della sera ad una picciola villa chiamata Nazzarette, là sete mi spinse a varcare la soglia d'un abituro, colla padrona del quale trovavasi a cicalare una femmina, che, per essere moglie d'un guardaboschi di mio padre, m'avea veduto più volte, e però riconobbemi tosto. « Voi qui, « signorino, e a quest'ora? » dissemi aprendo tanto d'occhi. « Io qui » risposi « e per an- « darne lontano, lontano assai. — E il signor « padre e la signora madre che diranno frat- « tanto nel sapervi fuori di casa a quest'ora? « In nome della Madonna, fate di tornarvene « a casa al più presto, il mio signorino. Nic- « cola e Bastiano vi terran compagnia fino al « Vomero. — Grazie, grazie, buona donna » replicai io « non mi fa d'uopo compagnia alcuna, « e so io dove vado. » Nel dir la qual cosa profferivo una solenne bugia, chè anzi è ormai tempo di fare istrutto il lettore, che in quella mia fuga sì precipitosa non avevo formato verun disegno preciso. Desideravo solo sottrarmi al rigore paterno, certo di questo, che il mio sparire di casa avrebbe fatto gran colpo, e, vedi semplicità fanciullesca! renduto meno severo mio padre. Sulla quale stranissima congettura fondavasi appunto, per quanto soviemmi, il capolavoro da me dettato prima di met-

termi in via, ed il quale una o due ore dopo capitò alle mani dei miei. Lascio imaginare al lettore l'angustia, le lacrime della mia povera madre, e la collera di mio padre. Ecco tutta la casa in soqquadro (in questo almeno non m' ero ingannato), e cinque o sei servi, chi a cavallo, chi a piedi, e altrettanti forse fra i contadini che lavoravano nel giardino, spediti qua e là in traccia del fuggitivo, in quella che i miei parenti deliberavano sul castigo da infliggermi, non appena riavuto mi avessero in poter loro. Credo superfluo il dir da qual lato venissero i partiti più rigidi, da quale i più miti. Ma torniamo alla picciola villa di Nazzarette. La fortuna avea decretato che la pecorella smarrita, o, per dir meglio, traviata, facesse ritorno all' ovile, e però la dispose le cose in maniera, che, mentr' io stavo a discorrere colla donna della quale ho accennato, e cominciavo a scaldarmi, anzi a fare il cattivo, dicendole, fra l' altre cose, che mai e poi mai non avrei rimesso piede nella casa paterna, e che nessuno al mondo sarebbe stato capace di farmi operare al contrario dei miei voleri, quei due nominati dalla moglie del guardaboschi, cioè Niccola e Bastiano, capitassero quivi improvvisi. Or la donna, che s' era deliberata interrompere ad ogni patto il mio strano peregrinare, reputò gran ventura quel lor sopraggiungere. Niccola e Bastiano, per esser membri della milizia del luogo, e quel dì appunto, non so se di guardia o di ronda, portavano amendue gli archibugi ad armacollo, il che piacque non poco alla

moglie del guardaboschi, la quale, non così tosto i due miliziotti furono a tiro, chiamolli a sè, quindi fe' loro segno coll' occhio, ed eccomi quasi prigione fra loro. La donna allora, mutato subito tuono, e, dettomi che Niccola e Bastiano non m'avrebbero lasciato andar solo, nè più lontano di colà, mi volse le spalle, a recarsi immediate dai miei parenti. E i miei due custodi, quantunque pieni d'ossequio, e con in bocca a ogni tratto il *signorino* ovver l'*eccellenza*, mi fecero chiaro ben presto la moglie del guardiaboschi avere parlato da senno. Ma, debbo dirlo in onore della mia audacia, assai più di quei loro visi e di quei loro moschetti, potettero, a farmi rimaner lì, il freddo e la fame vie sempre crescenti. Chiesi adunque d' un' osteria, il che molto piacque alle mie guardie del corpo, tra perchè ciò porgeva loro un modo onestissimo di trattenermi in quei luoghi fino al tornar della donna, e perchè certi di partecipare alla cena. Senonchè mi fecer riflettere che non istava bene *ad un personaggio della mia sfera* lo andare a mangiare in una bettola, e che più decoroso sarebbe stato il recarmi con uno di loro ad un pagliaio (1) poco lontano, in quella che l'altro sarebbe andato pei viveri. E, dicendo ciò, mi facevano intendere con certi loro atti che bisognava mettere mano alla borsa. Or quale sarà lo stupore dei miei leggitori, quando sapranno che in quella borsa, creduta sì pingue e sì

(1) Sorta di cascinotto coperto di paglia ad uso dei pastori e dei guardaboschi.

luccicante da Niccola e Bastiano, s' annoveravano soli ventitre soldi! E qui debbo farmi un elogio. Fuggendo di casa avrei potuto portar via viveri, vesti, danari in buon dato. Eppure non toccai nulla del tanto che mi stava, per così dire, fra mani. Soli ventitre soldi avevo del mio, cioè dei danari donatimi dai miei parenti, e però solo quella poca moneta m' ero messa in saccoccia, e, quanto al vestire, me l' ero battuta con una sola camicia, una pezzuola da naso ed un pajo di calze. Il qual fatto fa chiare assai cose, ma questa principalmente, che la lezione, datami da mia madre a proposito dei due carlini mal tolti, avea pienamente fruttato.

VIII.

Stavo per finire la magra cena procacciata dall'uno dei miei custodi, allorchè venne forte battuto alla porta del pagliajo, dove c'eravamo ridotti col cane. Il qual' ultimo fa un grande abbajare, ed allora io mi levo colle mie guardie, senonchè, pria d' aprir l' uscio, dimando: « Chi è? — Amici, » mi si risponde. — « Ma chi? — Peppantonio. » Era costui il giardiniere di mio padre, un omaccio di sette palmi, il quale, per essermi bene affetto, e, per conseguenza gradito, era stato prescelto da mia madre fra gli altri famigliari tutti, siccome quello cui mi sarei dato meno mal volentieri in balìa. Per abbreviare la storia, dirò che, dopo alquanto parlamentare, cioè un po' di

contrasto per parte mia e di persuasione e preghiere per parte di Peppantonio, m' indussi a capitolare, cioè ad uscir dal pagliajo, e, inforcato un cavallo, (il medesimo su cui era venuto quel mio caro amico Giuseppe Cua della Gerusalemme, al quale mia madre aveva commesso l' uffizio di sopravvedere alla mia cattura) presi la via del Vomero e della casa paterna. M' aspettavo un rabbuffo terribile di mio padre, ed un sì fatto pensiero mi dava non poca molestia, senonchè accanto all' imagine paterna, dal minaccioso cipiglio, un' altra me ne appariva, tutta dolcezza e benignità, l'imagine di mia madre, ed allora al timore sottentrava una lieta speranza. Era la mezzanotte quando arrivammo. Credevo trovar molta gente in aspettazione del mio personcino. Nessuno invece trovo nella corte, nessuno lungo le prime scale. Giunto alla porta del primo piano, dov' era la mia stanzetta, accanto a quella dei miei parenti, un servo mi vieta l'ingresso, ed impone, in nome di mio padre, di ridurmi in una stanza del secondo piano. Fu forza obbedire. Indarno chiesi di vedere mia madre. Alle mie istanze, o non si diede risposta alcuna, o solo breve e severa. Mi tacqui adunque ed andai a letto. Che sonno fosse il mio quella notte, lo lascio imaginare al lettore. La dimane novelle istanze per parte mia, nuovo rifiuto o laconismo sprezzante per parte dei due famigliari, cui era commesso il guardarmi, con ingiunzione di non lasciarmi uscire da quelle stanze, nè conversare con chicchessia. Ben capii che quella solitudine impostami dai

miei parenti, e quel silenzio dei servi, avevano per iscopo il costringermi a un atto di sottomissione, ad una solenne domanda di perdono, ad intuonare insomma il *mea culpa*. Stetti duro più giorni, ma vedendo poi che le cose non mutavan tenore, e provando più sempre il bisogno delle carezze materne, e insiem di cessare la monotonia fastidiosa di quella mia vita solinga, diedi di piglio alla penna, senonchè mi rivolsi, a mio padre non già, ma a mia madre. Non mi sovviene dei termini della mia lettera, ben mi sovviene di questo, che, quantunque non umile (l'umiltà non s'è annoverata mai tra le mie principali virtù), era piena di grande affetto per colei cui scrivevo, e di riverenza verso mio padre, oltre di che li richiedevo entrambi, sebbene indirettamente, di quel benedetto perdono, che solo potea metter fine alla mia reclusione. Alcun'ora dopo ricevevo una lettera di mia madre, d'otto pagine, lettera della quale mi piace, riportare alcun brano, senza mutarvi una sillaba.

« Mio caro figlio..... *Caro* anche dopo il « grandissimo errore commesso, se è vero, « come dici nella tua lettera, di averlo cono- « sciuto, e di esserne pentito con sincerità di « cuore. In tal caso il perdono che mi chiedi « te lo concedo con tutta l' effusione del mio « spirito, con tutta quella tenerezza, di cui è « capace una madre alla vista d'un figlio rav- « veduto e pentito. Ma non basta il dirlo, bi- « sogna provarlo coi fatti. »

Qui, dopo un' intemerata, alquanto lunghetta, addolcita pure da molto affetto, la si

faceva a narrare le angosce patite per cagion mia.

« Il pensare a quanti pericoli ti sei esposto « mi raccapriccia da capo a piedi. Potevi es- « sere maltrattato nella persona, assassinato, « restare ignudo in mezzo ad una campagna « deserta, e morire di freddo. Potevi esser « preso per un malvivente, e tradotto in mano « alla giustizia. Potevi esser morso da una « serpe od altro animale, e, se non altro, « morir di paura, vedendoti solo in luoghi so- « litarii e di notte. Ringrazia Iddio colla faccia « per terra di averti usato tanta misericordia. « Ti ha fatto trovar gente, che ha ristorato « le tue languide forze, che t' ha procacciato « un ricovero, che t' ha custodito, e che ha « posto i tuoi genitori nel grado di toglierti « dall' orlo dell' abisso, sopra cui t' erì messo « sconsigliatamente tu stesso! .... Chiedi la « mia mediazione presso tuo padre. Sì, la im- « piegherò tutta per ottenere ciò che ti sarà « vantaggioso; ma non credere che pretenderò « la tua impunità. Questo non sarebbe amarti « siccome ti amo.... Il desiderio ardentissimo « del tuo vero bene c' ispira il coraggio di « mortificarti. Il nostro cuore amoroso vi si « ricuserebbe; ma la nostra ragione ed il no- « stro dovere ce lo impongono imperiosamente. « Aneliamo il momento di sentirti ravveduto e « pentito di vero cuore, per accoglierti un'al- « tra volta fra le nostre braccia e stringerti « al nostro seno. Iddio ti perdoni e ti bene- « dica, com'io incessantemente e colle lagrime « ne lo prego. »

« *P. S.* Rifletti che quegli aiuti e conforti « che trovasti in mezzo ad una campagna de- « serta, li devi, prima alla misericordia di Dio, « e poi al nome di colui cui hai la sorte di « essere figlio, e della durezza del quale con « tanta ingiustizia ti lagni. »

Una o due sere dopo aver ricevuto quella carissima lettera, mi venne fatto di sgattaiolare dall' appartamento nel quale ero tenuto prigione, e, mediante una scala segreta, che trovai contro il solito aperta, e per la quale andai giù a precipizio, riuscii improvviso ed inaspettato alla porta d'uno stanzino, dove mia madre si riduceva ogni sera, e rimaneva alcun tempo assorta nella preghiera. L'uscio essendo socchiuso, potetti, prima d' entrare, gittare un' occhiata nello stanzino. Non dimenticherò mai quel momento. Adagiata sur un seggiolone, la poveretta pregava colle lacrime agli occhi e con volto assai mesto e abbattuto. Spalancar l' uscio, entrare a furia e gittarmele al collo fu un punto. Non istarò a descriver la gioia, le lacrime di quell' angelo nello stringermi al cuore, nè quel che provai io medesimo a quegli amplessi ed a quei baci tante volte iterati, e dei quali tanto ella quant' io non eravamo mai sazii. Non ridirò neppure i discorsi ch' ella mi tenne, dopo sedata quella prima emozione, nè le promesse di vita migliore, e le proteste di pentimento sincero, ch' io le porsi piangendo. Dopo un' ora circa, per consiglio di lei, mi ridussi nel mio quartiere, in quella appunto che l'uno dei servi, cui era affidata la mia custodia, accortosi del

mio disparire, stava per porsi in traccia di me. Pieno il cuore d' una gioia ineffabile, me ne andai difilato a dormire, e, dopo tante notti affannose, m' addormentai appena in letto, e dormii saporitissimamente fin' oltre le 8 della mattina. Mia madre, chiaritasi del mio pentimento, m' aveva promesso di rabbonire mio padre, anzi di prepararlo ad una mia visita. La quale infatti ebbe luogo la dimane, verso l' ora della colezione, e l' esito ne fu questo, che, dopo una paternale molto severa, ma pur temperata da affetto non poco, mi fu concesso alla fine il tanto bramato perdono.

Circa due anni dopo, diventato poeta, o per dir meglio, verseggiatore, scarabocchiai non so che rime su quella mia illustre scappata, una specie di poemetto eroicomico, nel quale mi davo la baja chiamandomi *Don Chisciotte novello*, e qualificando quella mia fuga di *Prima uscita in campagna.*

IX.

A proposito dell' eroe della Mancia, debbo ricordar che mio padre (vedi fino accorgimento a farmi rinsavire!) avea comandato non mi si desse altro libro durante la mia prigionia, all' infuori dell' immortale romanzo di Michele Cervantes, senonchè il castigo diventò quasi premio, chè non saprei dire il come quella lettura riuscisse a farmi assai meno uggiosa la vita in quei venti giorni di reclusione. Piacemi poi notar qui un altro particolare. Fin da quel

tempo mi si era cacciata addosso la smania di scrivacchiare sopra qualunque argomento mi venisse pel capo, ma specialmente su ciò che questo o quel libro mi suggerisse. E così la lettura del D. Chisciotte mi fè nascere il grillo di scrivere una commedia su quell' eroe prediletto, commedia in cui feci di ricapitolarne la vita, per modo che la dovette riuscire, siccome ognuno può imaginare, un guazzabuglio di nuova foggia. Nè pago a quel primo saggio, alcun mese dopo presi a dettare un'altra commediola, intitolata: *I due amici*, e ricavata pur' essa dal D. Chisciotte, o, per dir meglio, dall' episodio di quel romanzo, che porta per titolo: *Il curioso impertinente*. È inutile il dire che questa figliuola secondogenita del mio comico ingegno somigliando forte alla primonata, s'ebbe la medesima sorte, quella, cioè, delle vittime dell'inquisizione spagnuola. Altre commedie scarabocchiai poscia, fra cui una intitolata: *Il Ciarlone;* ma, accortomi per buona ventura non esser tagliato pel genere comico, il socco provai di mutare in coturno. Non mi ricordo bene quale altro libro (forse un volumetto della storia universale del Ségur o la *Congiura dei Pazzi* dell'Astigiano) mi facesse venire in mente di tôrre a subietto d'una tragedia la congiura ordita da Armodio e Aristogitone contro i figliuoli di Pisistrato. Il qual nuovo parto della mia giovanissima penna riuscì un'imitazione servile della nobil tragedia alfieriana, ed Ippia un Lorenzo De' Medici, assai goffamente vestito alla greca, in quella che Ipparco, Elpinice ed Armodio erano assai male

copie di Giuliano, Bianca e Raimondo. Quanto poi al mio verseggiare, basti questo, che, avendo comunicato quell' infelicissimo abbozzo a mia sorella Irene, la quale dettava già poesie di qualche eleganza, la mi fece un gran rumore in capo, affermando non aver rinvenuto un sol verso, che stesse ritto in sulle undici sillabe. Un altro ragazzaccio qualunque sarebbesi disanimato affatto ad un tale annunzio. Non così io, che, salito in vece in istizza contro me stesso, per quella difficoltà d' afferrar la misura, mi diedi a divorare quanti poeti mi vennero fra le mani, recitandone i versi il più delle volte ad alta voce, a fin di avvezzare l' orecchio al ritmo, e lavorai così bene, che in breve potetti tirar giù un centinaio d'ottave *non zoppicanti*, cioè un primo canto d' un poema epico sulla spedizione di Serse. Il quale subietto m' era stato ispirato, e dalla versione da me fatta della vita di Temistocle di Cornelio Nipote, e dalla lettura d'Erodoto, chè anzi da quest'ultimo avevo io ricavato tutta la macchina del poema, che, giusta il mio disegno, sarebbe dovuto constare di dodici canti; ma il criticar di mio padre, assai più severo di quello di mia sorella, mi fece dare un addio a Temistocle e a Serse, a quel modo che avevo fatto con Aristogitone ed Armodio. Senonchè, tenace quale ero e sono pur' oggi in ogni cosa (un frenologo m' affermò poi molto protuberante essere nel mio capo il bernoccolo della perseveranza), rinunziare non volli alle muse, chè anzi ogni nuovo fiasco, ed ogni nuovo motteggio dei miei, in cambio di scoraggiarmi, rendevanmi più

sempre voglioso di far buona prova nel difficile aringo, in cui m' ero cacciato invita Minerva. Non fiatai più parola ad alcuno sul mio verseggiare, in quell'ora stessa che versi in copia maggiore tiravo giù a furia ogni giorno, sia chiuso nella mia stanza, sia mentre i maestri non badavano ai fatti miei, sia a mente, durante il passeggio, in tutti i ritagli di tempo in somma, che le lezioni e la vigilanza dei miei parenti mi concedevano. Scrivevo, scrivevo, scrivevo, simile a quell'abbate di cui parla Voltaire nella *Pucelle d' Orléans:*

Il compilait, compilait, compilait,

e sempre dopo aver letto qualche poeta, Dante segnatamente, quindi abbruciavo ogni cosa. E il giorno dopo di nuovo a scrivere a furia e ad abbruciare lo scritto. La quale faccenda durò varii mesi. Giunge finalmente il giorno onomastico di mio padre, ed eccomi a lui con una canzone, a dettare la quale avevo sciupato almen venti fogli di carta, tante volte l'avevo rifatta! Or quale rimasi, allorchè mio padre, letta appena la prima strofa della male arrivata canzone, diè un' alzata di spalle, e mi disse: « Figliuolo mio, rinunzia alle muse, chè il cielo non t' ha fatto poeta. » Le quali parole mi tornano in mente assai spesso, e pur'oggi chiedendo vo a me medesimo se l' ottimo vecchio bene o mal s'apponesse nel sentenziare a quel modo. Checchè di ciò fosse, la mia stella buona o maligna voleva, non dirò ch' io fossi poeta,

ma che dettassi poesie, e però quella nuova mortificazione non valse a rimovermi dal desiderio fermo ed ardente di riuscire a scrivere versi, non solo tali da non far ridere, ma da meritar qualche lode da quelle bocche medesime che m' avevano dato la bajà. Nè guari andò che ottenni appieno l'intento.

X.

Fra i libri molti da me divorati senz'ordine e regola alcuna, le *Notti romane* del Verri m'erano ite a sangue oltremodo, ed erami segnatamente piaciuto al sommo il capitolo intitolato: *Il Parricida*. In quel tratto medesimo venivo leggendo con assai maggiore attenzione, maraviglia e diletto di quello che l' età mia comportasse (avevo appena sedici anni), la *Divina Commedia*, e soprattutto l' *Inferno*, che ho sempre antiposto all' altre due cantiche. Acceso la mente da queste assidue letture, mi venne il ghiribizzo di edificare un novello *Inferno*, e siccome bisognava pur cominciare da qualche fiera pittura, tradussi in terzine, a modo di saggio, il capo delle *Notti romane*, in cui si racconta il delitto e dipingesi l' orrido strazio di Lucio Ostio. Eccone un brano copiato *ad literam*.

Oh fra quante mai furo orride, oh Dio!
Notte esecranda, in cui fuor di me stesso
Al talamo n'andai del padre mio.

Stravolto il fiero sguardo e in un dimesso,
Un ferro infame questa man stringea,
Ed era questo cor duro quant'esso.

Pur nelle vene un gelo mi scorrea....
Ogni fibra fremea.... fremea, ma invano,
Poichè una furia i passi miei spingea.

E però cieco, forsennato, insano,
Giunto alla stanza alfin del genitore,
L'uscio n'aprii con risoluta mano.

Tutto intorno spirava alto terrore,
Ogni oggetto una larva m'apparia,
Della notte cresciuto era l'orrore.

Il silenzio regnava in ogni via,
Tetro, orribil silenzio, e solamente
Da lungi il tuono mormorar s'udia.

Con lei nel sonno il genitor dolente
Sopia suoi mali, che infelice assai
Vita mi die' malauguratamente.

Fra quel bujo tremendo il piè innoltrai,
E senza i lumi aprir, levar la testa,
La parte ov' ei giacea determinai.

Già del letto in sull'orlo ero, e già questa
Spietata destra sopra lui pendea,
Quando una voce udii fievole e mesta.

Interrotte parole egli mettea,
E in dolcissimo suono insinuante
Di Lucio il nome articolar parea.

Stetti immobile allora ed anelante,
La man rattenni, chè pietà sorprese
Il mio orribile cor per un istante.

Ma tosto il furor empio si raccese,
E il pugnal parricida... io parlo o taccio?
Tutto nel sen del genitor discese!

Dal filiale scellerato braccio
Subitamente il misero percosso,
Passò dal sonno della morte al ghiaccio!

Considerandoli siccome versi giovanili, bisogna pur dirlo, non doveano parere troppo cattivi, nè tali parvero in fatti a mio padre e agli amici (1) cui furono recitati, e la cruda sentenza, che mi faceva nemiche le muse, fu ritrattata alla fine. Alquanti giorni dopo presentai mio padre della versione in metro alcaico dell'ode d'Orazio indiritta a Valgio. Ed egli, trovatala degna di lode, mi confortò a durar nell'aringo, in cui m' ero messo ad onta dei suoi consigli, ed aggiunse che, invece d'imitare o tradurre, siccome avevo fatto fino a quell' ora, dovevo provarmi a volare coll' ali proprie. Alla qual cosa mi si porse il destro ben presto. Il famoso astronomo Giuseppe Piazzi, scopritor della *Cerere*, trapassò appunto in quel tempo, e ben tosto, giusta il benedetto costume italiano, una sequela infinita di poesie venne fuori a celebrarne le lodi, e non andò guari che una raccolta di epicedii uscì in luce. Una sera un canonico Filipponi, da Campobasso, autore oscuro di parecchie tragedie narcotiche, lesse a mio padre un suo panegirico del Piazzi, il quale, comechè lungo oltre modo, fu da me attentamente ascoltato. N'andai a letto ruminandovi sopra, e volgendo già nella mente il pensiero d' un' elegia. E la dimane, al primo albeggiare, salto dal letto, e mi pongo a scarabocchiare un capitolo, in cui rappresento il celebre astronomo assunto nei cieli, ed accol-

(1) Fra i quali s' annoverava l'egregio Carlo Vecchioni, zio di due chiari scrittori (Saverio e Michele Baldacchini) e letterato egli stesso di merito non volgare.

tovi con gran festa da Conone, Ipparco, Tolomeo, Tico Brahe, Copernico e Galileo, il quale ultimo prende a parlare in nome di tutti, poi guida il Piazzi ad Urania, che di corona immortale il ricinge. Il colorito di tutta l'elegia era affatto montiano, chè della lettura del Monti mi nudrivo appunto a quei giorni. Pure, ad onta di quella smania d'imitazione, smania onde spero essermi spoglio del tutto, trovo qua e là nel componimento in discorso alcun verso non ispregevole. Citerò in ispecie i seguenti, in cui è parola di Galileo.

. . . . . .

Il tuo chiaro, il tuo grande, o suol toscano,
Per cui di Giove la solinga stella
Reina apparve nell'aëreo vano.

Ed ecco la giojosa ombra novella
Al sen premendo con immenso ardore
Scioglie il labbro in angelica favella:

« Alma famosa, di Sicilia onore.
« Per cui s'aggiunse alla stellata volta
« Un nuovo inestinguibile splendore,

. . . . . .

Alla morte del Piazzi tenne dietro indi a poco quella d'un mio ajo e maestro, per nome Ragazzini, Toscano, il quale mi piacque piangere morto, dopo averlo tormentato vivo assai fieramente. E qui notar debbo che il poco che so posso dire in coscienza d'avermelo posto in capo da me, dai maestri non avendo presso che nulla imparato, chè il solo pensiero del dovere dipender dai cenni d'un uomo qualunque

era bastante a farmi abborrir dallo studio. L'abborrimento cresceva poi quando l' uomo era prete, e preti per lo più furono i miei maestri, e prete era pure quel Ragazzini, buon diavolaccio, per altro, ed il quale dei difetti della sua casta non aveva se non un po' d'egoismo, oltre di che uno stranissimo ticchio era in lui, quello, cioè, di andare celando qua e là, a modo di gazza, tutto che gli fosse venuto fra l'ugne. Lodai dunque il Ragazzini il meglio che seppi, e quel novello epicedio essendo stato letto a mio padre e a taluni amici di casa, non contribuì di leggieri a far sì che confermato mi fosse il titolo di poeta, già conferitomi al venir fuori del mio *Parricida*.

XI.

La morte del Ragazzini mi liberò per sempre dai pedagoghi, ed il rimanere padrone quasi assoluto di me produsse un effetto affatto contrario, a quello, cui s' aspettavano i miei parenti, chè, in vece di trasandare gli studii, mi diedi a coltivarli ben presto con uno zelo indicibile. E mio padre, scorgendo in me quello zelo, tanto più vivo, quanto meno inculcato, e convintosi alfine essere l' indole mia impazientissima d'ogni legge, non si attentò più mai di ripormi sotto la magistral disciplina. Avevo diciassette anni circa, ma la mia mente aveva acquistato già tanta maturità, da potersi guidare da sè nella via del sapere. Fino a quel giorno avevo divorato un immenso nu-

mero di volumi, ma erano state letture sì disordinate e sì rapide, che le idee che ne avevo ritratte vivevano in gran confusione nella mia mente, e m'apparivano più presto oscure e come in embrione, che non lucide e intere. Fatto voglioso, e d' imparare davvero, e di serbar nella mente le cose imparate, e di serbarvele bene ordinate, presi a discutere meco stesso i modi più idonei a farmi riuscir nell'intento, e, dopo avere assai mulinato sopra un tal capo, scarabocchiai quanto segue:

Cognizioni onde ogni uomo educato dovrebbe andare fornito.

1.° La geografia antica e moderna, ma segnatamente quella del proprio paese.

2.° La storia universale, ma specialmente la patria.

3.° L'idioma nativo, in modo da parlarlo e da scriverlo, non solo correttamente, ma con qualche eleganza.

4.° La lingua francese, se non Francese il discente. Se Italiano, la lingua dei proprii padri, il latino.

5.° La letteratura universale, almeno in compendio, ma quella del proprio paese distesamente, e sì l'antica, che la moderna, inchiusavi la contemporanea.

6.° Gli elementi della legislazion generale.

7.° La legislazione del proprio paese, non che la storia di essa.

8.° I proprii doveri ed i proprii diritti: 1.° siccome uomo; 2.° siccome cittadino.

9.° Gli elementi delle scienze più necessarie e più utili, se applicate alle arti e ai bisogni della vita civile, ma in modo speciale le matematiche, la fisica, l' economia pubblica e l'agricoltura.

10.° I principii generali dell'arte igienica, e alcunchè di medicina, e in ispecie d'anatomia.

Gittati in carta i pensieri infrascritti, mi diedi a tradurli in atto con alacrità singolare, e assai libri, che avevo letti troppo precipitosamente, rilessi con attenzione, d'altri non pochi feci uno spoglio accurato, ottimo modo di ribadir nella mente le cose lette, moltissimi nuovi mi posi a studiar con ardore, e tutti feci di leggere e meditare osservando l' ordine logico cui m'ero prefisso. Ho già detto assai poco avere imparato dai miei varii maestri, cioè il latino e alcuni elementi di letteratura, prima dal Bandelloni, poi da un ottimo prete, per nome Vincenzo Bova; un po' di storia naturale da Niccolò Covelli, fisico e naturalista di molto valore, rapito alle scienze in età fresca; il francese dalla mia balia, detta *Madame Charamelle*, e da un buon vecchiotto chiamato *Monsieur Parisot*, un po' d'Inglese da un tal Panzera, e, da ultimo, alcuna briciola di varie scienze dal Ragazzini; ma su tai cognizioni non era da farsi gran fondamento, per essermi entrate in capo scucite e per lo più me contrastante. La parte men trista del mio sapere

m' era, siccome ho detto, venuta da me, vale a dire dalle infinite letture di cui ho parlato, ma soprattutto dal gran mulinare e scarabocchiare che avevo fatto su quanti libri m'erano capitati alle mani. E allora e poi ebbi in costume il gittar giù a furia ogni cosa che mi venisse pel capo, sia leggendo questo o quel libro, sia fantasticando sopra questo o quello argomento. Il qual uso mi riuscì di utilità grande, tra perchè mi sciolse, per così dire, la penna, e perchè, nello scrivere sur un dato subietto, spesso un nuovo orizzonte mi si apriva dinanzi alla mente, e la sfera de' miei proprii pensieri ingrandivasi. È incredibile il numero di pagine per me vergate a quel modo. M'accadde sovente di scrivere centinaja di fogli sur un'opera sola, e fino su libricciattoli. Così, per esempio, letto il libro di non so quale statista, mi diedi tosto a dettare un trattato politico, nel quale, per quanto mi ricordo, venivo proponendo, fra l'altre cose, certi strani provvedimenti intorno alle cortigiane. E in quei saggi pigliavo per lo più a propugnare l'assunto contrario a quello su cui aggiravasi il libro da me esaminato. Mia madre mi die' leggere un giorno un'opera sulla religione d'un monsignor Tassoni. Quantunque constasse di tre grossi volumi, a far cosa grata a quella benedetta, m'ebbi la rara pazienza di sorbirmeli interi; ma come ad ogni argomento, o, per dir meglio, sofisma dello scrittore, mi nasceva in mente una buona ragione da opporre, cominciai a far le chiose ad ogni capitolo, e procedendo così a mano a mano fino alla fine del

libro, mi trovai d' avere scritto un libro io medesimo, libro anticattolico al sommo, chè fin d'allora io la pensavo in fatto di religione, siccome la penso oggidì, senonchè, a non urtare mia madre, mi trattenevo dal farne parola. Ma di tai cose favellerò più in là alla distesa.

XII.

Fra i miei innumerevoli scartafacci, uno dei più curiosi me ne viene alle mani, siccome quello, in cui venni notando durante più anni, tutto che mi passasse pel capo. Non saprei dire con precisione in qual'epoca della mia vita io cominciassi a gittare in carta quei miei pensamenti, ma credo sia stato fra i diciott' anni e i ventuno. E mi giovi qui registrare alcun brano di quella farragine.

« Di massimo conforto è il pensare che per
« nessuna opera altrui si può perder l'onore,
« ma solo mediante una propria azion disonesta.
« Il perchè sembrami cosa stoltissima il dire:
« il tale m'ha tolto l'onore, mentre quel tale
« non fece, col suo male operare, se non toglier
« l'onore a sè stesso. »

—

« È mia ferma opinione che nei paesi, i quali
« soggiacciono all' empio governo d' un solo,
« l'uomo che ha nobili sensi nel cuore debba
« usare l'estremo del poter suo nello instillare

« in tutti che lo circondano l'odio della tiran-
« nide, e un desiderio ardente di libertà. Chè
« se tutti i buoni facessero questo ch' io dico,
« ed in modo efficace, continuo, instancabile,
« quei magnanimi affetti spargendosi a mano
« a mano nella nazion tutta quanta, il muta-
« mento politico tanto desiderato avrebbe luogo
« pacificamente, siccome quello che sarebbe
« promosso dal consentimento comune. »

—

« Ogniqualvolta considero meco stesso la mac-
« china dell'universo, e mi studio di penetrare
« le cause di tutto che mi s' appresenta allo
« sguardo, mi nascono mille pensieri nell'animo.
« Un' incognita mano move il gran tutto, e pre-
« siede alle leggi che lo governano, leggi poste
« forse *ab eterno*, e durature in eterno, e le
« quali fan sì che i pianeti e gli astri tutti,
« ond' è sparso l'incommensurabile firmamento,
« s'aggirino in modo invariabile, e il globo da
« noi abitato si trasformi e rinnovi perenne-
« mente.

« Il discuter l'essenza della gran causa mo-
« trice, e lo scopo finale di tutto quanto ve-
« diamo, nell'universo in genere, e nel nostro
« povero mondo in ispecie, sembrami un vano
« fantasticare, il perchè vorrei che, posto da
« banda un argomento sul quale si è disputato
« indarno mai sempre, ci attenessimo al posi-
« tivo, ch' è la virtù, la virtù senza cui non
« può esser per noi felicità sulla terra, cioè
« quel bene supremo, cui incessantemente e
« universalmente tendemmo, tendiamo e ten-

« derem sempre mai con tutte le forze dell'a-
« nima. »

—

« In conferma di quello che ho detto di sopra
« della vanità delle dispute intorno a certe ma-
« terie, impenetrabili per loro natura alla veduta
« dell'uomo, citerò il seguente luogo di Cice-
« rone: *Latent ista omnia, Luculle, crassis*
« *occultata et circumfusa tenebris, ut nulla*
« *acies humani ingenii tanta sit, quaæ pene-*
« *trare in cœlum, terram intrare possit.* »

—

« Rido assai forte, ogniqualvolta odo parlare
« della *maravigliosa armonia* che regna nel-
« l' universa natura. Prescindendo dai delitti,
« dai mali, dai dolori orribili d'ogni maniera,
« di cui l'uomo è cagione a sè stesso, o a' suoi
« simili, delitti, mali e dolori, dei quali è piena
« la storia dell'uman genere, senza annoverar
« gl'infiniti che non registra la storia, pre-
« scindendo, dico, dalla natura morale, baste-
« rebbe por mente ai disordini orrendi dei quali
« è spesso teatro la natura fisica: pestilenze,
« terremoti, aeremoti, inondazioni, uragani,
« cataclismi del globo, e simili bagattelle....
« Ma qui odo gridare i teologi! — Se non vi
« fosser disordini al mondo, in che modo l'or-
« dine suo potrebbe venire pregiato? — Ma a
« che pro, risponderò io, l'esistenza d'un or-
« dine che costa tanti malanni? Vorrei sapere
« che cosa direste, o teologi, se vi sentiste un
« bubone sotto l' ascella, o la casa, disfatta

« da una subita scossa di terremoto, vi am-
« maccasse alquanto le costole, o l'onda ed il
« vento vi portassero via, o, da ultimo, per una
« improvvisa rivoluzione di questo nostro pia-
« neta, vi vedeste in procinto di sparir dalla
« terra coll' intera vostra generazione? Bello,
« per Dio! è il filosofare, o, per dir meglio,
« lo arzigogolare, col ventre pieno e coll'anima
« lieta. Vorrei mirarvi, ripeto, un cotal poco
« alle strette con questa vostra maravigliosa
« natura, la quale fa di sì nobili scherzi, non
« appena sale un po' in collera! Una sua sola
« carezza sarebbe forse bastante a farvi ricre-
« dere, o almeno a farvi sclamare: asteniamoci
« dal voler tutto spiegare, e massime dall' e-
« saltare quello che non intendiamo, e che
« intanto ci dà così grave molestia! Deh! non
« parliamo a un dipresso come quel matto Ze-
« none, che negava il dolore; ma facciamo in-
« vece ogni sforzo ad allontanarlo da noi, ed
« a procacciarci il suo contrario, il piacere,
« il quale consiste principalmente nell'esercizio
« della virtù!... A questo vorrei si riducesse
« la scienza teologica, la quale allora, in cambio
« di camminare sui trampoli, e farla da ciur-
« matrice, sarebbe saldissima base alla vita
« civile. »

—

« Quel Dio che ci viene dipinto dai preti
« siccome perfettissimo in tutto, ma segnata-
« mente buono e misericordioso al sommo,
« come potrebbe mai tollerare che l'uomo du-
« bitasse soltanto della verità d'una religione,

« da cui si vuol che dipenda la sua sorte fu-
« tura, orribile o fortunata in eterno?
« E un Iddio così buono e misericordioso
« come potrebbe mai tollerare oltre a ciò che
« la massima parte delle nazioni di questo
« mondo vivesse priva d'una religione, senza
« la quale, secondo affermano i preti, a nes-
« suno è dato sfuggire l'inferno? Quanti mi-
« lioni, anzi bilioni e trilioni di anime, stando
« a quel modo la cosa, sarebber piovuti e pio-
« verebbero oggi e poi in esso inferno, cioè
« da che vi son uomini sulla terra, fino al
« gran cataclisma che tutti debbe distruggerli!
« Sarebb' egli, ripeto, buono e misericordioso
« un tal Dio? »

—

« La favola del peccato originale basterebbe
« sol' essa a far mettere in dubbio la rara
« bontà e la misericordia perfetta dello Iddio
« dei Cristiani. Imaginar che la colpa di due
« sole creature sia dovuta ricadere sopra i tanti
« milioni, anzi bilioni e trilioni di uomini, che
« han popolato finora, o popoleranno la terra,
« anzi estendersi ai milioni, anzi bilioni e tri-
« lioni di bruti che hanno vivuto, vivono e
« vivranno quaggiù!!! Mi spiego. Lo Iddio della
« Bibbia disse ad Adamo: *Faticherai con su-*
« *dore:* e ad Eva: *Partorirai con dolore.* Dalle
« quali intimazioni provenne assai più di quello
« che il Padre Eterno avea minacciato, pe-
« rocchè, non solo gli uomini e le donne d'al-
« lora in poi lavorarono e partorirono con su-
« dore e dolore, ma le femmine degli animali

« (tranne forse talune del genere oviparo) par-
« torirono con dolore, e moltissimi fra i ma-
« schi, quali il bue, l' asino, il cavallo, ecc.,
« faticarono con sudore, e ciò oltre al pre-
« zioso vantaggio di servir la più parte di
« pasto o diletto alla nostra specie, la quale,
« secondo i preti, è *degenere* e *peccatrice!* E
« qui pongo fine al mio teologare, perchè la
« bile mi soffoca. »

—

« Se la mia antipatia contro il cattolicismo
« è grande, non picciola si è quella che nudro
« contro il protestantesimo, siccome quel che
« mi sembra più nemico d' assai della logica,
« perocchè gli ortodossi, messo da banda ogni
« ragionamento, a tutto che predica loro la
« Chiesa prestano cieca fede, dove i protestanti,
« in quel tratto medesimo che vantano e vo-
« gliono il libero esame, si mostran credenti
« in non poche cose, incredibili pure a chi
« abbia fior di buon senso, per modo che a
« un'ora stessa affidansi alla ragione, ch' è lo
« strumento necessario a rinvenire la verità
« ed ischivare l'errore, e rifuggono dall' ado-
« perarla. Che se pienamente l' adoperassero,
« arriverebbero alla negazione assoluta di qual-
« sivoglia superstizione. »

DELL' IMMORTALITA' DELL' ANIMA.

« Comincio dal dire non potersi asseverar
« cosa alcuna su tale materia, per sua natura
« oscurissima. Il perchè parlerò in modo du-

« bitativo, e non dirò *credo*, ma *sembrami*.
« Dall'un dei lati l'orgoglio naturale dell'uomo
« lo spinge a sperare, anzi a credere che il
« debile soffio che anima le sue membra, ch'è
« fonte nell'esser suo di sì mirabili effetti, che
« lo trasporta in ogni luogo e lo fa vivere,
« per così dire, nel presente non solo, ma nel
« passato e nell'avvenire, non debba estinguersi
« mai. Ma dall' altro canto un gran fatto si
« porge allo spirito nostro, cioè questo, che
« tutto quanto vive o vegeta sulla terra, nasce,
« cresce e perisce. Or se tutto ha un prin-
« cipio, un incremento e una fine, perchè per
« l'anima nostra soltanto la cosa debbe altri-
« menti procedere? . . . Forse perchè la ra-
« gione, di cui siamo soli forniti fra gli esseri
« tutti, ne fa soprastare ad ogni altro, anzi
« tiranneggiare, per così dire, tutto il rima-
« nente della natura animata? . . . . . Ma che
« cosa è ella mai questa tanto vantata ragione,
« cui un qualunque nonnulla, un poco di febbre,
« per esempio, l' insonnia, e mille accidenti
« bastano ad affievolire, e talune volte a di-
« struggere? Ma che cosa è ella mai questa
« ragione, ch'è sì poco valente a tenerne lon-
« tani da tanti errori . . . . che dico? . . . . da
« tanti e sì gravi delitti? E' mi sembra inoltre
« sì agevole il concepire l' idea della morte
« dell' anima. Basta, secondo me, il paragonarla
« al tempo in cui dormiamo profondamente, e durante il quale perdiamo ogni coscienza dell'esistenza. Che cosa altro mai è
« la morte se non un sonno un cotal poco più
« lungo? E poi se l'anima umana ha un prin-

« cipio, perchè rifuggire dal credere che la
« s' abbia una fine? Non esistendo ab eterno,
« non vedo il perchè la debba durare in eterno.
« L'immortalità dell'anima non può concepirsi,
« al parer mio, se non così. Una vita univer-
« sale scorre in tutto ch' esiste, e nulla mai
« muore di ciò ch'esiste, ma solo si decompone
« e trasforma. A questa immortalità, che chia-
« merò generale, aggiungasi quella particolare
« del perpetuarsi e riprodursi che l' uomo fa
« ne' suoi figli, e una terza, da ultimo, che
« battezzerò del *pensiero*, la quale può inten-
« dersi come segue. Una mente multiforme
« all'infinito, ma unica, vive diffusa negli uo-
« mini tutti; i pensieri, i trovati, il tesoro
« intellettuale in somma d'una generazione,
« passa, mercè di quella mente, universale e
« individuale ad un tempo, alle generazioni se-
« guenti... Ho notato le cose infrascritte,
« secondo mi sono venute alla mente, nel par-
« lare, siccome fo spesso, fra me e me, e non
« già col disegno di metter fuori, siccome fanno
« i teologi, e talora gli *antiteologi*, dottrine as-
« solute e arrabbiate. »

Paradiso ed Inferno.

« Chiederò dapprima ai teologi: qual pro-
« porzione evvi ella mai fra la durata, sì breve,
« della vita terrena, e l'eternità del gastigo o
« del premio, minacciato o promesso! Vi par'ei
« ragionevole e giusto che un uomo sia punito
« o premiato in eterno per un picciolo numero
« d'anni malvagiamente o vituosamente vivuti,

« o talora, secondo affermate, per un solo mo-
« mento di ribellione verso Dio, ovvero di pen-
« timento verace? Ma una sì fatta obiezione
« è d'assai poco momento, se paragonata a
« quest'altra. Lo Iddio misericordioso, perfetto,
« e, che più vale, onnisciente ed onniveggente,
« di cui menate tanto rumore, con quale giu-
« stizia puote egli mai condannare a un eterno
« dolore questa o quell'anima, delle quali pure
« ei sapeva, assai prima che fossero venute al
« mondo, quali sarebbero stati i peccati?... Ma
« il libero arbitrio?... direte. Ma Iddio, rispon-
« derò, quel vostro Iddio, del quale ho ricor-
« dato le perfezioni da voi sì decantate, sapeva
« pur'egli il bell'uso che quell'anime poverette
« avrebbero fatto del loro libero arbitrio! Il
« vostro Iddio adunque dispensa i gastighi del-
« l'inferno, così per diletto, mentre serba a
« voi soli le gioie del paradiso, a rimunerarvi
« forse degli elogi sperticati che tuttodì gli fate
« suonare all'orecchio? »

Seguono due cenni, in francese, sopra argomenti di genere vario:

« En observant la nature, je comprends par-
« faitement les transformations qu'elle subit,
« je comprends que les enfants deviennent des
« hommes, que les hommes mûrs se changent
« en vieillards et les vieillards en cadavres.
« Rester éternellement sur la terre serait par
« trop ennuyeux; mais ce que je ne saurais
« m'expliquer, c'est l'existence de la douleur.
« On dit, je le sais, que, sans elle, nous ne
« pourrions pas apprécier le plaisir, mais ne

« suffirait-il pas, pour nous y rendre sensibles,
« de la nécessité où nous sommes de travailler
« sans cesse, afin de pourvoir aux premiers
« besoins de la vie? Si j'étais la puissance su-
« prême qui régit la nature, je supprimerais
« donc entièrement la douleur. La mort alors
« serait considérée comme le repos après le
« travail, et, au lieu de la redouter, les hom-
« mes l'envisageraient presque comme un bien.
« Ces pensées reviennent souvent dans mon
« esprit, et ne contribuent pas peu à me ren-
« dre profondément hostile au dogme catholi-
« que, fondé surtout sur le principe que, plus
« on souffre, plus on est méritant envers Dieu. »

—

« Il me semble que tout impôt est injuste, si,
« au lieu de frapper la richesse, il ne frappe
« que le travail. Or, presque tous les impôts
« qui existent aujourd'hui, voire même dans
« les pays les plus libres, ne pèsent, en gé-
« néral, que sur la partie la plus laborieuse,
« pour ne pas dire la plus souffrante de la
« société. Selon moi, il ne devrait y avoir
« d'autres contribuables que les propriétaires.
« Alors, au lieu d'imposer, comme aujourd'hui,
« l'activité humaine, on n'imposerait que ceux
« qui jouissent du produit de leurs travaux.
« Ajoutez à cela deux considérations impor-
« tantes: 1° que tout sort de la terre; 2° que
« tout homme, propriétaire ou non, habite une
« maison, et vous n'aurez pas beaucoup de
« peine à vous convaincre, qu'en établissant
« un impôt unique sur les immeubles, tout le

« monde en paierait sa part, soit directement, « soit indirectement, avec trois immenses avan- « tages : 1° que les frais de perception, très- « considérables aujourd'hui, seraient réduits « à peu de chose ; 2° que l'industrie et le « commerce seraient délivrés de toute entrave ; « 3° que l'impôt unique, proposé par moi, par « le seul fait d'être unique, pourrait être ré- « parti avec la plus grande exactitude, et par- « tant avec la plus grande équité. »

ALCUNI PENSIERI INTORNO AL DUELLO.

« Egli accade che in molti casi l'uomo più « virtuoso, più mite, più santo, si trovi sfor- « zato a trascendere all' ira. E spesso fune- « stissimi effetti dell' ira sono odii mortali, « vendette, uccisioni. In taluni paesi, quai, per « esempio, la Corsica e la Calabria, da un « primo fatto ingiurioso o violento si vede pro- « cedere la rovina d' intere famiglie. Ad ov- « viare a mali sì gravi sembrami in molti casi « assai buon rimedio il duello, comechè mala « cosa in sè stesso, siccome quello ch' è mi- « serabile avanzo dell' abbominanda barbarie « del medio evo. L'uomo, cui ogni più picciola « cosa, pigliata per un certo verso, è baste- « vole ad appagare, crede, mediante il duello, « cancellata al tutto l' offesa, e depone però, « vincitore o vinto, ogni rancore verso il ne- « mico, e sovente muta il livore in istima, « anzi in benevolenza. Certo, a non pochi de- « litti chiuse la strada il duello, nè rade volte « la tema di esso frenò l'oltraggio sulla lingua

« del vile, e fe' rispettar l' uomo onesto. So « bene che la medaglia può rovesciarsi, ed al- « lora più d'un inconveniente più o meno grave « si farà manifesto allo sguardo; ma quale « umana cosa è tutta scevra di male? Or mi « sembra che nel duello il danno sia di gran « lunga minore dell'utile. Per ogni stilla di san- « gue versato in duello cento piati e livori sono « issofatto cessati, e per un sol' uomo morto « di pistola o di spada in singolare battaglia « sono forse impedite assai morti date a tra- « dimento, e punite poi dal carnefice, con nuova « perdita dolorosa per parte della civil comunan- « za. I governi, per altro, dovrebbero inframmet- « tersi alquanto in tutto che spetta ai duelli, « e stabilir certe norme, ad evitare gli atti « sleali e i soprusi, siccome vien praticato in « Prussia ed in taluni Stati dell' America « Unita. »

—

« Non posso mai leggere senza grandissima « stizza taluni luoghi della *Divina Commedia*, « ma specialmente quello del trentaquattresimo « dell'Inferno, dov'è parola di Bruto e Cassio, « cui l'Alighieri si piacque cacciare fra i tra- « ditori della Giudecca, e quello del duodecimo « del Paradiso, nel quale il poeta pone in bocca « di S. Bonaventura lodi sì sperticate, per non « chiamarle infami, dell' iniquissimo San Do- « menico. »

—

Trovo nella raccolta, o, per dir meglio, nello zibaldone, di cui ho registrato parecchi brani,

anche versi, fra i quali il seguente sonetto, con questo curioso titolo:

IL PIANTO DI ROMA.

O tu che movi taciturno il passo
Fra le vetuste, gloriose moli
Di tal, che miri così volta in basso,
S'ora non piangi, di che pianger suoli?

Siccome madre in sull'amato sasso,
Che racchiude le membra dei figliuoli,
Io gemo, e mai di gemere non lasso
Sovra i fieri miei casi, al mondo soli.

Misera! Eppure non sariami oltraggio,
Nè doloranza mi saria sì cruda,
E la spezzata lancia e il rio servaggio,

Se delle genti lo verace grido,
Non sol di gloria mi dicesse ignuda,
Ma vil bordello d'ogn'infamia nido!

Poveri versi invero, degni dell'età giovanissima in cui furon dettati. Quel *lasso* poi per *lascio* è tal licenza, da lollerarsi appena ad un esordiente nell'arte.

Lascerò indietro infiniti altri versi sopra varii argomenti, fra i quali un capitolo e un' ode sulla caduta di Missolonghi, alcune invettive terribili contro i Borboni e gli Austriaci, e la versione libera di due scene della Maria Stuarda di Schiller, e registrerò solo due strofe d'una canzone *alla patria*, dettata sur un poggetto della villa del Vomero, dal quale si scorge il Vesuvio, la città ed il golfo di Napoli, Sorrento e l'isola di Capri, vale a dire la scena più bella,

cui occhio umano possa fruire nel mondo! Dopo avere enumerato le tante sventure della mia misera patria, così rivolgevomi a Dio:

Rettor dell'universo, e perchè avviene,
Se di tanto dolor la lasci in preda,
Che largamente in ella si diffonda
La tua mirabil possa?
E perchè, perchè avvien che le conceda
Questo sol sì benigno e sfolgorante,
Questa terra feconda,
E quest'aere sì puro ed olezzante,
E questo sì gentile
Almo sorriso di perenne aprile?

E fia, Signor, che in parte ove sorride
Ogni creata cosa, in duolo eterno
L'uom solamente vivere si deggia?
Ah! se tale è tua mente,
Questa leggiadra primavera in verno
Muta repente, e i doni tuoi ripiglia,
Chè dove signoreggia
Una vil doglia, di servaggio figlia,
Di bellezze celesti
L'aria, l'acque, la terra indarno vesti!

Dopo assai altri versi, che a quei giorni ne tiravo giù a migliaia con facilità prodigiosa, e dopo altri appunti moltissimi, e citazioni d'autori, e scarabocchi d'ogni maniera, trovo un lungo sproloquio su Machiavelli. Ne trascelgo tre brani, i due primi dei quali sono alquanto in contradizione coll'ultimo, il che mostra non essere stati dettati allo stesso tempo.

« Ogniqualvolta svolgo le storie del segre-
« tario fiorentino, mi maraviglio più sempre

« della croce banditagli contro dalla corte di « Roma, anzi mi sdegno del modo col quale « egli parla di tutto che spetta alla religione. « Potrei citare in esempio quel luogo, dove, « toccando della vita vivuta in Firenze dal duca « di Milano Galeazzo Sforza, si mostra inde- « gnato contro esso lui perchè in tempo di « quaresima con tutta la sua corte si cibasse « di carne. »

—

« Cresce più sempre il mio sdegno contro il « Machiavelli, al vedere il modo in ch' egli « fassi a parlare dell'empia razza medicea, ma « spezialmente per quello ch' ei dice di Cosimo « il vecchio, e più in là di Lorenzo e Giuliano. « Nel discorrer dei quali non s' allontana gran « fatto da ciò che ne scriveva il Poliziano nel « suo libro: *De Pactiana conjuratione,* in cui « tanto buono è il latino, quanto schifosa l'a- « dulazione. »

—

« L' Italia, paese sì ricco d' ingegni ori- « ginalissimi, non può forse vantarne veru- « no più originale del Machiavelli, e nessu- « n'altra nazione al certo può contrapporre al « segretario fiorentino uno scrittore degno ve- « ramente di stargli a fronte. Eppure pochi « scrittori furono giudicati ed interpretati più « variamente del Machiavelli. Chi lo ha levato « alle nubi, chi lo ha cacciato nel fango, chi « difeso a spada tratta, chi porto al mondo sic- « come il più tristo fra gli uomini. I suoi di-

« fensori pretendono aver' egli voluto dire in « benefizio del viver libero tutto ch'ei sembra « aver detto a benefizio del principato. Ciò è « messo innanzi segnatamente in difesa del « *Principe* e di molti luoghi dei *Discorsi* sulle « deche di Tito Livio, luoghi nei quali messer « Niccolò si fa a spacciare talune massime « contrarie affatto ad ogni buona morale. Quanto « a me, credo che, a giudicar rettamente uno « scrittore politico, sia d' uopo innanzi ogni « cosa trasportarsi nei tempi in cui visse, e « imputare, non tanto a lui, quanto ai tempi, « non picciola parte del male che appar nei « suoi scritti. Un autor qualsivoglia, sebbene « di grande eccellenza, mal può rinunziare del « tutto alle opinioni, qualunque elleno sieno, « dell' età sua. Considerata dunque la somma « tristizia dei tempi del Machiavelli, ed esami- « nati attentissimamente gli scritti di lui, e' mi « sembra potersi liberamente affermare essere « egli riuscito di gran lunga migliore di quello « che avrebbe comportato l'età nella quale gli « fu destinato di vivere, età così fatta, che dal « delitto, nelle cose politiche, s' abborriva sol « quando il commetterlo fosse tenuto superfluo! « Ciò non pertanto, in certi luoghi, dei mol- « tissimi scritti del Machiavelli, non escluso « lo stesso libro del *Principe*, trovo nobili « sensi, e chi ben guardi alla mente dell' esi- « mio scrittore, ed all' ultime conseguenze da « doversi dedurre dal suo discorso, sarà di « leggieri convinto la massima sua fondamen- « tale in politica essere stata questa: *Opera « dirittamente, se non vuoi essere offeso.* In

« queste brevi parole contengonsi, per così dire,
« i doveri di chi governa e i diritti di chi è
« governato. Quanto ai luoghi, in cui il Ma-
« chiavelli appare scettico, anzi immorale,
« vanno eglino, al veder mio, interpretati così.
« Il Machiavelli esamina freddamente ogni fatto,
« e ne trae con quella sua logica maravigliosa
« le debite conseguenze. Ora sovente addiviene
« che queste sien brutte, ma vere. Parmi al-
« tresì le sue opere potersi considerare siccome
« un gran ricettario politico per tutti i governi.
« Ad ognuno egli addita i modi e le vie, non
« che da mantenersi, da prosperare, ma vedesi
« apertamente, ad onta della freddezza con cui
« disseca, per così dire, la storia, il suo cuore
« propendere forte verso il reggimento repub-
« blicano, oltre di che ad ogni passo si scorge
« stargli fitta nell'animo la libertà della patria
« e l'indipendenza d'Italia. A rifermare i miei
« detti, potrei riferire più brani delle sue opere,
« dai quali chiaramente rilevasi esser' egli stato
« mosso mai sempre da questo santo principio:
« *Bisogna procacciare con ogni possibile sfor-*
« *zo l'utile maggiore della libertà e della patria.*
« Ciò posto, tutto quanto egli nota d'alquanto
« crudele e immorale può venire giustificato
« sino ad un certo segno. Nel capitolo dei
« *Discorsi*, intitolato così: *Che la patria si*
« *debbe difendere, o con ignominia o con glo-*
« *ria*, ecc., ei scrive queste parole: *Dove si*
« *delibera al tutto della salute della patria,*
« *non ci debbe cadere alcuna considerazione*
« *nè di giusto, nè d' ingiusto, nè di pietoso,*
« *nè di crudele, nè di laudabile, nè d' igno-*

« *minioso, anzi, posposto ogni altro rispetto,*
« *seguire al tutto quel partito che le salvi la*
« *vita e mantenga la libertà.* L' anima del
« segretario fiorentino era tutt' altro che vile
« ed iniqua, siccome pure taluni ardirono qua-
« lificarla. In lui s'accoppiavano invece, a quel
« modo che negli uomini tutti veramente sommi,
« un maraviglioso intelletto e un gran cuore.
« Basterebbe por mente al calore, all'alto en-
« tusiasmo, con cui si fa ad esaltare le glorie
« romane. Da tutto ch'ei nota traspare, ripeto,
« l'amore caldissimo ch'egli portava alla libertà.
« V'aggiungi che ogniqualvolta ei propone par-
« titi che sentono dell'iniquo, e'comincia pres-
« sochè sempre dal chiamarli detestabili. Il
« capitolo dei *Discorsi* intitolato: *Come usare*
« *la fraude nel maneggiare la guerra è cosa*
« *gloriosa* — comincia con queste parole: *An-*
« *cora che usare la fraude in ogni azione sia*
« *detestabile*, ecc. E così in cento altri luoghi,
« che troppo lungo sarebbe il qui registrare. »

Questo giudizio io profferivo allora sul segretario fiorentino, innamorato qual'ero de' suoi mirabili scritti, e segnatamente de' suoi immortali *Discorsi*, da me letti almen dieci volte. Modificossi alquanto dappoi la mia opinione sul Machiavelli, cioè non appena ebbi letto le sue lettere famigliari, in cui trovasi tutto l'uomo, nè certo ei t' appare in esse quale per la sua gloria e per la gloria d'Italia il vorresti. Citarne potrei molti luoghi, ma rimarrò contento a quest' uno: « Appresso il desiderio avrei
« che questi signori Medici mi cominciassino

« adoperare, se dovessino cominciare a farmi « voltolare un sasso, perchè se io poi non me « li guadagnassi, io mi dorrei di me.... E della « fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè, « avendo sempre osservata la fede, io non « debbo imparare ora a romperla. » Questo misero luogo si trova nella lettera XXVI, scritta a Francesco Vettori ai 10 dicembre del 1513, cioè dopo che il Machiavelli era stato sostenuto e collato per comando dei Medici! So bene che alcuno dirammi i tempi esser tristissimi, e il Machiavelli avere pagato anche egli il suo tributo all'età sua; ma in quei miserabili tempi, risponderò io, risplendea pure di bellissima luce la virtù del Ferruccio, il qual certo non si aveva l' altissima mente del Machiavelli, mente che in grado porre doveva quest'ultimo di tutta conoscere l'infame tristizia dei Medici, e però prevedere l' estrema ruina ond'erano per riuscire cagione alla libertà della patria. Massima colpa fu adunque la sua lo avere accarezzato, anzi corteggiato vilmente quella infaustissima razza, nè certo oscurar di leggieri ella debbe la gloria che gli han procacciata i suoi scritti.

Chiuderò questi cenni sul Machiavelli, col trascrivere per intero uno squarcio da me dettato sovr' esso alcuni anni fa, dopo una nuova lettura delle sue opere.

« Pochi libri furono da me letti e riletti così « attentamente, siccome quelli del Machiavelli, « chè anzi li venni spesso annotando da un « capo all'altro. Delle quai note voglio qui dare « un *excerpta*.

« Il discorso sulla riforma, dettato dal se-
« gretario fiorentino, dopo la rivoluzione, mercè
« della quale i Medici tornaron signori in Fi-
« renze, è una gran macchia nella vita politica
« del Machiavelli, il quale non teme in esso
« di dar tai consigli a papa Leone, da renderlo
« affatto padrone della sua patria. A scusare
« il sommo scrittore, o, per dir meglio, ad at-
« tenuare alquanto il grave torto di lui, varrà
« forse il riflettere alla sua natural timidezza.
« Al quale proposito noterò che in tutta la
« vita del Machiavelli trovi un singolare con-
« trasto fra le azioni e gli affetti, quelle vitu-
« perevoli il più delle volte, questi liberi ed
« italianissimi. Oh se all' ingegno maraviglio-
« samente grande avess' egli accoppiato un gran
« cuore, un cuor forte siccome quello dell'A-
« lighieri o del Buonarroti! Il suo nome, or
« detestato dai più, sarebbe, non solo amato,
« ma venerato.

« Nessuno storico ritrasse così maestrevol-
« mente il carattere di quell'uomo stranissimo
« di Massimiliano I, siccome fu fatto dal Ma-
« chiavelli. *L'imperatore*, egli scrive, ponendo
« tali parole in bocca a un Pré Luca, agente
« di Massimiliano, *non chiede consiglio a per-*
« *sona, ed è consigliato da ciascuno; vuol fare*
« *ogni cosa da sè, e nulla fa a suo modo,*
« *perchè non ostante che non iscuopra mai*
« *i suoi segreti ad alcuno, sponte, come la*
« *materia gli scuopre, lui è svolto da quelli*
« *ch' egli ha intorno, e ritirato da quel suo*
« *primo ordine; e queste due parti, la libe-*
« *ralità e la facilità, che lo fanno laudare,*

« *sono quelle che lo ruinano.* » E più sotto, nel favellare della penuria di danari nella quale trovavasi di continuo, dice: « *se le* « *frondi degli alberi d' Italia gli fossero di-* « *ventate ducati, non gli bastavano.* »

« Di somma attenzione son meritevoli le pa- « gine tutte del Machiavelli, nelle quali egli « parla degli ordini militari, dell'*armi proprie*, « siccom'egli dice, poste in confronto alle mer- « cenarie od ausiliarie. Vedi nel libro 7° del- « l'*Arte della guerra*, il parallelo da lui isti- « tuito fra la milizia romana e quella dei suoi « miseri tempi. E nelle pagine seguenti di- « mostra dal difetto di ordini militari essere « provenuti all'Italia, nel 1494 « *i grandi spa-* « *venti, le subite fughe e le miracolose per-* « *dite.* » Il Machiavelli in tutta quest' opera « dell'*Arte della guerra* si fa a confortar gl'I- « taliani a rinnovare gli ordini antichi, e a « provvedersi *d' armi proprie*, e scrive, fra « l'altre, le parole qui appresso: *questa pro-* « *vincia pare nata per risuscitare le cose* « *morte, come si è visto della poesia, della* « *pittura e della scoltura.* I quai detti pro- « vano ch'egli avea fede nella nazione, cui si « rodeva di veder disarmata non solo, ma di- « savvezza dagli esercizii guerreschi, quasi « unica fonte, secondo lui e qualunque s' ab- « bia fiore di senno, delle sue lunghe ed inau- « dite sventure!

« Vedi le due provvisioni di Niccolò Ma- « chiavelli, la prima in data del 1506, la se- « conda del 1511. L' una ha per iscopo lo « *istituire milizie nazionali nella Repubblica*

« *fiorentina,* e propriamente *le fanterie*, la se-
« conda s'aggira sulle milizie a cavallo. Queste
« due provvisioni meritano molto studio, la
« prima massimamente, siccome quelle, in virtù
« delle quali la Repubblica fiorentina sarebbe
« stata ordinata quasi nel modo stesso che la
« Prussia e il Piemonte oggigiorno. Oltre di
« che si può scorgere in esse il germe dell'i-
« stituzione affatto moderna delle milizie civili.
« Ed ove la Repubblica fiorentina avesse adot-
« tato gli ordini divisati dal Machiavelli, la
« mala razza dei Medici non sarebbe forse tor-
« nata in Toscana nel 1512, nè Firenze sarebbe
« caduta miseramente nel 1530. Non posso tra-
« lasciar di notare che quel medesimo Machia-
« velli che dettava le provvisioni in discorso,
« nel 1506 e nel 1511, dettava, nel 1513, poco
« dopo il ritorno dei Medici, il discorso sulla
« riforma del quale ho accennato di sopra.

« Vedi la *Relazione di una visita fatta da*
« *Niccolò Machiavelli per fortificare Firenze.*
« Questa visita ebbe luogo nel 1526, ad isti-
« gazione di Clemente VII, presago dell'assalto
« delle forze imperiali. Il Machiavelli, perlu-
« strate le mura con uomini del mestiere, pro-
« ponea l'opere da condursi, opere, le quali,
« ordinate dai Medici, dovevano servir contro
« i Medici nel 1529.

« Dei *Discorsi* e del *Principe*, ma di que-
« st'ultimo segnatamente, non è parola chè
« non sia degna di venire studiata profonda-
« mente. La conclusione del *Principe* soprat-
« tutto merita d'essere letta e riletta, siccome
« quella che fa manifesto il cuore altamente

« italiano del Machiavelli, il quale non s'ebbe « altro torto nella sua *Esortazione a liberare « l'Italia dai barbari*, se non di rivolgere il « suo discorso ad un Medici!

« Le opere del Machiavelli, a chi ben le con- « sideri, sono un gran repertorio politico per « gli uomini d'ogni parte, e la sua morale po- « litica è una strana mistura di bene e di male, « chè, accanto alle massime più scellerate, trovi « sovente i più generosi dettami, della qual « verità potrei porgere esempii infiniti. Vorrei « poi confortare alcuno ingegno sottile a rac- « cogliere in un volumetto le sentenze più « gravi ed oneste del Machiavelli (1), in modo « da renderle popolari fra gl'Italiani, i quali, « bisogna pur dirlo, si sono mostri finora pro- « prio fanciulli in politica. Chiudasi questo bre- « vissimo cenno intorno all'ingegno maggiore « onde la scienza politica possa andare superba, « col registrare una massima di lui, che do- « vrebb'essere ovvia, e la qual pure è sì di « rado applicata; *la via del mezzo essere la « più perniciosa nelle cose di Stato: quæ ne- « que amicos parat, neque inimicos tollit.* »

(1) Un tale opuscolo venne composto e stampato la prima volta in Roma, per cura d'un insigne magistrato, nel 1771, col titolo seguente: *La mente di un uomo di Stato.*

XIII.

Se è vero il concetto dantesco:

> nessun maggior dolore
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria,

dolorosissimo emmi il venir riandando i giorni da me vivuti nella villa del Vomero, o nella casa di Napoli, sino alla morte della mia carissima madre. Affatto padrone di me, me ne andavo, durante la villeggiatura, la quale durava la maggior parte dell'anno, errando con un libro alle mani, sia nel vasto giardino, in mezzo a cui sorgeva la casa paterna (ora di mio fratello), sia per gli amenissimi colli di Camaldoli o di Posilipo. Ridottomi nei luoghi più solitarii, lungamente leggevo, indi scarabocchiavo colla matita, sur un taccuino, tutto che la lettura m'avea fatto germogliar nella mente, ovvero agitavo nell'animo mille disegni, mille riforme politiche (chè la politica è stata sempre la mia passione, o, siccome direbbe la mia maggior sorella, la mia malattia), e più spesso componevo a mente poesie d'ogni genere, cui, tornato a casa, scrivevo, quindi limivo o abbruciavo. A quelle solitarie passeggiate aggiungevansi spesso due passatempi, la caccia, e la guardia in sui pascoli d'una trentina di pecore donatemi dai miei parenti. Ah! dove n'andaste, ore di pace beata, durante le quali io venivo leggendo, scrivendo,

od almanaccando, seduto all'ombra d'un albero, presso la greggia che pascolava, e con accanto il mio fidissimo *Soricillo* (1), cioè quel medesimo cane del S. Bernardo che m'era stato compagno alla fuga.

In quelle mie escursioni pastorali o venatorie, oltre il cane, accompagnavami spesso Giuseppe Jacob, ed allora altro non si faceva che chiacchierare di Napoleone e di guerra, o il fattore di casa, per nome Salvatore Conte, che, nato contadino, volea trinciar del *monzù*, anzi aspirava al grado di letterato, per aver letto, siccome diceva, più di quaranta volumi. Agli uomini del suo ceto dava dell'ignorante, comechè a quando a quando io gli venissi dicendo con garbo che i pari suoi, da lui trattati sì poco fraternamente, se non erano più addottrinati di lui, poteano vantare una dose molto maggiore di senso comune. Ma il bello stava nel sentirlo a parlar di politica. Chiudeva gli occhi, come per meglio raccogliere ed ordinare i pensieri, e atteggiatosi magistralmente, snocciolava i maggiori spropositi, sia intorno alle cose d'Europa, ond'io, che leggevo assiduamente i giornali francesi, lo tenevo informato, sia intorno al modo di regger gli Stati. Lascio poi imaginare al lettore la lingua adoperata dal mio fattor letterato, non tanto nei discorsi, quanto nelle lettere, cui spesso indirigeva a mia madre, e le quai, prescindendo dai mille altri orna-

(1) Diminutivo di sorcio, nel dialetto napoletano, applicato per antifrasi a quel cagnone, cui il Ricci celebrava in alcune terzine del bel polimetro, in cui si faceva a descrivere la villa di mio padre.

menti di stile ed ortografia, finivano tutte con una baciata di mano, espressa da lui in questa forma: *vi baco le mani.*

A quei giorni attendevo non poco alla scherma, all'equitazione ed al nuoto, esercizii che molto giovarono a consolidar la mia gamba, e in alcuno dei quali diventai poscia valente. Mia madre avrebbe desiderato farmi imparare la musica ed il disegno, dei quali eran maestri alle mie sorelle Francesco Fighera e Ferdinando Colonna, ottimi giovani, che amavo molto, il secondo segnatamente; ma sì poca disposizione era in me, in fatto di belle arti, che non potetti mai intuonare una nota, nè disegnare un mezz'occhio. E così pur mio fratello, mentre le mie sorelle facevano di gran progressi, massime Irene, la quale giunse ben presto a ritrarre mirabilmente, sia colla matita, sia in miniatura od in tela, e a cantare, sotto la disciplina del Crescentini, in modo dilicatissimo.

XIV.

M'è noia il tornare sì di frequente sul mio verseggiare, massime poi su quello della prima mia gioventù. Pure non voglio lasciare indietro alcun'altra cosa intorno a sì fatto argomento. I gesti del popolo greco eran levati alle stelle a quei tempi da un capo all'altro d'Europa, e più d'una cetra illustre suonò a celebrarli. Tre fatti mi piacquer fra tutti in modo maraviglioso, cioè quello di Missolonghi, sul quale dettai il capitolo e l'ode sopracennati, l'ardire immenso di Canaris, che incendiava

non poca parte della flotta ottomana, e l'eroica morte di Marco Botzaris. Fino dai primi tempi della guerra ellenica avevo tirato giù alcuni versi, e a mano a mano, vale a dire secondo giungeano le nuove di Grecia, schiccheravo, ora un'ode, ora un capitolo, ora un sonetto, ora ottave, con animo di raccogliere in ultimo quelle poesie, e pubblicarle ordinate in modo da formarne quasi un poema, siccome fece poi il Mezzanotte, dando fuori nel 1833 quel suo centone intitolato: *Fasti della Grecia*. Non mi sovviene il perchè ponessi da banda quel mio disegno, ma certo si è che null'altro dettai su greci argomenti, all'infuori delle poesie summentovate, fra cui risplendevano, se pure adoperare m'è l'ecito cotal verbo, due canti in ottava rima in morte di Marco Botzaris, smarriti ad una cogli altri componimenti da me dettati a quel tempo, ove pur non li serbi Giuseppe Campagna, Italiano di Cosenza, e poeta di qualche nome, al quale io gli diedi, affinchè ne portasse giudizio. D'un'altra poesia mi ricordo, scritta pur essa a quei giorni, cioè in sul finire del 1826. La era un'ode manzoniana, ispiratami dalla gioia di vedere gli Austriaci partirsi finalmente da Napoli, una di quelle odi piene di libero sdegno, di cui avevo dettato parecchie, e le quali andavano molto a sangue a mia madre, ad onta del timore che le metteva nell'animo il vedermi venir su con certi pensieri ed affetti troppo contrarii ai tempi ed ai luoghi in cui eraci forza di vivere. Neppur di quell'ode mi riman altro, se non la memoria.

Le mie poesie di greco argomento piacquero molto ad Angelo Maria Ricci, venuto allora allora a Napoli dalla sua stanza di Rieti, e ad Urbano Lampredi. Sì l' uno che l'altro erano intrinseci di mio padre, ma il primo segnatamente, uomo buono e grazioso come non si può dire. Il Lampredi poi dimorò circa cinque anni in casa nostra, e certo il mio conversar di frequente con esso lui non contribuì di leggieri ad accrescere in me il desiderio del bello scrivere.

In quella che venivo studiando e scrivendo a furia, addestravo più sempre l' ingegno nel giuoco degli scacchi, che amavo già grandemente, e nel quale son poi diventato espertissimo, e a quando a quando recitavo drammi e commedie colle mie sorelle ed alcuni fra gli amici di casa, sur un teatrino fatto costruir da mia madre nella sala maggiore della villa del Vomero. Il qual ultimo trastullo divenne ben presto una delle mie più ferventi passioni; ma prima di fermarmi alquanto su questo capo, emmi d'uopo far motto del mio primo viaggio, il quale ebbe luogo nel 1827.

XV.

Da più tempo la mia famiglia vedevasi tolta di mira dalla polizia, retta da un uomo degnissimo del grado tenuto già dal Canosa, e cui occupare dovea il Delcarretto. Voglio parlare di Niccolò Intonti, il quale, sebbene creatura di mio padre, saputo non so come aver questi profferito alcuna parola di giustissimo spregio

sul fatto suo, gli era diventato nemico acerbo, e faceva ogni opera a nuocergli. Or tutti sanno in quali atti soglia tradursi il livore d'un ministro di polizia. Il villaggio del Vomero fu ben presto gremito di spie, le quali, per ingraziarsi più sempre l'eccellentissimo, di cui conoscevano l'animo, ad ogni minimo appicco foggiavano lunghi e minuti racconti, dai quali risultava sempre abbastanza da potere aiutare non poco l'Intonti nel suo nobilissimo intento. L'oro infame dei poliziotti ci aveva messo il nemico fin dentro casa, corrompendo taluno fra i servi, per il che, non un atto, non una parola nostra restavan celati, e il più delle volte, se non sempre, le parole e gli atti più innocui venivan dipinti con tali colori, da parere alcunchè criminosi. Capitavano un dì, per esempio, Caio e Sempronio a visitare mio padre, e la visita durava al di là di due ore. Ed ecco Sempronio e Caio rappresentati siccome emissarii segreti di non so qual politica società. Alquanti amici recavansi a desinare con noi, quindi protraevano la serata oltre quello che la polizia credea ragionevole. La era, secondo il vedere dei poliziotti, una conventicola di cospiratori. A tavola un brindisi veniva fatto a mia madre. Affermavasi essere stato un pretesto a bere alla salute della libertà e dell'indipendenza italiana. Regnava a quel tempo, per somma sventura delle due Sicilie, Francesco I, cioè quel medesimo, che, da vicario del Regno, s'era diportato, nel 1820, nel modo che tutti sanno. L'Intonti s'adoperò fortemente appo il re, affinchè sbandeggiasse mio padre. Il quale, sa-

puta la cosa, chiese a re Francesco un'udienza, e, ottenutala, n'andò a palazzo insiem con mia madre. Parlarono entrambi siccome parlano i giusti a chi non sa di giustizia, e Francesco, scosso da quelle animose parole, barbugliò alcune scuse, ma confortò a un tempo mio padre ad allontanarsi da Napoli per alcun mese. Quindi il nostro partire alla volta di Roma, sforzati a esulare, in sostanza, ma, per coloro che non sapeano appuntino le cose, esuli volontarii.

PARTE SECONDA

Dagli 8 aprile del 1827 al 1° maggio del 1832.

I.

La mattina degli 8 Aprile del 1827 (era una domenica), giunti a Capoa in sull' albeggiare, rimanemmo quivi due ore, e per udire la messa, e per far colezione. Noto il particolar della messa, siccome quello che me ne ricorda un altro sul quale mi piace fermarmi.

La vigilia della partenza, mia madre m'avea fatto ressa colla sua solita amorosa dolcezza, affinchè mi fossi confessato, ed io, che di tanto amore l'amavo, comechè mi fosse saputo sempre assai duro quello andarmi a por ginocchioni innanzi ad un prete, la compiacqui senza troppo contrasto, e la dimane, per giunta, m' inginocchiai innanzi ad un altro prete, a ricevere l'ostia miracolosa! Ma fu quella l'ultima volta in che le mie ginocchia piegaronsi in cotal guisa. Non avevo peranco diciannove anni a quel tempo, il che dee riuscirmi di scusa per

quello scendere ad atto cui ripugnava la mia ragione. V'aggiungi il mio desiderio vivissimo di non arrecare dispiacere di sorta alcuna a mia madre. Quanto poi al come io mi facessi a cessare del tutto dal metter pie' nelle chiese, dirò avermelo, per così dire, comandato la vista della cattolica Roma, di Roma che operò in me l'opposto di quello che nell'Ebreo del Boccaccio. Ma di ciò parlerò più in là per minuto, chè ora mi giova discorrere del mio primo viaggio, e in ispecie del sentimento da me provato nel visitare la prima volta la città magna, quella maraviglia del mondo, cui sì meritamente i nostri maggiori applicavano l'antonomastico nome di *urbs*. E, nel favellare delle cose vedute, sì in Roma, che nella rimanente Italia, verrò trascrivendo qua e là certi brani d'un mio scartafaccio, in cui alcuni anni dopo registrai, così alla carlona, quel che i Francesi direbbero *mes impressions*.

II.

« Ridir delle cose tutte ammirate in Roma « sarebbe impossibile. Dirò solamente che il « mio giovane cuore batteva come non si può « dire ad ogni maraviglia novella di quella « città singolare. Ma quello che più potette « sull'anima mia, fu la veduta di Roma, go- « duta dall'alto della colonna Antonina e della « Trajana, da S. Pietro in Montorio, dalla « cupola di S. Pietro, da Monte Mario e da « S. Onofrio. In ciascuno dei quali luoghi passai « più ore in un' estasi da non potersi descri-

« vere, ma a S. Onofrio segnatamente mi recai « molto spesso, a S. Onofrio dove ogni volta « m' inchinai riverente sull' avello del Tasso, « avello modesto al pari del gran poeta onde « racchiude le ceneri. In quella terra medesima, « dove sorgono moli fastose a tanti pontefici, « cui il grande Astigiano assai giustamente « chiamava

Turba di morti che non fur mai vivi,

« in quella terra medesima, ove una splendida « tomba racchiude l' ossa infami di papa Bor- « gia, in quella terra medesima, in cui monu- « menti immortali a Rezzonico e a Ganganelli « scolpiva Antonio Canova, breve pietra ricopre « la tua spoglia, o Torquato!... Vidi il ritratto « in legno del grande, il quale è tenuto somi- « gliantissimo, e tale esser debbe, siccome « quello che fu intagliato sulla maschera del « defunto. Nel giardino del chiostro sorge un « olmo annosissimo, circondato da alquanti se- « dili di pietra. Quivi è fama che il più infe- « lice fra i nostri sommi trascinare solesse le « membra affrante da tanti mali, desideroso di « contemplar lungamente la città massima. « Dalla qual tradizione ispirate mi furono al- « cune ottave, smarrite al pari di tant' altre « mie rime, e le quali venni recitando un « giorno sotto quell'olmo medesimo ai fratelli « Abatemarco, esuli napoletani del 1821, e « ad Antonio Ranieri, giovane di belle speranze, « ed infra i cui meriti debbe annoverarsi quello « d'aver consacrato le cure affettuose di un'a-

« micizia caldissima a un altro illustre infelice,
« a Giacomo Leopardi! »

Alle parole infrascritte, dettate, se male non mi sovviene, in Ginevra, nel 1832, aggiungerò questo, che il Ranieri corrispose dappoi all'opinione che avevo concetta di lui.

Pubblicò, fra il 1839 e il 1840, un romanzo intitolato: *Ginevra*, ovvero *l'Orfana della Nunziata*, nel quale risplendono grandi bellezze, massime in fatto di lingua. Gran danno che uno scrittor sì valente non abbia mirato a veruno scopo morale! Gran danno ch' egli abbia posto uno studio sì grande nel denigrare la sua terra natale! Gran danno che in tutto quanto quel suo sì eloquente e sì elegante racconto signoreggi la disperata filosofia del Leopardi! Uno scrittore quale il Ranieri avrebbe potuto pur battere una via tutta sua, anzichè premere l'orme di tale, onde s' ammirano grandemente l'altissimo ingegno, il nobilissimo stile e la facondia maravigliosa, ma si deplorano insieme le dottrine sì sconfortanti, senonchè il Ranieri seguitò forse involontario l'esempio d'un uomo, da lui sì fattamente venerato ed amato, che tutto tutto che fosse in lui apparivagli bello e imitabile. E rara in vero si fu l'amicizia che strinse il Leopardi e il Ranieri. Infermiccio l'uno e deforme, vigoroso l'altro e di leggiadre fattezze, diversi in tutto, fuorchè negli affetti, vissero in amorevol consorzio durante molti anni, e certo fu gran ventura al Leopardi l'amistà del Ranieri, il quale fe' tutto quanto è dato a un amico, a raddolcirgli la vita. E, spirato il Leopardi fra le braccia del suo diletto,

nel 1837, n' ebbe l'ultimo asilo all'ossa travagliate. Al quale proposito vedi un'elegantissima lettera del Giordani, stampata in Parma, nel 1840.

« Fra le statue vedute in Roma ammirai « sopra tutte il Mosè di Michelangelo, lavoro « stupendo, checchè ne dica quella pessima « lingua di Francesco Milizia, scrittor bell' u- « more, più presto che artista. Quanto ai di- « pinti, mi piacque più assai della Trasfigura- « zione del Sanzio la Comunione di S. Girolamo, « e ciò forse perchè il vero colpisce assai più « del maraviglioso. »

Solo queste poche parole sulla prima stanza da me fatta in Roma ho creduto dover ricavare da quel mio scartafaccio. Più altre ne trascriverò fra non molto, cioè al mio tornare in quella metropoli sette mesi dopo. Ma, prima di movere alla volta dell' Umbria e della Romagna, vo' presentare i lettori, se pure lettori s'avranno queste mie povere carte, d'alquanta filosofia a modo mio. Il perchè, ov' egli s' annoveri fra gli ortodossi non tolleranti, ed ei salti a piè pari sopra il seguente capitolo. »

III.

Ho detto in altro luogo di queste memorie del mio abborrimento, ingenito, per così dire, da tutto quanto putisse di superstizione e di preti. Fin dall'infanzia mia prima, mia madre mi trovò repugnante anzichè no al seguitarla nei templi, ed al soddisfare agli obblighi imposti dal cattolicismo. E una tal ripugnanza

andò poi sempre crescendo, tra pel naturale progresso delle mie idee, e perchè dal silenzio serbato con me da mio padre intorno alla religione, astutello qual ero, argomentavo benissimo quello ch'egli opinasse intorno a sì fatte materie. S'aggiunse a ciò la lettura, da me fatta tanto più avidamente, in quanto che di soppiatto, di libri non pochi, nei quali si dimostrava appunto l'opposto di quello che mi si voleva far credere, quindi il discorrer frequente con taluni fra gli amici di casa, spregiudicati quanto mio padre, e di lui più espansivi, e, da ultimo, il notar che facevo, così nel legger le storie, come nel riguardare ai fatti contemporanei, la religione, e segnatamente il cattolicismo, avere mai sempre giovato e giovar la tirannide. E posso dir francamente quest' ultima considerazione aver dato il crollo alla bilancia, tanto e sì ardente è stato in me sempre l'amore di libertà! Pure, se non fossi ito a Roma, avrei forse per parecchio altro tempo compresso quell'avversione profonda che la superstizione ispiravami, tanto più che mia madre stavami a' fianchi al continuo, intesa a oppugnare ogni tendenza contraria alle sue convinzioni, e adoperava, a raggiunger l'intento, un' arma riuscita sempre di somma efficacia con esso meco, vale a dir la dolcezza, e ciò prescindendo dall' esempio suo proprio, il quale una grande influenza esercitare doveva sull'animo mio, l'esempio di tanta virtù congiunta a una fede religiosa così viva e profonda! Comprimevo io dunque nel cuore l'avversione che ho detta, e adempivo, comechè a malincuore e il più raramente che per

me si potesse, i doveri del cattolicismo. E camminò così la faccenda fino agli 8 aprile del 1827, siccome ho notato di sopra. Ma lo spettacolo portomi dalla città *santa* mi riuscì così fatto, che le tendenze diventaron ben presto simpatie irresistibili, e la ripugnanza risoluzione solenne di romperla al tutto colle opinioni inculcatemi, ed affidarmi affatto, non più all'autorità altrui, ma al lume della ragione. Ecco ora l'uso da me fatto allora e poi di questo bene prezioso.

Negar l'esistenza d'una gran mente, informatrice di tutto quello ch'esiste, non si può in modo alcuno, per la ragion semplicissima, che ne abbiamo sott'occhio gli effetti. Ma quale è la natura, quale l'essenza d'una tal mente? Quali ne son gli attributi ed i fini? E quello ch'esiste emerse fors'egli dal nulla, ed esiste ab eterno, e fia ch'esista in eterno? Il rispondere degnamente a sì fatte dimande sembrami cosa impossibile. Da che v'ha uomini al mondo, le quistioni infrascritte sono state agitate le mille volte, ed invano sempre. Lasciamole dunque da banda, siccome quelle, che, per loro natura, sono sì fattamente astruse, anzi arcane, che all'umano intelletto, quantunque sì acuto e sì vasto, dato non è penetrarle. E il medesimo debbesi dire, per quello che spetta all'essenza dell'anima nostra, allo scopo finale della vita, e al perchè del dolore, misteri che soli sarebbero stati bastanti a dare martello alle menti curiose, investigatrici di tutto, ed ai quali pur gli uomini (a parlare più rettamente dovrei scrivere *i preti*) si piacquero aggiungerne varii

di loro invenzione, quai, per esempio, quelli della trinità, dell'incarnazione, ecc., ecc. Oh! se invece di spendere tanto studio ed ardore in discettazioni, che chiamerei vane ed oziose, se non fosser riuscite soventi volte funeste, avessero eglino un po' più attentamente ed assiduamente mirato a migliorare le proprie sorti, col migliorare sè stessi! Oh! se invece di volar su pe' cieli, e' fosser rimasi contenti a camminar sulla terra, ed avessero volto l' animo al sodo, unicamente al sodo, cioè alla morale! Quanti delitti, quante miserie di meno troveremmo oggidì nella storia! Sarebbe bastata l'applicazione di pochi principii, santi insieme e chiarissimi, siccome quelli che furono, sono e saranno scritti mai sempre nel cuore d'ogni uomo. Qualunque sieno l'essenza, gli attributi ed i fini di quella gran mente dell'universo che chiamasi Dio, qualunque sieno la natura e i destini di tutto quanto vediamo, qualunque sieno la natura e i destini dell' anima nostra, qualunque sieno, e lo scopo finale della vita, ed il perchè del dolore, certo si è che l'uomo è mosso, così dall'istinto, come dalla ragione, a fuggire il dolore, ed a procacciarsi al possibile il contrario di esso, il piacere. E ciò appunto predicava Epicuro, aggiungendo, il piacere consistere in modo speciale nell'assenza di qualsivoglia rimorso, cioè nella perfetta innocenza dell'anima. A questa, ch' io chiamerò virtù negativa o passiva, facciasi conseguitare la virtù positiva od attiva, la quale è riposta nel fare il maggior bene possibile, nell' operare a pro altrui ciò che vorremmo per noi medesimi, ed

otterrassi il fior fiore della morale cristiana, purgata delle assurdità tutte in cui la involgono i preti. Ma quale sarà lo sprone, qual sarà il premio al ben fare? E quale il freno e il gastigo alle male opere? Da un lato la voce, dolce o terribile, della coscienza, dall' altro la stima o il disprezzo dei buoni. Questa è la mia professione di fede, in fatto di religione, o, a meglio dir, di morale, chè la religione altro non suona per me che superstizione. Guardo, per altro, con occhio tollerantissimo chiunque da me dissenta in questa materia, purchè sia buono ed onesto. Nella qual cosa credo di essere affatto diverso da molti fra i più accaniti ortodossi, massime della casta sacerdotale, i quali mostran ribrezzo d' ognuno che non la pensi a modo loro, e dilungansi però grandemente dalla carità predicata da Cristo. *Morale, tolleranza e libertà di coscienza* esser denno la bella divisa dell' uomo veramente retto e caritativo. In chi si griderà religioso, senza esser probo e sinceramente rispettoso delle altrui credenze, la religione non dovrà venire considerata se non come ipocrisia vilissima o miserabile insania (1).

IV.

Mi ripongo in viaggio. Di Roma ci avviammo verso Bologna, per l'Umbria ed il Furlo (*mons pertusus* dei Latini), quindi la bella Romagna.

(1) Vedi, su questo argomento, ciò che notai nei *Pensieri*, inseriti nella parte IV di queste Memorie.

Verrò trascrivendo a salti i ricordi dei quali ho accennato di sopra.

—

« Terni, Spoleto e Foligno sono bicocche, « ma bicocche italiane, e però meritevoli d'os- « servazione. Da Terni deviammo alquante mi- « glia, a visitare la famosa cascata, cui for- « mano, fra Terni e Rieti,

La bella Nera e il limpido Velino.

« Dormimmo a Foligno, e la dimane ripi- « gliammo la via verso il Furlo. Un miglio al « di là di Cagli, terra di cinquemil'anime, posta « fra Cantiano e Acqualagna, i postiglioni della « carrozza dov' erano mio padre, mia madre, « le due mie sorelle, una cameriera ed il cuoco, « sia che fosser briachi, sia che mirassero a « procacciarsi una grossa mancia col divorare « la via, sferzarono sì fattamente i cavalli, che « il legno s' arrovesciò sulle selci. Le parole « non bastano a dir ciò ch' io soffersi in quel « punto. Mio fratello ed io eravamo un po' in- « nanzi in un'altra carrozza, ma a quel repen- « tino frustare e correre a furia dei postiglioni, « c'eravam ritti e rivolti per comandar loro di « raffrenare i cavalli. Il perchè avemmo agio « di assaporar pienamente l' amarezza dello « spettacolo sopracennato. Il mio primo pen- « siero fu per mia madre e mio padre. Saltar « giù di carrozza, accorrere a precipizio presso « i caduti, cacciare lo sguardo nell'interno del « legno, furono un punto solo. I miei parenti

« erano salvi, se non che mia madre era stata « leggermente ferita nel capo. Illese rinvenni « le mie sorelle. Non così la cameriera ed il « cuoco. La prima aveva la mano slogata, il « secondo una coscia in frantumi.

« Giova qui dar tributo di lodi alla popolazione di quelle contrade. Era giorno di fiera « nella cittaduzza di Cagli, e sulla strada postale era grande affluenza di mercantuoli, di « vetturali, di contadini, di popolo minuto in « genere, e d'accattoni in ispecie. Assai roba « e moneta non poca trovavansi nelle nostre « carrozze. Lo svaligiarci in quel punto, senza « che niuno di noi se ne fosse avveduto, sarebbe « stata opera agevolissima. Eppure non un solo « quattrino, non un briciol di roba ci venne « rubato. Anzi quanti passaron di là soffermaronsi per aiutarci a rizzar la vettura, e « sovvenirci in quel tanto che per lor si potette. V'aggiungi che mio padre avendo loro « profferto danari, e' ricusarono unanimi. M'è « gioia poter registrare un tal fatto, e porlo « a riscontro dei tanti, sì stranamente calunniosi, narrati con maraviglioso compiacimento « dagli scrivacchiatori stranieri, ma segnatamente francesi. »

—

« I soli Romani potevano condurre un lavoro « simile a quello del Furlo, cui non trovo da « contrapporre se non la via del Sempione: « opere l'una e l'altra di tali, che levaron nel « mondo il più gran rumore, che uomini abbian « levató o sieno mai per levare. Stemmo otto

« giorni a Fano, dove, comechè non conosces-
« simo persona, fummo accolti e festeggiati
« come non si può dire, tanto dalle pubbliche
« autorità, quanto dai principali fra i cittadini.
» La novella del caso intervenutoci a Cagli,
« novella precorsa al nostro arrivo a Fano, e
« la fama di mio padre, penetrata fino in quel
« cantuccio della Penisola, furon cagione delle
« liete accoglienze di quei buoni Fanesi, fra
« cui ricorderò i nomi del Battaglini, gover-
« natore, del Borgogelli, gonfaloniere, del Gau-
« denzi, console delle Due Sicilie, e del Ferri,
« autore non oscuro dello *Spettatore Italiano.* »

—

Partiti da Fano, ci recammo a Bologna, tra-versando le varie città di Romagna troppo più rapidamente di quello che avrei voluto. E a questo proposito noterò che grande era il mio struggimento di non potermi soffermare a ogni passo, guardare attentamente ogni pietra, e con-siderare ogni cosa, assaporare in somma a gran-d'agio le bellezze d'ogni maniera di quelle care contrade. Ma lo struggimento si mutò quasi in dolore, quando mio padre, cui sapeva mil-l'anni di trovarsi a Bologna, non volle che ci fermassimo a Rimini tanto da dare una scorsa fin sul Titano, a inchinare la Repubblichetta di S. Marino, di cui avevo sentito a parlare con sì gran diletto fin dall'infanzia, e, fatto un po' grandicello, avevo letto avidamente la storia dettatane da quel buon vecchio di Mel-chiorre Delfico.

—

« Conoscemmo in Bologna quella maraviglia « del Mezzofanti, e Carlo Pepoli, cui molta « amicizia doveva poscia legarmi, ed il Berto- « loni, professor di botanica rinomatissimo, e « Paolo Costa, uomo di semplice vita e di ma- « niere dolcissime, e rivedemmo il professor « Tommasini, che avevamo ospitato in Napoli « qualche anno prima. »

—

« A Ferrara, assai più del palazzo ducale, « e di quante curiosità e maraviglie racchiude « quella città sì magnifica, piacquemi visitare « l'ospedal di S. Anna. Vidi (nè dirò con che « cuore) la prigione dove Torquato fu cacciato « *qual pazzo*, e languì così miseramente du- « rante sett'anni! Alta cinque palmi appena, « era forza all'infelicissimo, per essere d' alta « statura, siccome è noto, stare, curvo non « solo, ma rannicchiato! La sola vista di quel « bugigattolo dovrebbe bastare, io credo, a « far maledire altamente le razze principesche « *proteggitrici* dei letterati. Lessi qualche anno « dopo la vita del Tasso, dettata dall' abbate « Serassi, e non saprei dire di quanto sdegno « mi riuscisse quella biografia, pel modo con « cui l' autore fa motto delle persecuzioni e « della prigionia così indegnamente patite dal « gran poeta. Il biografo, anzichè detestare « l' infame soprusò perpetrato da Alfonso, ne « parla siccome di cosa naturalissima, e com- « piange il grand' uomo, non tanto pel suo « lungo soffrire, quanto per avere perduto l'alto « favore del principe! »

—

« Ferrara è città che fa piangere al par di « Venezia. Il silenzio delle sue vie solitarie, « le memorie luttuose del Tasso, il palazzo « ducale, in cui il medio evo stampò così bene « la sua impronta odiosissima, tutto che ti « circonda, in una parola, t'induce nel cuore « una mestizia indicibile. »

—

« Le donne di Rovigo mi parvero bellissime, « e vezzose in generale quelle d'ogni terra da « noi traversata, dalla Romagna in su. Vero « è che avevo diciott'anni a quel tempo, e che « in quella stagione lietissima della vita ogni « donna sembra una divinità. »

—

« Mirabile veramente è la floridezza delle « campagne, le quali rasentano il Pò, cioè il « solo gran fiume della Penisola. Senonchè la « presenza dei Lanzichenecchi guasta e avve- « lèna ogni cosa. »

—

« Padova è città melanconica anzichè no, « ma non brutta, chè di brutte affatto non ve « n' ha mica in Italia. Guidati dal Furlanetti, « latinista di molta fama, già da noi conosciuto « in Napoli, visitammo la biblioteca, nella quale, « fra l' altre ricchezze, vidi alcuni autografi « del Petrarca. Fui dolente di non poter dare « una scorsa fino ad Arquà, a fine di visitare « l' umile casa abitata un tempo dal più caro

« e gentile fra quanti poeti ebbe il mondo, e « illustrata dal bel sonetto d' Alfieri che tutti « sanno. »

—

« Venezia è sì fatta, che male può imagi- « narsi da chi non la vide, nè facile a chi la « vide è il descriverla degnamente. Il perchè « rimarrò pago a notare alcuni pensieri ed al- « cuni fatti relativi a quella mia stanza in Ve- « nezia, nel 1827.

—

« Assistetti con mia madre, nella chiesa dei « Frari, alla inaugurazione del mausoleo eretto « ad Antonio Canova da sette scultori veneti. « Il disegno del cenotafio era uscito dalla mano « medesima del Canova, il quale lo aveva con- « dotto coll' intendimento di consacrarlo al « Tiziano. Mi dolse non poco di non poter vi- « sitare Possagno, terra natale del sommo scul- « tore, nella quale ei volle riuniti *in un tem- « pio a Dio* (sono le parole da lui scritte nel « testamento) i suoi lavori tutti non per anco « venduti. Possagno, di meschino villaggio, è « diventato bicocca, ed annovera, fra i molti « nuovi edifizii, sette locande, e non andrà « guari forse che la bicocca diventerà citta- « duzza. Tanta è la potenza dell' arti belle e « d'un nome fatto immortale! »

—

« Conoscemmo in Venezia l'Albrizzi, autrice
« d'uno scritto su Byron, e la Benzon, un dì
« ispiratrice al Lamberti della famosa canzone:

La biondina in gondoleta
L'altra sera g'ho menà;
Dal piazer la povereta
La s'ha in bota indormenzà.

« Mustoxidi, illustre amico del Monti, tra-
« duttore d'Erodoto, e autore di varie poesie
« gentilissime, non era in Venezia a quei giorni.
« Vedemmo invece, e assai spesso, il Cicognara,
« il quale ci fu di grand'utile in questo, che
« ci pose nel grado di veder tutte e per bene
« le immense ricchezze in materia d'arte, cui
« la bella Venezia racchiude. »

—

« Il gondoliere, che ci servì durante la no-
« stra dimora in Venezia, vecchiotto d'animo
« e di modi superiori d'assai a quelli degli
« uomini del suo ceto, che son pure in Venezia
« assai buoni, ingegnosi ed urbani, racconta-
« vami un giorno essersi fuggito a furia sul
« continente, non così tosto la Repubblica
« cadde in mano ai Francesi. Non istarò a
« descrivere gli atti e le lacrime del brav'uo-
« mo, nel dirmi del suo dolore al vedere ab-
« battuta la bandiera di S. Marco. Comechè
« ogni suo bene stesse in Venezia, riposto tutto
« nella sua povera gondola, si trattenne set-
« t'anni, non so se a Fusina od a Mestre, a
« far da garzone ad un bettoliere. E molti
« moltissimi fra i Veneziani la pensano e par-

« lano al pari di quel gondoliere, ed in gene-
« rale è più vivo d'assai in esso loro il desi-
« derio della spenta Repubblica, (che razza di
« Repubblica fosse quella lo dicono i *pozzi* ed
« i *piombi!*) che non lo sdegno e l'angoscia
« di vedere la patria loro fra l'ugne della sozza
« grifagna imperiale (1). »

—

« Ad un Italiano, che sappia impastar quattro
« versi, riesce impossibile il non iscaraboc-
« chiarne in Venezia. E però anch'io diedi
« fuori un capitolo, di cui vo'qui trascrivere
« un brano:

Se' tu, che nell'italica ruina
Disdegnosa dal pelago sorgevi
Con audacia sì chiara e pellegrina?

Ed il lïon vittorioso ergevi
Poi sulle rocche di Bizanzio, e rossa
Di sangue l'onda dell'Eusin facevi?

E se' tu, che, terror del Musulmano,
Quando al cozzo di Lepanto si venne,
Il disperdevi per l'equoreo piano?

E tu la donna dalle fiere antenne,
Sulla cui vetta s'assidea fortuna,
Larga esso teco di favor perenne?

Ed è questa la placida laguna,
Queste le ondose vie, che, spumeggianti
Al queto raggio dell'argentea luna,

(1) Queste parole sono state magnanimamente smentite dai fatti gloriosi del 1848 e del 1849.

Gremite si vedean di remiganti,
E gli arpeggi e le fervide canzoni
Udian dei navalestri e degli amanti?...

Ahi tacquero! sull'onda i lieti suoni,
E solo un cupo mormorio risponde
Al mesto sibilar degli aquiloni!

« Da Venezia si tornò a Padova. La chiesa « di S. Antonio è assai bella, ma ciò non debbe « recar maraviglia in Italia, perocchè fin nei « villaggi trovi chiese bellissime, tali da poter « sostenere il confronto colle più belle delle « città secondarie di Francia, o di qualsivoglia « altro paese non italiano. Ma misero vanto è « codesto, se non è pure gran danno che tanti « danari sieno stati profusi dai nostri maggiori « nello innalzar monumenti alla superstizione, « in cambio d'afforzare, con tutti gli aiuti che « l'oro può ministrare, l'indipendenza e la li- « bertà della patria contro le nazioni stra- « niere! »

—

« Lungo la via che corre da Vicenza a Ve- « rona s'incontrano i villaggi di Montebello e « Caldiero. Poco lungi dall' ultimo combattet- « tero parecchie volte fra loro Austriaci e Fran- « cesi. Soffermatici a Villanova, picciola terra « poco distante da quella di Caldiero, scôrsi « sui muri di molte case i vestigi delle palle « franco-tedesche, oltre di che gli alberi, che « si scorgono nei dintorni, sono tutti giovani, « chè gli antichi furono tagliati da quelle « masnade straniere, le quali nei loro proclami

« dicevansi a gara magnanime nostre libera-
« trici! . . . Sui tuoi campi, o Caldiero, Fran-
« cesi e Tedeschi azzuffavansi, non tanto inimici
« fra loro, quanto vogliosi di signoreggiarne,
« e noi intanto per la millesima volta ce ne
« stavamo a guardarli colle mani alla cintola,
« anzi sperando, insensati! qualche bel frutto
« dalla vittoria dell' una delle due parti . . . .
« Questi dolorosi pensieri mi ricordano il coro
« dell' Adelchi d'Alessandro Manzoni. In quella
« maravigliosa poesia sono riassunti, per così
« dire, dieci secoli e più della misera storia
« d' Italia! Deh! possano quei bellissimi versi
« non riuscire applicabili mai alla sua storia
« futura! »

—

« Pindemonte non era in Verona al nostro
« passar di colà, Pindemonte che conoscemmo
« un mese dopo in Pavia. Visitammo invece il
« padre Cesari, e l'Albarelli Vordoni, non ul-
« tima al certo fra le poetesse italiane. Il pri-
« mo presentò mio padre di parecchie sue co-
« serelle di fresco stampate, e la seconda ci
« recitò un suo grazioso sonetto, allora inedito,
« dettato in morte d' un grillo. Conoscemmo
« altresì un Carlo Pinali, grande amatore di
« belle arti, e possessore in ispecie d'una sta-
« tua riputata bella quanto l'Aristide del mu-
« seo di Napoli. Il Pinali, che fu seco noi cor-
« tesissimo durante i due o tre giorni che
« stemmo in Verona, ci scôrse dalla Vordoni,
« da una marchesa Verza, vecchia letterata,
« amica del Pindemonte, e dalla Serego Ali-

« ghieri, colta e leggiadra donna, ma, che più
« monta, buona e gentile come non si può dire.
« Morta non ha gran tempo, perì con esso lei,
« siccome opinano alcuni, più di me creduli
« in fatto di genealogie, l'estremo rampollo di
« Dante. »

—

Salto a piè pari sopra alquante pagine da me spese intorno a Peschiera

. . . . Bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,

che, dopo essere stata espugnata invano dall'armi nostre, nel 1848, non serve oramai se non a fermare viemeglio la dominazione straniera in Italia (1). Trapasso altresì le parole fatte sul lago di Garda, bellissimo fra i più belli del mondo, sulla nobile Brescia, (chiara principalmente per la tempera de' suoi abitatori, la bellezza delle sue donne, e più ancora pei fatti eroici e il sublime martirio del 1849) su Bergamo, nella cui cattedrale (era il giorno del *Corpus Domini*) udii una musica veramente italiana, e su Monza, dove, seguitando il costume di tutti i viaggiatori barbagianni, spesi una mezz'ora nel vedere la corona di ferro e l'altre reliquie della regina Teodolinda. Trapasso, ripeto, queste e molt'altre cose, la cui maggior parte i miei leggitori potran rinvenire in tanti altri libri, e correrò difilato a Milano.

(1) Queste parole erano scritte nel 1857.

V.

« Non volli visitare il palazzo *imperiale e*
« *reale,* appunto per questi due maledettissimi
« epiteti appiccatigli dietro nel 1814. Il che,
« per altro, mi dolse, a cagione dei dipinti a
« fresco sì giustamente famosi dell' Appiani,
« pittore la cui rinomanza va crescendo vie
« sempre. Subietto alle pitture di quell'egregio
« furono, siccome è noto, i fasti napoleonici,
« la vista dei quali non so quanto grata possa
« tornare ai novelli abitatori di quelle mura.
« Egli è bensì vero che i despoti, cui di tan-
« t'odio sono argomento le scienze e le lettere
« (comechè se ne vantino protettori), non te-
« mono punto le belle arti. Nel palazzo reale
« di Napoli, per esempio, sono due quadri del
« Camuccini, uno rappresentante la morte di
« Cesare, l'altro il caso di Virginia. Pure in
« quelle medesime sale non sarebbe tollerata
« la recita, nè del *Bruto secondo*, nè della
« *Virginia* dell'Astigiano. Dalla qual cosa io
« desumo, che poco o nulla possono l' opere
« dell'umano ingegno, se non sono aiutate dalla
« potenza della parola! »

—

« Fra le tavole vedute nella Pinacoteca di
« Brera, serbo memoria vivissima dell'Agar del
« Guercino. Quanta verità nel dolore della po-
« vera sbandeggiata! E quanta verità, quanta

« bellezza di forme negli altri tre personaggi « del quadro! E che sono mai, a fronte di così « fatti dipinti, quei degli odierni pittori! Alle « ricchezze di cotal fatta, accumulate dai no- « stri maggiori, poco e male fia che s'aggiunga « da noi. Il perchè ad altro io vorrei che in- « tendessero i presenti Italiani; ma di questo « mio desiderio ho accennato altrove, sì in « prosa, che in rima.

—

« Recatici a visitare l' osservatorio astrono- « mico posto nel palazzo di Brera, trovammo « quivi l'Oriani e il Carlini. Altri uomini più « o meno illustri conoscemmo indi a poco, fra « cui nominerò primo il Manzoni. Il quale io « vidi la prima volta in Milano, nel giugno « del 1827. Sedeva in mezzo alla sua bella e « numerosa famiglia e ad un nobile crocchio « d'amici, in cui tenevano il primo luogo Er- « mes Visconti, Tommaso Grossi e Giovanni « Torti, cioè quasi tutta la così detta scuola « romantica. Ci fu introduttore in casa Man- « zoni il Rosmini, giovanissimo allora, ed il « quale avevo conosciuto per mezzo d'un assai « colto e gentil Veneziano, per nome Antonio « Papadopoli. I *Promessi Sposi* erano usciti « in luce pochi dì prima, ed io li avevo divo- « rati con un piacere infinito, tanto più poi, « in quanto che m'avevo sott' occhio i luoghi « dei quali parla quel mirabile libro.

« Desiderosi oltremodo di salutare il decano « dei poeti allora viventi, Vincenzo Monti, n'an- « dammo a Monza col Papadopoli. Trovammo

« il povero vecchio adagiato, o, per dir me-
« glio, giacente in un seggiolone. Teneva gli
« occhiali inforcati sul naso, e leggicchiava non
« so qual commedia di Goldoni. Scorta sur un
« tavolino una copia dei *Promessi Sposi*, mio
« padre chiese al buon vecchio che ne pensasse,
« e quegli rispose avere provato alquanto fa-
« stidio nel leggere il primo capitolo, ma pure
« voler trapassare al secondo. Ne mostrò poi
» una bella lettera scrittagli dal Manzoni nel-
« l' inviargli in dono il suo libro. Non saprei
« dir la pietà dalla quale fui preso nel vedere
« il Monti in così misero stato. Côlto due volte
« da tocchi d'apoplessia, era rimaso sì fiera-
« mente malconcio in tutta la persona, che
« poteva a mala pena parlare. V'aggiungi, ch'era
« diventato sordo quasi del tutto, talchè la
« moglie era spesso costretta a fargli da por-
« tavoce. Dimenticai a quella vista le aposta-
« sie politiche del poeta, e non vidi dell'uomo
« illustre, se non il buon cuore, dalla cui de-
« bolezza provennero forse unicamente quelle
« sue misere e sì deplorabili palinodie!

« Alcuni giorni dopo, scorti sempre dal buon
« Papadopoli, il quale conosceva il fior di Mi-
« lano, ci recammo dalla figliuola del Monti,
« dalla Costanza Perticari. Quanta modestia,
« quanta dolcezza in quel leggiadro sembiante!
« E quanta soavità nella voce e nei modi di
« quella donna! Eppure sì gravi, anzi sì or-
« ribili cose furono dette sul fatto suo!.... A
« chi credere?.... La ci fe' leggere alcuni bei
« versi del marito, scritti da questo sotto una
« rosa dipinta. Il Bellotti, traduttore dei tra-

« gici greci, spasimava a quel tempo, nè solo « forse, per la vezzosa Costanza.

—

« Bello il contegno dei Milanesi verso gli « odiatissimi Austriaci. Non una famiglia di « qual si fosse ceto accoglievali fra le dome- « stiche mura. Gli uffiziali eran costretti a con- « versare fra loro nei caffè militari, e non vidi « mai popolano alcuno andarne a diporto, o « pur favellare coi sott'uffiziali e i soldati. I « quali, oltre a ciò, non uscivan mai soli « per la città, ma almeno a coppie. Il qual « uso perdura mai sempre, tanto e' son certi « della sviscerata affezione che loro portano gl'I- « taliani! V'aggiungi le città, le bicocche, le « terricciuole più umili della Lombardia e del « Veneto vedersi gremite d'armi e cannoni, e « sovente allato ai cannoni gli artiglieri colla « sciabola nuda e le micce fumanti. Buono, « anzi paterno reggimento debb' esser quello, « che di tali amminicoli ha d'uopo a star su! « Ma questa riflessione il lettore l'avrà fatta « da sè, e però parliam d'altro.

« Fra i molti pei quali mio padre avea let- « tere s'annoverava il marchese Trivulzio, uomo « di non gran levatura, ma buono e cortese « quanto mai, ed il quale, non so se per vero « amore alle lettere o per vanità aristocratica, « la faceva da Mecenate, con quella razza di « letterati, s'intende, per cui l'idea di *prote-* « *zione* non è correlativa a quella d'*umilia-* « *zione*. Aveva inoltre raccolto a furia di da- « nari una collezione assai ricca di libri, di

« manoscritti e d'autografi, che tanto i viaggiatori italiani, quanto i forestieri, facevansi « a visitar con premura. Mi fu grato il sedere « a mensa, in casa Trivulzio, accanto ad Andrea Maffei, elegantissimo traduttore di parecchie tragedie di Schiller, degli Idilii di « Gessner, e del poema degli Angeli di Tommaso « Moore.

—

« Altri uomini più o meno celebrati vidi in « Milano, nel 1827, fra i quali il Rasori, il « Longhi, il Palagi, e l'Hayez. »

—

Dirò a tal proposito, che avevo allora una smania grandissima di conoscer qualunque fosse salito un po' in fama. Della qual malattia non mi liberai interamente, se non cinqu'anni dopo, cioè ai primi passi da me fatti in Parigi, nel 1832. Il mio giudizio, già alquanto affinato da quei cinqu'anni, affinossi vie meglio nella gran Babilonia francese, e mi fe' scorger ben presto il come cert'uomini, predicati sommi dalla pubblica fama, apparisser piccini anzichè no, se veduti un po' da vicino. E sarei in grado di raccontare d'assai graziose avventure in tal genere; ma basti questo per ora.

—

« Nello studio del Longhi, vidi la famosa in« cisione degli sponsali di Raffaello, e quella « del giudizio di Michelangelo, allora allora in« cominciata. Nello studio del Palagi scôrsi

« varii dipinti, parte finiti, parte abbozzati. An-
« noveravasi fra i primi l'arrivo di Colombo alla
« corte di Ferdinando il Cattolico e d'Isabella
« di Castiglia. Sì l'argomento, che il modo nel
« quale il pittore aveva preso a trattarlo, mi
« spiacquero. Perchè non dipinger Colombo
« nella sua nave, ed in quella che il nuovo
« emisfero se gli appresenta allo sguardo? Ei mi
« sembra che ogniqualvolta togliesi a porre in
« iscena un grand' uomo, debbasi scegliere il
« punto più luminoso della sua vita. Ora qual
« punto nella vita del gran Savonese può venir
« comparato a quello che ho detto? Che mirasi
« invece nella tavola del Palagi? Re Ferdi-
« nando, cioè quel medesimo in cui si vide in-
« carnata, più che in qualunque altro principe,
« la trista politica de' suoi tempi, seduto, su-
« perbamente alquanti scalini più in alto dello
« scopritore d'America, il qual se gl' inchina
« umilissimamente, e cade quasi in ginocchio!
« Quale moralità puossi mai ricavare da un
« così fatto spettacolo? Ma pur troppo t'offende
« nei quadri dei nostri pittori, non esclusi i gran-
« dissimi, questo difetto di scopo morale, di cui
« movo lamento a proposito del Palagi, chè anzi
« pur troppo ai subietti magnanimi, i quai
« soprabbondano nelle storie italiane, e' prefer-
« sero, e tuttavia preferiscono, subietti sterili
« o indegni! Mi basterà ricordare che i nove-
« decimi dei dipinti dei nostri sommi non fu-
« rono intesi, che a mantener viva nelle molti-
« tudini la superstizione, ad alimentare il mi-
« serabile feticismo, sul quale si appoggia la
« fede cattolica, in somma ad abbacinare più

« sempre la plebe!.... Oh qual gloria maggiore « acquistata sarebbesi la pittura italiana, se, « invece di ritrarre le deposizioni di croce, e « le madonne ed i santi, certo più numerosi « d'assai degli Dei dei Gentili, si fosse fatta a « celebrare i nobilissimi gesti dei padri nostri! « Oh perchè non perpetuò sulle tele, e il giu- « ramento magnanimo di Pontida, e il terribile « Vespro del 1282, e la morte di Girolamo « Olgiati, e Pietro Capponi che dà sulla voce « a re Carlo VIII, e Francesco Ferrucci mo- « rente a Gavinana, e Cola di Rienzo ripar- « lante libertà in Campidoglio, e Masaniello « trionfatore co' suoi popolani delle vecchie « bande spagnuole, e Genova discacciatrice su- « blime degli abborriti Tedeschi, e cent'altri « fatti maravigliosi della nostra nazione, che « lungo troppo sarebbe il voler solo accen- « nare? Gran torto s'ebbero in questo i no- « stri sommi, dal Giotto all'Appiani, anzi tale, « da menomarne la fama agli occhi di chiun- « que non ama *l'arte per l'arte*, ma stima « inutile ogni opera umana, la quale a nobile « scopo non miri.

VI.

« Fra i professori da noi veduti in Pavia, « oltre lo Scarpa e il Moretti, già conosciuti « in Napoli qualche anno prima, debbo anno- « verare il Panizza, successore allo Scarpa « nella cattedra d'anatomia, e il Configliacchi,

« professore di fisica, e successore non troppo
« degno del Volta.

« Poche università videro sulle lor cattedre
« professori più chiari di quelli, onde apparve
« superba nel secolo scorso Pavia. Basterebbe
« citare, oltre il Volta e lo Scarpa, già nomi-
« nati, lo Spallanzani, Ugo Foscolo e il Monti.
« Giovi a questi nomi aggiungerne un altro
« men chiaro, ma pur di tale, che merita d'es-
« sere rammentato ed insieme compianto, tra
« per l'ingegno non volgare, e pel cuore ani-
« moso, e pel misero fine che si procacciò vo-
« lontario. Vo' dire di Francesco Lomonaco,
« nativo del Reame di Napoli, autore delle *Vite*
« *dei Capitani illustri italiani*, ed il quale,
« professore anch'egli a Pavia, mentre Francesi
« e Tedeschi battagliavan tra loro, lacerando a
« gara l'Italia, fu preso, nell'età di trentaquat-
« tr'anni, da tal subito ed immenso dolore, che
« morte cercò nel Ticino!

« Quantunque più che provetto, lo Scarpa
« volle scorgerci dappertutto, ma quello di cui,
« gli riuscimmo più grati, si fu dell'esserci stato
« guida in casa la Bellisomi, nipote del Pin-
« demonte, ove quest'ultimo si trovava da più
« settimane. L'accoglienza fattaci da quella
« buona signora e dall'autor dell'*Arminio* fu
« cortese, anzi amorevole oltre ogni credere. La
« Bellisomi avrebbe voluto trattenerci a pranzo a
« ogni patto, ma la nostra partenza per Torino
« essendo stata fermata per le tre p. m., non
« potemmo tenere l'invito. Quanta bontà nella
« faccia di quel caro vecchietto del Pindemonte!
« Quanta modestia nel suo linguaggio, e quanta

« dolcezza nei modi suoi! Vero è che queste « qualità preziosissime le ho ravvisate in presso « che tutti gl'Italiani veramente eminenti.

—

« Asti non sembrommi avere altro merito, « all'infuori di quello d'essere stata cuna ad Al- « fieri. Del quale, appena giunto in quella città, « mi recai a visitare la casa, chè anzi mi feci « a baciarne con religioso rispetto la soglia. »

—

« Non dirò di Torino, dove rimanemmo soli « tre giorni, nè del viaggio da Torino in Li- « guria, durante il quale rifacemmo in parte « la strada già corsa, e trasporterò invece di « colpo i lettori nella maestosissima Genova. « Maestosissima intendo dire a chi si faccia a « guardarla dal mare, chè, a chi v'entri dalla « via di terra, la patria dei Doria e dei Caf- « fari non appar maestosa per certo.

« Qual viaggiatore partissi di Genova senza « aver visitato la villetta di Gian Carlo di Ne- « gro? E quale intinerario d'Italia o giornale « di viaggio non parla col debito encomio del « buono e cortese padrone di quel sito ame- « nissimo? E visitammo noi pure quella cara « collina, donde tutta si scorge e assapora, « per così dire, la bellezza di Genova, e noi « pure venimmo accolti amorevolmente da Gian « Carlo di Negro. In casa il quale rivedemmo « la famiglia Manzoni, ch' erasi mossa da Mi- « lano per recarsi in Toscana, e conoscemmo « il commediografo Nota, il padre Assarotti,

« direttore dei sordo-muti, e il Gagliuffi, autore della *Navis ragusina* (poema nel quale deplorasi il fato di Parga) e di molt' altre cose latine. È nota la maravigliosa prontezza di quel prete raguseo nel dar fuori all' improvviso versi latini, ed il come traslatasse immediate in tanti distici le terzine del Gianni. Mia sorella Irene si fece a cantare una *cavatina*, e il Gagliuffi, cessato appena il canto, la ringraziava con tre distici molto eleganti. Alcuni giorni dopo la Irene lo ritraeva colla matita, e il Gagliuffi scriveva tosto sotto il ritratto i due versi qui appresso:

Ingeniosa meum pinxit Camaldula vultum,
Et nunc vivo oculis carior ipse meis. »

—

Trovo nel medesimo scartafaccio le seguenti parole, dettate in Geneva ai 19 luglio del 1827.

—

« Compio quest'oggi diciannove anni. In che modo ho io speso il principio della mia giovinezza? Quale bell'opera ho tentata finora, o, per dir meglio, in che guisa ho preparato l'ingegno a qualche opera degna del nome onorato che porto, e della nobile terra in cui nacqui? È che frutto ho io ricavato da tutto che ho letto e veduto in questi ultimi tempi? L'aspetto, la voce, l' esempio degli uomini insigni, ai quali mi sono accostato, non m'hanno acceso nel petto veruna fiamma,

« verun desiderio di salire in fama al pari di « loro? Non so invero che cosa io mi debba « rispondere a tutte queste domande: questo so « bene, che da alcun tempo non dormo i sonni « queti e profondi, cui dormivo una volta, e « che l'ozio mi è grave, importevole oltre ogni « dire. »

—

Ed, a fuggire quell'ozio così temuto, facevo, oltre un gran leggere, un gran consumo d'inchiostro. Mi sovviene avere scarabocchiato a quel tempo, fra l'altre cose, un *Conte Ugolino*, tragedia mal nata, siccome avrebbe detto Alfieri, (quantunque l' avessi dettata in italiano, e non in francese, siccom'egli fece in principio della sua *Cleopatra*) e la quale diedi indi a poco alle fiamme, a quel modo che avevo già fatto di tant'altre cartacce.

Da Genova facemmo una gita a Finale, chiamati colà dal Gallesio, da noi conosciuto in Napoli alcun tempo innanzi, ed autore, siccome è noto, della *Pomona italiana*. Pochi giorni dopo movemmo verso Toscana. Poco o nulla valendo nel genere descrittivo, non parlerò della strada corsa da noi fino a Livorno, dove c'imbattemmo di nuovo in Alessandro Manzoni, e nulla dirò di Massa e Carrara, nulla di Lucca e di Pisa (1), chè troppe parole mi sarebber mestieri a dire di tutto che vidi e notai in quel viaggio. Basti questo, che tutto mi si stampò

(1) Vedemmo quivi il general Begani, glorioso difensor di Gaeta nel 1815.

fortemente, incancellabilmente nell'animo, e che il ripensarvi emmi cagione oggi pure di non leggiera emozione. Ma è tempo di favellar di Firenze.

VII.

La smania d'imbrattar carta, già in me cresciuta di tanto durante quel nostro viaggiare, diventò febbre in Firenze. Alla qual cosa non contribuì di leggieri lo aver quivi incontrato per la quarta volta il Manzoni, nella cui casa divenni ben presto sì assiduo, che il giorno, in cui non avessi posto ivi piede, mi sarebbe sembrato tristissimo. Spendevo per lo più le intere serate in quella dilettissima casa, e quando il Manzoni era fuori, conversavo colle sue donne (la moglie, cioè, la figliuola e la madre dell'uomo illustre) ma segnatamente cólla Giulia Beccaria, la quale avevami posto una certa affezione, ad onta del mio oppugnare continuo intorno ad Alfieri, ch'ella non amava gran fatto, dov' io n' ero idolatra, e idolatra a tal segno, che ardii disputarne con gran calore fin col Manzoni, il quale alla quatrilustre mia foga opponeva quella sua pacatezza, quella modestia sì preziosa e sì rara, che solo nei grandi Italiani risplende! Intervenivano spesso a quei cari colloquii il Giordani, il Niccolini, il Leopardi, e talora assai più persone che non avrei voluto, desideroso, anzi geloso, qual'ero, di raccogliere solo tutto quanto al Manzoni, già così parco e difficile parlatore, venisse giù dalla

bocca. Il Niccolini, ch' era stato testimone di quella mia disputa intorno ad Alfieri, cinque anni dopo ne fe' cenno al Ranieri, col quale m'ero recato a visitarlo in Firenze, ed a leggergli la mia canzone alla libertà, allora inedita. Capitavano in casa il Manzoni, oltre i summentovati, Gino Capponi, il Vieusseux, direttore dell'*Antologia*, il suo collaboratore Montani, il dottor Cioni, lo Zannoni, autore d'una commedia in dialetto camaldolese, intitolata: *Le Ciane*, e il Rosini, che stava a quel tempo in Firenze. Una sera vi trovai il Lamartine, allor segretario della legazione francese in Toscana, il Lamartine che non molto prima avea combattuto il così noto duello col colonnello Gabriele Pepe. Il qual ultimo, è quasi inutile il dirlo, volli conoscere, appena giunto in Firenze: uomo di rara virtù, che ho additato e additerò sempre á modello ai fuorusciti politici! Ogni suo reddito consisteva nei dodici scudi da lui riscossi ogni mese qual collaboratore dell'*Antologia*, e però imagini il lettore in che modo si nutrisse, vestisse e abitasse. Re Francesco, nel passare a Firenze, nel 1825, aveva saputo di quell'estrema miseria del Pepe, e, strana cosa in tal principe! n'era stato tocco al segno, da mandare all'esule illustre trecento ducati! Ma qual fu la maraviglia, prima del portatore di quella somma (il troppo famoso Michelangelo Viglia), poscia di lui che l' aveva inviata, all' udire le seguenti parole del generoso proscritto: « io dimandai « al governo di Napoli, non l'elemosina regia, « ma la pensione che la legge concede ai ser- « vigi militari, qual premio delle fatiche durate « e del sangue sparso a pro della patria! »

Di quanto dolore non dee riuscire il paragonar la condotta del Pepe a quella di non pochi fra gli esuli nostri, così passati, come presenti!

Fra gli altri fuorusciti napoletani dimoranti a quel tempo in Firenze s'annoveravano Pietro Colletta, Matteo Imbriani (padre d'Emilio, mio coetaneo ed amico) e Giuseppe Poerio, colla famiglia del quale fui poi stretto molto. Dico poi, perchè allora non vidi un po' spesso se non Alessandro, quell' Alessandro morto gloriosamente a Mestre il dì 27 ottobre del 1848, ed il quale a quei giorni attendeva alacremente allo studio delle lingue, in cui era già peritissimo, e coltivava le lettere in genere, ed in ispecie la poesia. Or sovviemmi che passeggiando insieme sovente nei dintorni di Firenze, ma segnatamente sull'amenissimo colle di Fiesole, ei mi recitava i suoi versi, ed io recitavagli i miei, o venivamo leggendo ad alta voce alcun brano dei nostri grandi scrittori, così latini, come italiani. Alle quali passeggiate n'era compagno assai grato Gianbattista Gallotti, giovane d'altissimo cuore, che m'era già caro assai, e mi fu poscia carissimo, e il quale perder dovevo in sì miserabile modo, in Ginevra, ai 26 agosto del 1843!

Il Colletta intendeva a quel tempo a scriver la storia del Reame di Napoli, che gli fe' poi tant' onore, e mio padre, al quale ei ne lesse più brani, correzioni parecchie gli suggeriva, e fatti non pochi facevagli noti, presenti il Poerio e il Giordani.

Nel riandar le memorie dei giorni da me vi-

vuti in Firenze, non debbo lasciare indietro le riunioni che avevano luogo ogni lunedì sera in casa l'egregio Vieusseux, da cui conveniva il fior fiore dei letterati, non solo italiani, ma forestieri, che fossero allora in Firenze, nè certo il conversare ch'io feci con tant'uomini chiari contribuì poco ad aprire ad alti pensieri la mia giovane mente, e ad accrescere in me l'amor dello studio ed il desiderio di fama.

—

« Fra i molti studii visitati in Firenze, ricorderò quelli del Benvenuti e del Bartolini. « Il nome di quest'ultimo e quello del Tenerani, che vidi in Roma indi a poco, basterebbero soli ad onorare altamente la scoltura « italiana. Ah! perchè davasi al Ricci, anzichè, « al Bartolini, l'incarico di scolpire il cenotafio « di Dante, cenotafio ispiratore di quella sublime canzone di Giacomo Leopardi, che tutti « conoscono? il Ricci, appunto in quell'anno, « in cui io visitavo Firenze per la prima volta, « veniva lavorando al monumento del quale è « discorso, e non saprei dire la mala impressione che n'ebbi al primo vederlo, tanto più « poi ch'ero stato almen dieci volte in Santa « Croce, luogo per me, quasi direi di passeggio, e ch'io preferivo alle Cascine ed a Boboli, massime per la tomba alzata quivi da « un grande ad un altro grande, da Antonio « Canova a Vittorio Alfieri! »

VIII.

« Dopo esserci trattenuti due mesi in Firenze, movemmo alla volta di Roma, per la via di Siena e Viterbo. Ci soffermammo sol poche ore in quella prima città, tanto appena da poterne vedere la bellissima cattedrale.

« Grande è la mestizia che ti mette nell'anima quel nerume delle mura di Siena, e quella presso che solitudine delle sue vie. Or che sarà, se vi aggiungi le ingrate memorie delle sue discordie intestine, delle misere guerre per lei combattute coi Fiorentini, e della fine sì lagrimevole della sua libertà? Vero è che ad ogni piè sospinto in Italia trova dolori di simil fatta chi ha veramente in cuore la patria, ed iscorge nelle colpe passate l'origine delle sue presenti miserie! »

—

« Rividi Roma con gioia. Quel tanto che v'ero rimaso la prima volta m'aveva lasciato un gran desiderio della città massima, e di riandarne le maraviglie in modo più riposato. Il che feci appunto durante la prima metà dell'inverno del 1827 al 1828. Mi furono spesso compagni in quelle carissime passeggiate nei dintorni di Roma il Ranieri e i fratelli Abatemarco, già mentovati.

« Non dirò dei moltissimi studi di pittori e

« scultori per me visitati, nè degli artisti in « gran numero per me conosciuti, chè troppe « parole mi sarebbero d' uopo. Basti questo, « che conobbi, fra gli statuarii, il Torwaldsen, « il Tenerani, allievo dello scultore danese e « superiore di tanto al maestro, il Finelli, il « Baruzzi, il Pozzi, ed il Fabris, e, fra i di- « pintori, il Landi, il Camuccini, il Bassi, pae- « sista maraviglioso, il Bombelli, abile pittore « d'interni, e varii altri giovani d' assai belle « speranze, primo fra i quali m' apparve Ca- « millo Guerra di Napoli. Visitai lo studio e « la casa del magno Canova, trapassato pochi « anni prima, e vidi, fra l' altre reliquie del « sommo artista, un dipinto rappresentante « Iddio, opera ammiranda pel concetto, povera « quanto all'esecuzione; ma il Canova, cui la « natura aveva largito tutto quanto fa d'uopo « a trattar lo scarpello mirabilmente, aspirava « al nome di pittore, e compiacevasi grande- « mente nell'esercizio di un'arte, per cui non « era tagliato, simile in questo a parecchi gran- « d'uomini, che appunto in quelle cose ripon- « gono ogni loro ambizione, alle quali sortirono « meno accomodato l'ingegno. Così il Machia- « velli credeasi valente nel poetare almen « quanto nella politica, e in una sua lettera a « Francesco Vettori lagnavasi dell'Ariosto, per « averlo questi taciuto nella rassegna che fa « dei poeti suoi coetanei, non mi ricordo ora « in qual luogo dell' *Orlando Furioso.* »

—

Non parlerò dei letterati di Roma, chè magra e povera troppo m' apparve la letteratura

della città massima. Dirò anzi che in nessun canto d'Italia, non eccettuate le cittaduzze di diecimila abitanti, non eccettuata la picciolissima Fano, che ne ha soli ottomila, scôrsi tanta letteraria grettezza. A chi fosse per dubitare di questo ch' io dico porgerei la preghiera di recarsi ad assistere ad una tornata della *Tiberina*, o dell'*Accademia degli Arcadi*. Ben'io patii quello strazio due volte, ben' io m' ebbi l'animo di sostenere la recita di non so quanti sonetti, ed ottave, e terzine, intorno al bambino Gesù, o sulla passione di nostro Signore, e cercai vanamente in quei versi una qualche favilla dell'antica fiamma italiana!... Reduce a casa, dopo una di quelle tornate, pieno di mal talento contro la nuova Roma, mi posi a scrivere a furia, e m' uscì dalla penna la canzone su Roma, che leggesi nella raccolta di poesie per me pubblicata la prima volta in Parigi nel 1844, e riprodotta, con varii nuovi componimenti, nell'edizione del 1848.

IX.

A'15 gennaio del 1828 tornavamo a Napoli, dopo aver corso intera la rimanente Penisola. E di gran benefizio mi tornò quel viaggio, ed ascrivo a somma ventura lo aver perlustrato a spanna a spanna l' Italia, in quella età appunto, in cui le impressioni sono sì vive e profonde, e gli affetti sì caldi, e l'animo sì bene disposto all'ammirazione del bello e del grande.

E forse da quel viaggio provenne in gran parte quel cotal poco di calore poetico, che sento tuttora vivo nel cuore, a conforto della stanca mia vita. Ma il maggior pro si fu questo, che l'odio, già in me così ardente, contro gl'iniqui dominatori della nazione italiana, e il desiderio di vedere quest'ultima liberata una volta dall'indegno suo giogo, s'accrebber di tanto, che fecersi quindi allora padroni assoluti dell'esser mio. I quali concetti sponevo dieci anni dopo, in Parigi, nella canzone, intitolata: *Al sapere delle prossime nozze di mia sorella Irene.*

Ma ben'altro alimento all'odio ed al desiderio sopraccennati dovea porgermi il giugno del 1828. Vo' dir delle note carnificine politiche di Napoli e della provincia salernitana, descritte da me in altre carte. Il giuro, del quale è parola nella canzone per me ricordata pocanzi, fu da me rinnovato con tutte le potenze dell'anima nel vostro sacro nome, e sul vostro sangue glorioso, o Carola, De Mattia, Migliorato, e quant'altri periste per la libertà della patria in quell'anno infaustissimo! Oscuramente periste, o magnanimi, comechè strenuamente, e l'ossa vostre, o non s'ebbero onor di sepolcro, o giaccion confuse con quelle dei malfattori; ma il dì verrà pure, o santissimi, che fia reso giustizia anche ai morti!

Mia madre, tutta tremante al vedermi qual'ero, studiavasi di divertire la mente mia da quei sdegnosi pensieri, ed io, a tranquillarla, affrenavo l'ire d'alquanto, e rendevomi presso che sordo alla voce che mi gridava già forte

nel cuore di rivolgere ogni opera contro i crudi oppressori della mia patria. Ho già detto del teatro domestico della villa di Lauro, sul quale avevo fatto mostra di me fanciulletto, ad una con mio fratello e le mie sorelline. Mia madre ne fe' costruire un novello nella villa del Vomero, e volle che recitassimo a quando a quando drammi e commedie. Ed io afferrai con premura il destro che m' offeriva mia madre di spendere in un assai grato esercizio quel soprappiù d'energia che ho sempre avuto nell'anima, e il quale mi dava a quel tempo non leggiero martello. E molte commedie e alcun dramma rappresentammo sul teatrino del Vomero: l'*Apatista*, il *Torquato Tasso* e *i Gemelli Veneziani* del Goldoni, le *Convenienze teatrali* del Sografi, il *Disperato per eccesso di buon cuore* del Giraud, massimo, a parer mio, fra gli autori comici italiani, ed alcune commediuole dello Scribe, talor trasportate nel nostro idioma, ma il più delle volte in francese, lingua che possedevo già così bene, da poterla parlar sulle scene. Sostenni pure la parte di Paolo Malatesta nella *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico, primo ed ultimo fiore poetico del prigioniero di Spielberg, cui, a mio senno, sarebbe stata somma ventura il chiudere la vita letteraria colla tragedia in discorso, e la vita politica colla liberazione dal carcere duro!... In tre commedie, quella, cioè, del Sografi, e due del Goldoni, osai assumer l'incarico di parlar veneziano, e me la cavai molto bene, massime nei *Gemelli Veneziani*, sostenendo la doppia parte di *Tonino* e *Zanetto*,

caratteri affatto opposti, chè l' uno è vispo e spiritosissimo, dove tardo è l' altro e balordo. Non istarò a descrivere l'ansia, il batticuore, la brama impaziente, i quai precedevano il dì della recita, e lo zelo con cui mi facevo a disimpegnar la mia parte, e la gioia di cui mi tornavano i non rarissimi applausi della platea. Beati giorni furono quelli per me, forse i soli beati della mia vita! Per alquanti anni, a' 21 giugno ed a' 4 ottobre, le mie sorelle ed io, con taluni fra gli amici di casa, celebrammo con uno spettacolo teatrale i giorni onomastici dei nostri parenti. Ma quel trastullo del recitare mutossi ben presto in passione ardente, la qual cosa non farà maraviglia a chi si faccia a riflettere ch' io m' ero quatrilustre appena, e più che mai bisognoso di violente emozioni. Ora poche emozioni possono venir comparate a quelle che prova l' attore nell' udire gli applausi del pubblico, l'attore, la cui voce, il cui gesto è valente a tenere sospese e agitate tant'anime, nelle quali egli va ingenerando a sua posta, or la maraviglia o il terrore, or la commiserazione o lo sdegno.

Io tengo per fermo a due professioni essere stato precipuamente sortito dalla natura, quella dell'armi, siccome ho detto più sopra, e questa, così indegnamente appellata dell'istrione, ch'io reputo nobilissima, quantunquevolte non vada disgiunta dalla nobiltà dei pensieri e dall'onestà della vita. Ma la profession di poeta, grideranno taluni, questa professione che hai pure abbracciata fin dagli anni tuoi primi, la poni adunque in oblio? O veramente l' abbracciasti a caso,

anzi *invita Minerva?* . . . Non saprei invero che cosa rispondere ad una sì fatta domanda, se non che mi sovviene, mia madre avermi detto più volte, palpandomi il capo: *figliuolo mio, t'hai pur breve la fronte!* Ora ho sempre sentito dire, i veri poeti avere fronte vastissima . . . . Ma perchè ostinarti a far versi? mi diranno quei tali. Per un certo mal vezzo, risponderò io, contratto fin dall'infanzia, ed il quale mi durerà forse quanto la vita.

X.

Nel 1829 una gran debolezza essendomi sopravvenuta nella gamba sinistra, già assai malconcia, siccome ho narrato, l'acque minerali dell'isola d'Ischia mi furon prescritte di nuovo. Mossi dunque alla volta dell'antica Inarime verso la metà della state, e vi rimasi un mesetto. Parlo di quella gita, perchè mi ricorda prove novelle e carissime dell'affezion di mia madre. Era quella la prima volta, in ch'io mi dividevo da lei, o, per dir meglio, in ch'io mi recavo a dormire fuor della stanza contigua alla sua. Il perchè imagini ognuno l'affanno, le lacrime di quella poveretta, e il mio crepacuore nel separarmi da lei. Conservo gelosamente trentacinque sue lettere, scritte tutte durante quel mese, in che vivemmo disgiunti. Non passava mai giorno, in cui non ne avessi almen'una; lettere piene d'un affetto ineffabile, e belle, nella loro semplicità somma, altresì per lo stile, tanto è vero che a farne scrittori

eloquenti bastano le ispirazioni del cuore!... Sono stato lì lì per trascrivere alquante fra quelle lettere, ma, riflettendo che pochi pochissimi le avrebber guardate nel modo che io, me ne sono astenuto, siccome da profanazione. Quei fogli sono da me annoverati fra i beni più cari ch' io m' abbia, e, morendo, li raccomanderò quale eredità sacra alle mie figliuolette.... Oh quante volte gli ho letti e riletti, e con che lacrime di desiderio pungente, di tenerezza, e talune volte di gioia! Nell'ore d'abbattimento, nell'ore in cui il presente m'è intollerabile, e quasi dispero dell'avvenire, volgo il pensiero a mia madre, siccome ad estremo rifugio, e mi do a divorar quelle lettere per la millesima volta, e un conforto, una pace che non si può dire, sottentrano tosto allo sfiduciamento e al dolore!... Ah! sii benedetta mai sempre, o mia carissima madre! Tu guida, tu amica, tu confortatrice perenne della sfortunata mia vita! Non passa giorno, in ch'io non m' inginocchi dinanzi alla tua sacra memoria!

XI.

Non trovo cosa alcuna da ricordare fino ai 10 febraio del 1830, giorno in cui mio fratello sposavasi colla figliuola del principe di Cariati. In sui principii d'agosto l'annunzio della rivoluzione francese giungeva improvviso fra noi, e metteva un immenso fuoco negli animi. Lascio poi imaginar la mia gioia. Se alcun anno di più avessi avuto, od una maggior cognizione

della gente bislacca, la quale ha sua sede fra i Pirenei ed il Giura, e fra il Mediterraneo e l'Oceano, anzichè riuscire sì lieto, avrei riso non poco di coloro fra i miei conterranei che, al primo sapere di quell'evento, pensarono vicinissima la salute, non che d'Italia, del mondo! Giovinetto qual ero, e inesperto affatto della natura dei Francesi, vidi le cose siccome volea l'entusiasmo destato per ogni dove da quel subito fatto, e, piena la mente di tutto quanto i giornali ne venivano raccontando, dettai, dopo circa due anni di poetica inerzia, la canzone che leggesi fra le mie poesie ristampate in Parigi nel 1848, e la cui chiusa suona nel modo qui appresso:

Canzon, d'alto bollore
E di gentil desio nobile figlia,
Tra le frementi nazion ti caccia,
E lo sdegno n'accresci e la minaccia!

E a quelle carissime nuove di Francia mi rinasceva più ardente nel cuore il desiderio di consacrare l'opera mia alla redenzion della patria. Pure il desiderio restò desiderio altresì quella volta, tra perchè l'età mia troppo fresca non affidava forse abbastanza i cospiratori d'allora, cui eromi aperto più fiate, e perchè mia madre poneva ogni studio nello affrenarmi, e non perdonava ai conforti ed alle preghiere, a fin d'impedire che le mie brame ferventi si traducessero in atti. Ed io, comechè d'assai mala voglia, continuavo a obbedirle, ma come in alcuna cosa, la qual lusingasse quei miei pensieri,

avevo pur d' uopo di occupare la mente, mi diedi a lavori di politica speculativa, e a dettar senza posa disegni d'ordini nuovi di governo, e di leggi intese a tutelare la libertà, e ciò tenendo mai sempre, è quasi inutile il dirlo, lo sguardo rivolto all' Italia. Non debbo tacere che la lettura dei giornali francesi, lettura da me fatta con indicibile ardore, mi era ispiratrice frequente allo scrivere. Un dì, per esempio, trovai in un giornale la legge sulla guardia nazionale francese, promulgata non molto dopo la rivoluzione del 1830, ed eccomi a scombiccherare con uno zelo, con un amore grandissimo, una legge sulla guardia nazionale delle Due Sicilie, la quale cadde poi, per parentesi, con altre moltissime carte, fra l'ugne dei poliziotti, che vennero a catturarmi in settembre del 1834. Troppo dovrei dilungarmi, se volessi far cenno dei mille pensieri che mi brulicavano in mente a quel tempo, e delle infinite pagine da me scritte sopra argomenti politici, ma spezialmente sulle riforme da venire operate nell' ordinamento sociale. E dirò a questo proposito, che mi piacque mai sempre maravigliosamente lo andare indagando le origini delle umane miserie, e, che più vale, il ricercarne i rimedii. Credetti però necessario lo studiar con gran cura le dottrine dei *socialisti*, e prima San Simone e Babœuf, poi Owen e Carlo Fourrier, mi porsero materia amplissima al meditare e allo scrivere. Ma più dell' altre tutte m'andò a sangue la dottrina di Babœuf, dottrina sposta in un' opera di Filippo Buonarroti, uomo d' antica virtù, il quale cospirò

col Babœuf, e stette lì lì per patire egli pure l'estremo supplizio. A serbarsi poi in ogni cosa fedele a' principii da lui professati con tanto zelo, rinunziò al figliuolo ogni avere, e visse molto stentati i rimanenti suoi giorni. La dottrina, ripeto, del di lui amico e maestro m'andava a sangue non poco, siccome quella che fondasi in sugli eterni dettami della giustizia e della ragione. Ed invero principio santissimo non è egli forse codesto, *che tutti s' abbiano in sulla terra la loro parte, così di travagli, come di beni?* Senonchè i modi proposti dal nuovo Gracco all' attuazione di massima così bella, anzichè menar gli uomini al fine desiderato, ne farebber peggiori le condizioni, col diminuire in sostanza il maggior bene, cui possa aspirarsi da loro, vale a dire la libertà! Ed il medesimo va notato delle dottrine di S. Simone, di Owen e di Carlo Fourrier, siccome di quelle di Blanc, di Cabet e di Proudhon, nelle quali evvi pure del buono, e però, invece di spendere il tempo e l'opera invano, a metterle in atto nella loro pienezza, vorrei che i veri filantropi s'adoperassero nel trasceglierne solo quel tanto che riesce possibile lo attuare. Qui sta l'ingegno politico, non già nell'abbracciare o nel rigettare *a priori* tutta quanta ell' è una qualsiasi dottrina. Tranne alcuni principii fondamentali, che chiamerò d'eterna giustizia, principii cui non lice violare in verun caso ed in verun tempo, l'uomo di Stato debb' essere eclettico, cioè pigliare in ogni età e da ogni popolo tutto quanto possa confarsi ai proprii tempi ed al proprio paese. Ma fine alla digressione.

Fra i molti disegni per me concepiti in quell'epoca s'annoverò quello d'una tontina a benefizio dei poveri. Trattavasi di porgere alle famiglie degli operai il modo di non patire l'inedia, siccome accade pur troppo sovente, ogniqualvolta il loro capo muore o s'ammala. Non mi fermerò sui particolari, cui il leggitore un po' esperto di tali faccende potrà imaginar di leggieri. Noterò questo soltanto, che quel mio disegno, siccome tant' altri per me ideati, non uscì dalla carta cui lo avevo commesso. Gli avvenimenti politici intanto camminavano in cotal guisa in Europa, da tenere sospesa ogni mente, e chiamare a sè ogni pensiero. Ad ogni moto novello cresceva in me la speranza di vedere l' Italia levarsi tutta a rumore. La rivoluzione di Polonia in ispecie mi pose una gran fiamma nel cuore, tanto più che mia madre, generosa qual' era, mostravasi accesa d'alto entusiasmo in udire dei nobili fatti della guerra polacca, e pregava fervidamente vittoria sulle armi di quella gente gloriosa.... Oh quante volte mi cadde in pensiero di dare le spalle alla casa paterna, e affrontare ogni ostacolo, pormi a ogni rischio e sbaraglio, a fine di recarmi a Varsavia!... Ma ecco l'Italia centrale insorgere anch' essa. Non dirò la mia gioia al sapere dei subiti moti di Modena, di Bologna, e di Parma.... Ahi! mal prevedevo l' infelicissima fine di quelle rivoluzioni, se pure del nome di rivoluzione son degni quegl' impeti brevi e parziali! Non descriverò l'ansia in cui vissi dal giorno in cui quelle nuove giunsero in Napoli. Ogni mattina mi svegliavo colla

quasi certezza di saper Roma caduta in mano dei liberali, ovvero gli Abruzzi invasi dal Sercognani, ogni dì io credevo imminente una mossa, che, illuso qual ero, imaginavo dover essere simile affatto a quella di Parigi, e venivo però forbendo e apprestando il mio fucile da caccia e le mie pistole, ed agitavo già nella mente il come ed il quando dell' insorgere e del combattere. Un' ora brevissima fece svanire ben presto quelle beate illusioni! Ad ammorzare alquanto lo sdegno e il dolore che m' ingombrarono l' animo, mi ricacciai negli studii, e come

La lingua batte dove il dente duole,

dettai la canzone alla libertà, stampata poscia per la prima volta in Parigi nel 1833, e la quale recitai un giorno in casa Basilio Puoti, presenti Raffaele Liberatore, Saverio e Michele Baldacchini, e non so qual altro dei letterati più chiari di quell' età. Era l' inverno del 1831, da noi passato in città (nel palazzo Calabritto), dopo esser rimasi tre anni interi nella villa del Vomero, stanza carissima a' miei parenti ed a me, non così al rimanente della famiglia, ma segnatamente a mio fratello ed a mia cognata. La qual' ultima si sgravava, il dì 1° gennaio del 1831, d' una bella bambina, cui imponevasi il nome dell' ava, siccome poi alla mia primonata, dieci anni dopo, sicchè due Luise annovera casa Ricciardi, allé quali augurar credo ogni bene, augurando di somigliare in tutto a mia madre!

XII.

Se storie scrivessi, invece di scriver memorie, noterei molte cose intorno agli eventi del 1831, massime in ciò che spetta alle Due Sicilie; ma, nel tacere dell' altre, non posso tenermi dal ricordare quest' una.

Ferdinando II, assunto al trono il dì 8 novembre del 1830, cioè in tempi di grandi speranze pei liberali, e però d' immenso pericolo pel principato, sentì crescer di molto la paura che già gli stava nell' animo, allorchè seppe dei moti dell'Italia centrale. A cessare il fermento viesempre crescente del Regno, fermento che mutato sarebbesi presto o tardi in rivoluzione, allargò alquanto i freni del dispotismo, e ingegnossi di far credere prossime di gran concessioni. Suo ministro di Polizia era mai sempre l' Intonti, quel medesimo Intonti, che aveva calcato sì degnamente, durante il regno di Francesco I, le nobili vie del Canosa. Or, sia ch' ei sperasse perdono alle sue male opere, sia che sfuggire volesse ai pericoli del mutamento politico da lui tenuto inevitabile ed imminente, col farsene, per dir così, antesignano, certo si è ch' ei studiossi di recare il giovine re a concedere un simulacro di costituzione, ma soprattutto a chiamare intorno a sè nuovi ministri, fra i quali, stranissima cosa dopo quel che accennai dell' odio portatogli dall' Intonti, mio padre! Il general Filangieri e il cavalier Fortunato, che furono poscia sì buoni stru-

menti in mano di re Ferdinando, agitavansi grandemente a quei giorni intorno all' Intonti, e molto bazzicavano in casa nostra, a indurre mio padre a far parte del ministero *costituzionale*. Il quale si risolvette un bel dì nella cacciata in esilio dell' Intonti, cui succedeva, nel grado di caposbirro, il general Delcarretto. Grandissima astuzia die' a divedere il Borbone in tutta quella faccenda, quantunque s' avesse ventun' anno appena, e degno principio fu quello d' un regno sì pieno di tristizie ed inganni!

XIII.

Siamo, o lettore, al tredicesimo capo della seconda parte di queste memorie, e non mi sono intrattenuto mai teco intorno a cose d'amore. Non so se curioso tu sii di sapere alcunchè dei fatti miei sopra tale argomento, ma questo so bene, che nè ora nè poi te ne farò motto alcuno, per la ragion semplicissima, che un galantuomo dei proprii amori non debbe parlar per le stampe nè punto nè poco. A giustificare viemeglio la quale sentenza, metterò fuori un dilemma. L' amore di cui vorrebbesi far parola fu egli nobile o ignobile? Se nobile, e profanazione sarebbe il trombettarlo; se ignobile, e non sarebb' ei vergognoso il farne pur cenno? Il perchè, caro lettore, ti basti conoscere questo:

1.° Che posso riandare il passato senza rimorso, non avendo arrecato onta o danno a persona;

2.° Che ho imparato assai dalle donne, massime quanto al sentir dilicato;

3.° Che, salvo il benefizio testè ricordato, l' amore m' è stato fonte perenne d'angoscia;

4.° Che da tutto che ho scorto in altrui, o provato io stesso, ho ritratto questa persuasione, l' amore non essere l' ultima tra le infermità umane;

5.° Che la vita operosa, e continuamente operosa, è valente sol' essa ad allontanare od attenuare almeno i pericoli di tal male.

Le donne e i romantici saranno assai mal soddisfatti di questo capo, cui chiameranno poco poetico; ma io non iscrivo poesie, nè desidero fare impressione sull' imaginativa dei miei leggitori d'entrambo i sessi, bensì sul loro buon senso e sul loro cuore. Il perchè chiuderò queste brevi parole intorno all'amore, col trascrivere otto bei versi d'un poeta francese, per nome Latour, oscuro anzichè no, ed il qual pure meriterebbe assai maggior fama di tanti che van per le bocche degli uomini. I versi in discorso son ricavati da un' ode indiritta a un fanciullo che dorme:

Une mère, vois-tu, c'est là l'unique femme
Qu'il faut aimer toujours,
A qui le ciel ait mis assez d'amour dans l'âme
Pour chacun de nos jours.

Aux suaves accords de sa voix douce et tendre
Endormi mollement,
Enfant, aime ta mère, aime-la, sans apprendre
Que l'on aime autrement!

XIV.

Dopo avere passato la bella stagione sull'amenissimo colle del Vomero, in sul finir dell'autunno ci riducemmo in città (nel palazzo Tommasi, posto in sulla piazza del Mercatello), coll'intendimento di rimanere colà fino a Pasqua. Da lungo tempo era mio desiderio fervente lo adoperare l'ingegno in alcunchè di grave ed insieme fruttifero veramente alla civiltà della patria, ed innanzi ai molti disegni da me volti nell'animo andava quello di fondare un giornale scientifico-letterario, politico, non concedendolo i tempi. Nel 1832 finalmente, dopo avere durato fatica non picciola a vincere gli ostacoli molti che a quella impresa opponevansi, mi riuscì dar vita al *Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti*, rassegna che prese ben presto il luogo dell'*Antologia* di Firenze, spenta verso la metà di quell'anno da un cenno del vero signore della Toscana, cioè di Metternich, dietro le istanze dell'imperator delle Russie. Il *Progresso* fu la prima effemeride di qualche valore, che venisse pubblicata in Napoli, e non contribuì di leggieri ad accrescere in quella metropoli il numero dei fogli periodici, i quali, quattro o cinque anni dopo, tra scientifici, letterarii, artistici ed industriali, sommavano a circa quaranta! Non ultimo fra gli ostacoli da me incontrati fu il poco ardir di coloro che avevo

eletti a collaboratori, comechè uomini di nobili spiriti per la più parte e di non volgare intelletto. Ma, da una parte li teneva sospesi la brutta opinione che avevano del governo, nemico acerbo, implacabile di qualunque opera intesa a destare il paese dal suo profondo letargo, dall' altra li facea timorosi il sapere la mia natura subita e audace, ed i miei principii, già sì palesi, e inflessibili tanto, da tagliar fuori qualunque speranza di transazione su certi capi vitali. Troppe parole mi sarebbero d'uopo, a voler dire del nostro lungo dibattere. Basti questo, che rimasi presso che solo in sul bel cominciar dell'impresa, cui diedi inizio, ciò non ostante, ai 5 marzo del 1832, giorno in cui il primo quaderno del *Progresso* uscì in luce.

Sarebbe stata mia mente il porgere agl'Italiani una specie di quadro sinottico, o prodromo dei progressi fatti fra noi dalle scienze, dalle lettere e dalle arti, non che delle condizioni in cui si trovavano allora. Il perchè mi rivolsi a quanti aveano alcun nome in Napoli nelle varie branche del sapere, e feci ogni sforzo a ottener da ciascuno un sunto storico e tecnico insieme della disciplina da lui professata. E può fare ampia fede di ciò ch'io dico il primo quaderno di quella rassegna, in cui trovansi lavori di Michele Milano, di Luigi Blanch, di Luigi Galanti, di Francesco Maria Avellino, di Giuseppe di Cesare, ecc., ecc., rivolti tutti più o meno allo scopo per me dichiarato. Ogni scienza, ogni ramo di letteratura, ogni arte bella avrebbesi avuto il suo sunto, il suo qua-

dro, se la immensa sventura, di cui dovrò parlare ben presto, non m'avesse rotto ogni lena, divelto a ogni studio, costretto a involarmi, per così dire, alla patria, e dar quasi un novello corso alla rimanente mia vita. Mi sovviene avere dettato a quei giorni una lunghissima prefazione, che, appunto per essere sterminata, mi rimasi dal collocare, siccome avevo fermato, in fronte al primo volume della rassegna in discorso. Venivo in essa sponendo assai per minuto il disegno dell'opera per me tentata, ed entravo a parlar d' ogni cosa, forse con troppo sussiego ed erudizione da saccentuolo. Ciò non ostante mi piace trascriverne un brano, cioè l' unico che mi sia riuscito trovare fra le mie carte, ed il quale ha per titolo:

LINGUA

« Nel porre a disanima i libri che ci ver-
« ranno alle mani, non saremo troppo severi,
« quanto alla lingua, massime se ragioneranno
« di scienza, ma quelli soltanto chiameremo
« veramente pregevoli, che ci parranno dettati
« con venustà ed eleganza. A coloro poi che
« sapere bramassero di qual venustà ed ele-
« ganza per noi s'intenda parlare, risponde-
« remo nel modo qui appresso.

« In due sette oggidì si dividono gli scrittori,
« *lassisti* e *puristi*. Tacerem della prima, sen-
« dochè, ad abborrire dal loro modo di scri-
« vere, basta il gittare lo sguardo sur una lor
« pagina. Diremo invece della seconda, la quale,

« trascorrendo all'eccesso contrario, può riu-
« scire dannosa col voler ritenere la lingua
« entro certi confini soverchiamente ristretti.
« Se chiedi ai *puristi* quai sieno gli scritti da
« loro tenuti a modello, e'rispondono, il bello
« e pulito scrivere non potersi da altri scrit-
« tori apparare, se non da quelli del secolo
« terzodecimo. Ora fanciulla ancora in quel
« secolo essendo la nostra lingua, di venusti
« ed eleganti scrittori era difetto e non copia, se
« ne togli i tre massimi, che d'uopo non è nomi-
« nare e dei quali ogni età ed ogni gente potreb-
« bero andar superbe (1). E oltracciò quasi
« nessuna scienza fioriva, e poco lume d'arti
« belle splendeva a quei tempi, se pur non
« vogliamo ammirare il *Tesoretto* di ser Bru-
« netto, la più sconcia e povera cosa che sia
« mai stata scritta, o i dipinti del Cimabue e
« del Giotto, di cui tutti sanno i mirabili pregi
« rimpetto alle tavole del Vecellio e del San-
« zio. La lingua del trecento bastava ad uo-
« mini poco istrutti e civili, non basta in un
« secolo di civiltà e di cultura, e in quella guisa
« medesima che il cappuccio ed il lucco a'no-
« stri dì più non s'usano, è forza che pur la
« favella vesta novelle foggie, e di novelli co-
« lori s'adorni. V'aggiungi la natura mirabil-
« mente multiforme dell'idioma italiano, grave
« e maestoso in sul pergamo, ovvero nel foro,
« piano e giocoso nella commedia, severo e
« robusto nella tragedia, scorrevole e piace-
« volissimo in un'epistola familiare, numeroso

(1) Ingiustizia, per altro, sarebbe il tacere dei tre Villani e delle cronache del Malespini e di Dino Compagni.

« e vivace in ringhiera. Il perchè infiniti, niuno « è che nol vegga, esser denno i vocaboli e i « modi, e mala opera fanno coloro che, in- « vece di raccettare le voci tutte consacrate « dall'uso, e rese necessarie dai progressi della « civiltà e dello scibile, attendono ad isterilire « la lingua, escludendone ogni parola, ogni « modo, che non sia registrato negli scrittori « di quel loro beato trecento. La lingua, a pa- « rer nostro, non debbe venir modellata su « questo o quello scrittore, ma scaturire spon- « tanea dall' ingegno di chi detta. Pure, se ad « esempio dovessimo tôrre taluno o tal altro « fra gli scrittori italiani, non quelli del ter- « zodecimo secolo antiporremmo, ma quelli del « decimoquinto e dei tre susseguenti, e non « frate Guittone, o il barbiere autor del *Bur-* « *chiello*, non ser Giovanni dal *Pecorone*, o i « *Fioretti di S. Francesco*, non il *Dittamondo* « o il *Pataffio*, ma il Poliziano ed il Varchi, « il Bembo ed il Segni, il Giambullari e il « Casa, il Davanzati ed il Nardi, il Machia- « velli ed il Guicciardini, il Galilei e lo Za- « notti, il Redi ed il Cocchi, il Bartoli e il « Gozzi, che bei modelli di lingua son pure, « ed i quali, per giunta, non iscrivevano pap- « polate, siccome la gran maggioranza dei trè- « centisti, ma trattavano presso che tutti gravi « ed alti argomenti, nè immemori si mostra- « vano dell'oraziana sentenza: *Scribendi recte* « *sapere est principium et fons.* »

Il mio scopo nel dar fuori il *Progresso* fu quello d'aprire a'miei conterranei, ma alla gio-

ventù soprattutto, una lizza, da potervi far mostra del proprio ingegno, e di creare al tempo stesso un nodo fra gli uomini più cospicui in fatto di scienze e di lettere, sparpagliati fino a quel giorno, e, per così dire, fuggentisi. E però mi feci a chiamare intorno a me quanti giovani più ingegnosi ed ardenti s'annoverassero in Napoli, e mi recai dappertutto ove fosse rincantucciato alcun valentuomo, a snidiarlo e condurlo a cooperar meco a pro del paese. È inutile il dire che questa seconda parte dell'opera mia riuscì assai più malagevole della prima; pure ne venni a capo fino ad un certo segno. L' idea del titolo del giornale non fu mia, ma di Giuseppe Ferrigni, giovane avvocato di alte speranze a quel tempo, ma il quale nel 1837, cioè nell' anno medesimo in cui il Delcarretto empiva di sangue l' infelice Sicilia, si lasciò irretir dal governo di Ferdinando II, e, di cittadino sdegnoso della servitù della patria, si fece servo della corona, coll'accettare l'uffizio di procuratore del re.

Quando il *Progresso* uscì in luce, non esistevano se non tre o quattro giornalacci, oltre quello del governo, pessimo fra tutti, e a cui solo era lecito il favellar di politica o, per dir meglio, il venir registrando taluni tra i fatti politici contemporanei, chè di politica non faceasi parola in quel foglio, se non per levare alle stelle ogni atto più picciolo di re Ferdinando o de' suoi degni ministri. Ho detto poi taluni tra i fatti politici contemporanei, perchè a' compilatori di quella ignobil gazzetta era imposto alterare o tacere tutto che fosse con-

trario alla causa del dispotismo. Il perchè durante le guerre civili di Portogallo e di Spagna, combattute fra Michelisti e Pietristi e fra Carlisti e Cristini, il *Giornale delle Due Sicilie*, o non fe'motto delle sconfitte toccate da *Sua Maestà D. Michele* e da *Sua Maestà Carlo V*, o mutolle in altrettante vittorie! Ho voluto far cenno del *Giornale delle Due Sicilie*, e del come il governo di Napoli amasse la libertà della stampa a quei giorni (le cose non sono punto mutate nel momento in cui scrivo), a far chiare vie meglio le difficoltà grandi ch'era forza affrontare a chiunque si fosse attentato dar fuori un giornale non vacuo affatto. Vinsi, ciò non pertanto, la prova, ed ecco in che modo.

Poichè del governo, dissi a me stesso, e di tutto che dal governo dipende, non è lecito favellare, se non per lodarlo, e noi taciamone al tutto. E questo silenzio sdegnoso faccia le veci del contrasto vivo e continuo, che bisognerebbe pur fare, e non puossi, a chi strazia e conculca la patria. Ad ammansar poi la censura, o, per dir meglio, a corbellarla, si tratti in principio assai più di scienze naturali ed esatte, che non di scienze morali, assai più della nuda letteratura, che non della filosofia delle lettere, assai più dell'arte considerata per sè medesima, che non dal lato morale. Oltre di che antipongasi la storia dei fatti alle riflessioni ch'emergon dai fatti, e scrivasi in modo, che il leggitore possa dedur da sè stesso le conseguenze che lo scrittore non potette porgli sott'occhio. Queste norme fermate fra me e me, posi non picciolo studio nel fare che i miei collaboratori le segui-

tassero attentamente, e dato m'è asseverare che fino all'autunno 1834, cioè fino a quando il giornale ebbesi in fronte le mie iniziali, nessuna sua pagina potette riuscire gradita al governo.

XV.

Cinque giorni dopo la pubblicazione del primo quaderno del novello giornale, cioè a'10 marzo del 1832, la mia povera madre infermò. Côlta dal così detto *morbillo*, nello assistere le mie sorelle, inferme amendue di quel male, non s'era voluta mettere in letto, ad onta delle nostre preghiere, finchè avuto avea tanta forza da reggersi in piedi. Coricatasi finalmente, comandò che la porta, per la quale s'andava dalla sua stanza in quella delle figliuole, rimanesse aperta, a fine di poterle sovvenir, se non altro, de' suoi conforti, del carissimo suono della sua voce! E ciò comandava in quel tratto medesimo che di cure amorose aveva bisogno ella stessa!... Sei giorni dopo il male s'aggravò fieramente, e alle 5 p. m. dei 17 marzo non avevo più madre! La poveretta morì quasi di subito, talchè (con angoscia assai grave il rammento) non mi spirò fra le braccia, non mi fu dato raccogliere l'estremo suo fiato! Indotto in inganno dai medici, ingannati eglino stessi dalla loro somma ignoranza, non credevo l'inferma così vicina al suo fine. V'aggiungi che fino a quel giorno non avevo veduto morire persona, il perchè quell'impallidire supremo della mia carissima madre mi parve deliquio, e non morte. Ad un cenno di mio padre, gli

astanti mi strapparono a forza dalla lugubre stanza, e pochi minuti dopo mi svenni.

Non dirò del dolore de' miei, non del lutto profondo, di cui quella perdita immensa empì per lunghissimo tempo il mio vivere.

Il 1° maggio, cioè poco più d'un mese dopo la morte di mia madre, e dopo aver patito io medessimo quel maledetto *morbillo*, ed orribilmente sofferto durante più settimane, tra pel mal fisico, e per quello, di gran lunga maggiore, dell'animo, fuggivo à furia da Napoli... Quel cielo sì bello erami divenuto esoso, insoffribile, e sentivo in modo prepotente il bisogno di veder nuovi oggetti. Ma non volli dare le spalle alla patria senza aver visitato il luogo dove riposava mia madre. Il perchè, a' 30 aprile del 1832, in sul far della notte, mi recai nel sotterraneo di *Santa Maria degli Angeli*. Quivi, in una cassa collocata appiè d'un altare, giaceva allora la spoglia di quella benedetta, fatta poi trasportare da' miei nel luogo detto *Camaldolilli*. Allontanati i custodi, mi posi in ginocchio, tenendo le mani sul feretro. Non pregai mica, perchè non credente nella preghiera, riandai invece nella mente le virtù della cara perduta, i lieti giorni da lei procacciatimi, l'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza mia prima, così bene guidate da lei! Rimasi prostrato più di mezz' ora con quei pensieri nell'animo, eppure non una lagrima vennemi dato versare! Capii allora l'altezza del concetto dantesco, la verità somma del *sì dentro impietrai* d'Ugolino!

PARTE TERZA.

—

Dal 1° maggio del 1832 ai 17 agosto del 1833.

I.

Eccomi per la seconda volta in viaggio, ma con affetti, ahi! quanto diversi da quelli con cui movevo da Napoli nell'aprile del 1827. E, ad ogni piè sospinto, il mio grave cordoglio, anzichè scemare, accrescevasi, chè, ad ogni piè sospinto nei luoghi medesimi un dì perlustrati colla mia carissima madre, più viva la memoria di lei mi si ridestava nel cuore. Non senza lacrime molte rividi Roma, Firenze, Bologna e Milano, tanto più poi, in quanto che, ingegnoso nel torturarmi, attendevo studiosamente a visitare ogni luogo, che avesse potuto ricordarmi alcun atto, alcun detto di lei che piangevo sì amaramente!

Poco o nulla dirò della stanza per me fatta in varie parti d'Italia, principale scopo di quel viaggio essendo stato il vedere i paesi stranieri. Quel tanto poi delle cose per me ve-

dute, che mi parrà meritevole di venir registrato, lo caverò dal diario, cui tenni durante i sedici mesi che rimasi lontano da Napoli.

« Perugia, a' 7 maggio del 1832.

« Non voglio lasciar indietro un fatterello « curioso, di cui fui testimone alcun giorno « addietro alla Storta, prima stazione di posta « dopo Roma, sulla via di Toscana e dell'Umbria. Trovavasi nella diligenza un Francese « tagliacantoni, per nome Damotte. In quella « che si dava la muta ai cavalli, ei chiese un « po' d' acqua ad uno dei postiglioni, il quale « recogliene in una bottiglia, e il Francese, « bevuto che n' ebbe, gli die' non so che bajocchi; ma il postiglione, cui parve magra « la mancia, si rivolse al donatore, dicendogli « con un tantinello di stizza in quella sua « lingua romanesca: *eh sor franzese, là me « dia quarcos'artro*. Ed eccoti il Francese in « risposta spruzzargli nel viso tutta l' acqua « rimasa nella bottiglia. Ad un tal atto di « scherno, il Romano fattosi allo sportello « della carrozza con un rabbia indicibile, disse « la maggior villania all'oltramontano. Il quale, « non sapendo sillaba d'italiano, rivolgevasi a « me, affinchè gli spiegassi l' intemerata del « postiglione. Questi frattanto, levate in aria « le pugna ed il viso tutto di fuoco, continuava ad eruttare di grosse ingiurie e bestemmie, fra cui ricorrevano, a modo d' intercalare, le seguenti parole: *sti franzesi*

« *f..... ce credono pecore addirittura !* E gli « altri postiglioni, e con esso loro i dragoni « deputati a scortare la diligenza, facevano « un gran sghignazzare a quel sermone rab- « bioso. »

—

« Ho conosciuto il Mezzanotte, traduttore « di Pindaro, uomo alla buona, siccome la « maggior parte dei letterati italiani, ed il « quale mi è stato cortese oltremodo. Abbiam « visitato insieme tutto ch' è degno di venir « visitato in Perugia.

« Ho veduto armeggiar sulla piazza del forte « un battaglione di papalini, e m' è stato di « non picciola stizza l'udire gli stessi uffiziali « farsi beffe del modo in cui quella povera « truppa armeggiava. Eppur m'è paruta assai « bella gente, oltre di che la esce in gran « parte da quella razza medesima, che tanti « prodi forniva agli eserciti napoleonici. Arroge, « che alquanti fra questi soldati combattettero « strenuamente a Rimini l'anno scorso contro « le schiere imperiali. »

« Firenze, a' 10 maggio del 1832.

« Giunto appena ieri l' altro in questa cara « Firenze, mi recai dal Ranieri e dal Leo- « pardi, dimoranti nella medesima casa, e non « saprei dire quanto mi fosse dolce il rivedere « una sì rara coppia d'amici. N' andai poi col « Ranieri all'Accademia di belle arti, dove ha « stanza il Niccolini, e, da ultimo, ad abbrac-

« ciare l'egregio Gabriele Pepe. Povero lo co-
« nobbi nel 1827, povero l' ho ritrovato nel
« 1832, ma forte e sereno nella sua povertà,
« come allora. »

A queste parole del mio diario aggiungerò quanto segue. Il Pepe, dopo circa quindici anni d' esilio, si rimpatriò finalmente, (nei principii del 1836, se non erro) senza essersi punto inchinato, siccome tant'altri, innanzi ai carnefici della sua patria. Fu accolto dai generosi in quella guisa che meritano gli uomini di esimia virtù, massime poi nei paesi dove, non i migliori, ma i più vili ed iniqui hanno regno. Fra i quali ultimi, un molto potente, per non dir prepotente, cioè il Delcarretto, capo supremo ai gendarmi ed ai poliziotti, accolse il Pepe con certi sorrisi ed atti cortesi, cui non era stato mai solito prodigare agli onesti. Il Pepe recavasi da quel tristo, non so per qual sua faccenda; ma il discorso essendo caduto sulla pensione di ritiro, che il bravo colonnello ripeteva indarno dal governo da lunghissimo tempo, il Delcarretto gli disse: « Per « finirla più presto, caro il mio colonnello, « facciamo una cosa. In vece di sprecare il « suo tempo in richiami, che forse alla fine « torneran vani, le piaccia riscuotere dalla « cassa del mio ministero la provvisione, cui il « mio collega preposto alle cose di guerra « halle negato finora. » Alle quali parole il mio amico non fece veruna risposta, ma, salutato il ministro, uscì dalla sala d'udienza, il cui aere cominciava a putirgli assai forte. Ridottosi a casa, scrisse all' eccellentissimo una

lettera di *ringraziamento*, la quale, ne sono certissimo, non dovette riuscire al Delcarretto meno gradita di quella per me indirittagli l'otto settembre del 1836.

Prima di tôrre commiato dal Pepe, due altre cose vo' ricordare sul fatto suo, le quali servire potranno, l'una ad esempio, l'altra a consolazione dei buoni.

Mio padre, essendo ministro di grazia e giustizia nel 1820, avea firmato co' suoi colleghi il famoso messaggio al Parlamento, in cui proponevasi, e la riforma della costituzione, e la partenza di re Ferdinando pel congresso di Laybach. Il Pepe, che sedea Deputato nell'assemblea nazionale, oppugnò quel messaggio energicamente, anzi pose il partito di tradurre in giudizio i ministri, comechè fosse certo delle rette intenzioni della più parte di essi, massime poi di mio padre, di cui gli era nota la non volgare virtù. Ma giudicando le cose proposte in quell' atto poter riuscire funeste alla patria, e scorgendo la firma di mio padre fra quelle degli altri ministri, (della qual cosa ho dichiarato il perchè in altro scritto) gli parve dovere accusar tutti o nessuno. Io sapevo di questo fatto del Pepe, ciò nulla ostante, e nel 1827, e nel 1832, mi fu gioia il vederlo, e non solo il vederlo, ma lo intrattenermi lungamente con esso lui, profferendogli la mia più calda amicizia. Ed egli, commosso dal mio procedere, prese ben presto ad amarmi, ed un giorno che pranzavamo insieme in Firenze, (appunto in quel mio secondo viaggio del 1832) ed eran presenti il Leopardi e il Ra-

nieri, non potette tenersi dal rammentare, con alquanta lode per me, tutto quanto ho notato. Ma veniamo al secondo fatto. Il Pepe, tornato a Napoli, s'avviò indi a poco verso la sua terra natale di Civitacampomarano. Saputosi il di lui prossimo arrivo, tutta la popolazione di quel paesello gli mosse incontro, e, incontratolo, gli fe' codazzo fino al villaggio. Nè quivi finì l'ovazione, chè la dimane ogni abitante di Civitacampomarano, ricco o povero, borghese o bracciante, nemico o no dei Borboni, tutti tutti in una parola, si condussero processionalmente a casa il Pepe, ed ognuno con un presente. Quale recava in ispalla un agnello, quale un prosciutto, quale un par di capponi, quale una dozzina d' uova, per modo che in poco d' ora quel modesto abituro videsi pieno pinzo di roba, anzi mutato, per così dire, in una dispensa larghissimamente fornita. A quante riflessioni dà luogo un tal fatto, non tanto sull' uomo, da quella buonissima gente con sì grande affetto onorato, quanto sulla bella natura del nostro popolo! Non senza lacrime di gioia udii raccontare quel fatto, e con gioia or lo registro in queste mie carte.

« Firenze, a' 14 maggio del 1832.

« La signora Carlotta Lenzoni, nata Medici,
« m'ha convitato oggi a un molto piacevol pran-
« zetto. Dico piacevole, perchè fra i convitati se-
« devano il Niccolini, il Pananti, il Leopardi,
« col suo buono ed inseparabile amico, il Ra-
« nieri, e l' egregio incisore Samuele Jesi.

« La Lenzoni s'ha la ventura di accogliere in « casa sua il fior fiore degli uomini colti e « gentili della colta e gentile Firenze, e però « vorrei che i forestieri, che capitano in questa « città, capitassero pure in quella casa, ed in « generale giudicasser di noi, non sui discorsi « e il procedere dei locandieri, dei vetturini e « dei servitori di piazza, ma dopo aver con- « versato coi valentuomini della nazione.

« Ritrovo ancor esso di scienziati, di lette- « rati e d'artisti era, non ha gran tempo, la « casa del Vieusseux, che, sebbene Svizzero, « anzi Ginevrino, ha fatto e fa il bene pel « bene, e non mica per arricchire. A questo « buon forestiere l'Italia va debitrice d'assai, più « assai, m'è dolore non picciolo il dirlo, che non « a molti suoi figli!.... Ho riveduto in casa il « Vieusseux il bravo Gino Capponi, e cono- « sciuto il Micali ed il Forti. In casa il Tar- « gioni Tozzetti, professore di chimica, e ni- « pote del celebre agronomo, mi sono imbat- « tuto nel Nobili, fisico insigne, il quale es- « sendo nativo di Reggio, e avendosi però la « sventura di essere suddito del duca di Mo- « dena, al tornar di quest'ultimo ai soliti uf- « fizii di boia, nel marzo dell' anno scorso, si « riparava in Toscana. »

« Firenze, a' 16 maggio del 1832.

« Ho adempito stamane un dovere di grati- « dine, col visitare la già regina Murat. Signor « sì, lettor mio, comechè repubblicano *intus et* « *in cute*, mi sono creduto nell'obbligo di re-

« carmi da quella brava signora, per dirle, mio « padre e noi tutti di casa Ricciardi essere « memori degli atti di stima ed onore, di cui, « così ella, come quell'anima generosa di suo « marito, ci furono in altro tempo sì larghi. « Io, che nella reggia della sorella di Napoleone « non avrei posto mai piede, in casa di Caro- « lina Murat esulante mi sono recato assai vo- « lontieri. E l'accoglienza che n'ho ricevuta è « stata, non solo cortese, ma affettuosa. Ab- « biam lungamente parlato di Napoli e di cento « persone note ad emtrambo, ma specialmente « della mia famiglia, e soprattutto della mia ca- « rissima madre!.... Ed oh come dolci e dolo- « rose ad un tempo mi sono tornate in mente « le mille memorie dell'infanzia mia prima! »

—

Ai 20 maggio del 1832 mossi di Firenze per l'alta Italia, dividendomi da un dilettissimo amico, il quale m'era stato fino allora compagno di viaggio, e riuscito di non picciol conforto nel mio dolore.

« Parma, ai 22 maggio del 1832.

« A Modena, essendo entrato stamane in un « caffè ho trovato la *Gazzetta di Francia*, ed « in essa un articolo contro il duca France- « sco IV. La qual cosa m' ha alquanto sce- « mato la mestizia, ond' ero stato preso nel « metter piede in quella città infelicissima.

« Sono passato innanzi alla casa di Ciro Me- « notti, e non saprei dire quel che ho provato

« nel contemplar le finestre, da cui pochi ani-
« mosi durarono più di tre ore contro l'assalto
« di un migliaio circa d'armati! Ma di quel
« gloriosissimo fatto parlerò, spero, in altre
« carte più a lungo, ed in istile più degno.

« Ho scorto presso al Panaro il luogo, ove
« Carlo di Gaetano Filangieri fu gravemente
« ferito nel 1815, nello esplorare con picciol
« drappello dei nostri le mosse dell'esercito au-
« striaco. Oh perchè ha egli poscia contami-
« nato il suo splendido nome e la fama del
« suo valore, coll'inchinarsi agli oppressori della
« sua patria?

« Nell' uscire di Modena ho scorto la torre
« della Ghirlandina, nella quale conservasi tut-
« tavia

Quella infelice e vil secchia di legno,
Che tolsero ai Petroni i Gemignani,

« ed avrei riso, pensando al conte di Culagna,
« ed al Titta, ed al Potta, se nel ducato di
« Modena fosse lecito ridere.

« Le campagne del Modenese sono assai belle
« e ubertose, il quale aspetto di floridezza ti
« fa apparire assai più lacrimevole la povertà
« e lo squallore degli abitanti.

« Giunto qui verso il tocco, mi sono tosto
« recato alla biblioteca, a visitare il Pezzana,
« pel quale avevo una lettera del Liberatore.
« Desinato quindi, e fatto un giretto per la
« città, la quale per certo si de' annoverare
« fra le più belle della Penisola, sono ito in
« cerca del Giordani e del Tommasini, coi
« quali m'è stato gratissimo il passare l'intera
« serata. »

« Milano, ai 25 maggio del 1832.

« Giunsi qui a' 23, dopo aver traversato ra-
« pidamente Piacenza e Lodi. A Melegnano,
« picciolissima terra poco distante dalla metro-
« poli della Lombardia, trovai una grossa mano
« di Lanzi, e non sol fanteria, ma cavalieri e
« artiglieri, due dei quali ultimi accanto ai
« cannoni, e con allato le micce. Ed in altret-
« tanta abbondanza scôrsi gli Austriaci in varii
« altri villaggi, tanto sua maestà imperiale e
« reale è certa dell'amor grande portatole da-
« gli abitanti del Regno Lombardo-Veneto!

« M'è riuscito dolcissimo il rivedere la bella
« e buona famiglia Manzoni. Ho trovato le due
« Giulie, la madre, cioè, e la figliuola d'Ales-
« sandro, l'una vispa e piacevole, qual la
« lasciai in Firenze nel 1827, l'altra più
« bella che mai, e sposata a Massimo d'Aze-
« glio. Quanto alla moglie dell'autore dei *Pro-*
« *messi Sposi*, la sì buona, anzi angelica Blon-
« del, m'è incresciuto non poco il trovarla as-
« sai decaduta in salute. »

—

E fu quella l'ultima volta in cui vidi quelle care creature, chè nello spazio di pochi anni morirono tutte e tre!

II.

A' 28 maggio del 1832 valicavo per la prima volta le Alpi, tenendo la magnifica via del Sem-

pione. Traversato quindi il Vallese, contrada fra le più pittoresche che m'abbia mai viste, giugnevo ventiquattr'ore dopo a Ginevra.

Il visitare la Svizzera era da lunga pezza fra i miei desiderii ardentissimi, la Svizzera ch'io riguardavo siccome il solo paese d'Europa libero veramente, e del quale avevo letto la storia fin dall'infanzia con una premura, con un diletto indicibile. Or quale e quanto fu il mio disinganno, nel veder da vicino quel che da lungo m'era paruto sì bello! Non già che le istituzioni di quella contrada mi fossero apparse cattive, ma perchè lo stato morale della nazione non mi sembrò corrispondere alla costituzione politica del paese, e quest' ultimo sembrommi mancante della condizione primaria del viver libero, cioè della forza che nasce dall' unità. Che cosa infatti è la Svizzera? Un aggregato informe di parti eterogenee oltre modo, una curiosa mistura d'ogni nazione, se non è falso il principio che le nazioni sono costituite, ben più che dai naturali confini dei monti e dell'acque, dall'etnografia e dalla conformità dei costumi. Qual somiglianza evvi mai tra la francese Losanna, la tedesca Zurigo, e l'italiana Lugano? E quale fra la protestantissima Berna e l'arciortodossa Lucerna? Qual fra la colta e sì doviziosa Ginevra e l' indotta e quasi mendica Appenzell? Al primo suono di guerra europea, della guerra, cioè, che debbe esser via alla costituzione diffinitiva delle nazioni, la povera Svizzera n'andrà forse in frantumi, o, a dir meglio, dividerassi in tre brani, i quali faran corpo libero e forte con tre grandi fami-

glie, vale a dir la germanica, la francese e la nostra.

Nulla dirò della stanza da me fatta in Ginevra, città uggiosa anzichè no, ad onta della coltura diffusavi in ogni ceto, e delle notabilità molte che annoverava a quel tempo, fra cui il De Candolle, il Sismondi ed il Rossi, ch'io vidi più d'una volta. Parlerò invece d'un certo incontro per me quivi fatto, il quale influì grandemente sulla mia vita politica. Debbo anzi notare a questo proposito, in Ginevra appunto essere per me cominciata la vita politica, in Ginevra essersi chiarita affatto la mia vocazione al combattere per la libertà della patria, libertà che fino allora avevo guardata, per così dire, più presto con occhio teorico, che non tentato di giovare coll'opera. Ma prima di parlar dell'incontro sopraccennato, vo' snocciolarti in brevi parole, o lettore, la mia professione di fede politica.

A che mai debbe intendere la vera scienza politica? A procacciare la maggiore felicità possibile al maggior numero possibile d'uomini. Or sola via a codesto altissimo fine è la libertà piena ed intera, libertà affatto diversa da quella che abbiamo veduta finora. A far chiara viemeglio la mente mia su questo gravissimo capo, mi giovi qui registrare alquante parole gittate in carta in Parigi, non mi sovviene del quando, nel leggere un' opera dell'ottimo mio conterraneo Francesco Bozzelli, intitolata: *Des forces sociales* (1).

(1) Questa terza parte delle mie Memorie veniva dettata nel 1841. Quindi l'epiteto d'ottimo applicato al Bozzelli, che allora era tenuto sì fatto, e sì fatto appariva pure fino al febraio del 1848.

« Le forze della società, a parer mio, stanno :

« 1° Nel popolo, il quale si addossa, o, a parlare più rettamente, sul quale ricade ogni fatica più dura, ogni stento ;

« 2° In quella frazione di uomini, le cui facoltà intellettuali e morali furono svolte da una educazione bene intesa.

« Il rimanente della società non contiene se non *debolezze*, le quali anzi con nome più proprio si chiamerebbero, se venissero dette flagelli, quai, per esempio :

« 1° L'aristocrazia, vale a dir la frazione di uomini, che godesi i frutti del lavoro dei più, senza durare fatica alcuna;

« 2° La genìa, così pretesca, come fratesca, oziosa ella pure in mezzo a così gran numero d'operosi;

« 3° Gli eserciti permanenti, che molto consumano, senza produr cosa alcuna.

« Il gran problema sociale da sciogliersi sta in questo adunque:

« 1° Far sì che le *debolezze o flagelli*, dei quali ho accennato, spariscano, o, per dir meglio, si mutino in benefiche forze, col diventar popolo;

« 2° Costituire la società in cotal guisa, che le intelligenze, che sono il fior fiore della nazione, sien guida alle moltitudini.

« E ciò basti, quanto ai principii. Vegnamo ora alle applicazioni. Le quali mi sembrano assai meno difficili di quel che s' opina dai più, chè anzi porto opinione, la società potersi ridurre a prospero stato placidamente, solchè a lei si procacci il conseguimento

« pieno ed intero della libertà, così in fatto di « stampa, come d' associazione, così d' istru- « zione e di culto, come di locomozione e com- « mercio, ecc., ecc.

« Egli è d' uopo, in una parola, che gli osta- « coli tutti, i quali s' oppongono di presente « all'esercizio libero e pieno delle facoltà umane, « sieno del tutto rimossi. Ed allora interverrà « delle forze vive dei popoli quel che inter- « viene dell' acque, le quali, non così tosto « cessano d' esser ristrette, ripigliano il loro « corso fecondatore. »

Dal brano infrascritto, e da tutto quanto ho notato altrove sulla materia in discorso, può aver rilevato il lettore non cader' io mica nelle utopie, ma volere una libertà pienissima in ogni cosa, o, se vuoi, la maggiore libertà possibile in terra, da camminare di pari passo coll' ordine pubblico. E della libertà che ho accennata mi diedi, e dò, e darò sempre con tutte le forze dell'esser mio a giovare i progressi ed a procacciare il trionfo, cioè colla parola, cogli scritti, coll' opera, e sì in prosa, che in rima, e così vivendo in Italia, come nel durissimo esilio, e l'ultimo dì della vita, quando, stanco alla fine d' aver perorato, dettato e operato, sarò per chiudere gli occhi nell' eterna quiete, dirò lietamente a me stesso: « ho fatto il mio debito « verso la patria e l' umanità, e m' è lecito « quindi il riposo. »

III.

Agli 8 luglio del 1832 m'imbarcai sul vapore il *Guglielmo Tell,* a dare una scorsa da Ginevra a Nyon. Partiti appena, m'accorgo essere squadrato con grande attenzione da uno dei passeggieri. Postogli anch'io gli occhi addosso, le sue sembianze non mi riescono ignote; ma per allora non vi bado più oltre. Trovavasi sul legno a vapore un Bresciano, per nome Bellagrandi, colla moglie. Uditili parlare italiano, m'accosto, ed entro in discorso con esso loro, ed ecco quel tale dal sogguardare curioso accostarsi ancor egli bel bello, e por quasi orecchio alla nostra conversazione. Mi fo allora a dimandargli s'ei sia Italiano, ed egli rispostomi di sì, ed aggiuntomi, non so a che proposito, venir di Parigi, il richiedo dei molti profughi del 1831 riparati in quella metropoli, ma segnatamente di Carlo Pepoli, che avevo, siccome ho notato altrove, veduto, nel 1827, in Bologna, in casa il dottor Tommasini. « Pepoli » ei mi risponde « son'io. » Alle quali parole gli stendo immediatamente la mano, siccome ad amico lungamente aspettato, ed ei me la stringe affettuosamente, quasi conscio dell'amicizia che doveva legarci per sempre. E cinqu'anni dopo così davo inizio, in Londra, ad una *Canzone a Carlo Pepoli,* stampata per la prima volta a Tours nel 1837, e poi ricorretta e ristampata in Parigi, coll'altre mie cose poetiche, prima nel 1844, poi nel 1848.

Sul bel Lemano un giorno
O mio diletto, c'imbattemmo, e tosto
Un'amistà surse fra noi, cui nullo
Volger di tempo mai nè di venture
Fia che discioglia . . . . .

E più in là soggiugnevo:

Le comuni speranze,
Il comune desio fin da quel giorno
Alle nostre parole eran subietto,
Ed io lessi nel tuo, tu nel mio petto.

I quali versi traduconsi in prosa così, che, veduto il Pepoli le mie opinioni politiche collimar colle sue, s'aperse meco ben presto sui tentativi della *Giovine Italia*, poco innanzi costituita per opera del Mazzini, e della quale egli era a quel tempo uno dei principali. E non andò guari che diedi io pure il mio nome alla nuova setta, e giurai di adoperarmi con tutta l'anima a pro della causa italiana.

IV.

Avevo recato lettere di Firenze, di Francesco Forti e del professore Targioni Tozzetti, pel Sismondi e pel De Candolle, i quali vidi parecchie volte, siccome ho detto, ma m'intrattenni segnatamente assai spesso coll'autor della storia delle nostre Repubbliche, tra perchè scôrsi in lui una gran dolcezza di modi ed una rara modestia, e perchè grato molto riuscivami il sentirlo a parlare con tanto amore della mia povera Italia, sì malmenata dai forestieri! Altre volte ritornai poscia a Ginevra,

e sempre con piacere grandissimo mi recai a *Chêne*, terricciuola distante da Ginevra due miglia, dove avea stanza il Sismondi. In casa Pellegrino Rossi, allor professore di diritto penale all'Accademia ginevrina, mi fu introduttore il di lui cognato Pescara, mio buon conterraneo, cui mi strinse ben presto affettuosa amicizia, quantunque assai dissentissimo nelle opinioni politiche e religiose. Il Pescara, già ministro di re Ferdinando I, nel 1820-21, a Torino e in Isvizzera, indi esule, siccome tant' altri, al tornar del Borbone in Napoli coi battaglioni tedeschi, s' era accasato in Ginevra, nel 1823, se non erro, e vivea quivi tranquillamente in una cara villetta posta accanto al villaggio di *Châtelaine*, dove allora e poi io m' ebbi cordialissimo ospizio.

Trovo nel mio diario del 1832 una descrizione minuta di tutto che vidi durante una scorsa fatta in Savoia, e propriamente nella famosa valle di *Chamounix*, dalla quale, siccom' è noto, ascendesi al Monte Bianco. Non essendo mio intendimento il dar fuori un itinerario per comodo dei viaggiatori, i quali potranno trovare in cento libri le cose da me registrate in quei fogli, non dirò se non questo, che grande fu il mio diletto nel perlustrare quei luoghi maravigliosi, e che la lor vista giovò non poco a ravvivare la mia poetica vena.

Dopo avere stanziato circa quattro mesi in Ginevra, nella casa medesima in cui dimorava il buon Carlo Pepoli, mi partii per Parigi, ove giunsi a' 3 ottobre del 1832. Verrò or trascrivendo i luoghi principali del diario sopraccennato.

« Parigi, a' 5 ottobre del 1832.

« Nel toccare la frontiera francese a Bellegarde, venni frugato nella persona dagli « aguzzini della dogana, e qualche ora dopo, « cioè a Morey, tolto mi fu il passaporto spe« ditomi in Napoli, e imposto un passaporto « francese, pel quale dovetti sborsare due fran« chi. — Cominciamo assai male — dissi fra « me. Un Inglese, ch'era con meco, non potè « trattenersi dallo sclamare nella sua lingua; « *That is the boasted french liberty!* Le quali « parole suonano così in italiano: La è questa « la sì vantata libertà francese! — E quando « — aggiuns' io mentalmente, chè, se avessi « parlato ad alta voce, quei signori della do« gana e della polizia si sarebbero fatto beffe « dei fatti miei — e quando questi due brutti « malanni, che han nome dogana e polizia, « spariranno dal mondo? E quando dato sarà « ad ogni cosa e ad ogni persona il discorrere « senza ostacolo alcuno per ogni dove? E può « dirsi libera una nazione, appresso la quale « la libera locomozione degli uomini e delle « cose non è tenuta fra i principii fondamen« tali del pubblico dritto? »

—

« Fra i passeggieri che entrarono in dili« genza a Dôle, e propriamente nel *coupé*, « parte della vettura che chiamerò aristocra« tica, siccome quella ch'è la più cara, s'an« noverò un gesuita vestito da abate, vero « tipo dei seguaci d'Ignazio. Un prete pro-

« testante inglese, (il *reverendo* Bridwell, di « Cambridge) il quale m' era stato compagno « di viaggio fin da Ginevra, entrò ben presto « in discorso col gesuita, e quest' ultimo, la « cui parlantina era più che francese, trapas- « sando da uno in altro ragionamento, riuscì « ad appiccare col ministro anglicano una lite « teologica, che mi fece assai ridere. Ma il più « curioso fu questo, che i due contendenti, « veduto non potersi accordare fra loro, si ri- « volsero a me, anzi m' elessero ad arbitro. — « Mala scelta avete fatta, risposi, chè la mia « opinione sulle credenze da voi professate si « è questa, ch' io paragono i cattolici ai ciechi, « ed i protestanti ai monoculi. — Non istarò « a dire la maraviglia, lo scandalo, di cui le « mie parole furon cagione a quei preti. Basti « questo, che d' allora in poi cessarono ogni « litigio fra loro, e si rivolsero a gara contro « di me, siccome suole accadere, ogniqualvolta « fra due nemici un terzo ne sorge che mova « guerra ad entrambo. »

« A Digione, mentre desinavano all'albergo, « una povera coppia di cantori italiani ambu- « lanti entrò nella sala. La donna era bellis- « sima, e un velo di grave mestizia sparso « sulle sue guance, ed un certo pallore, ori- « ginato forse dallo stento, facevano risaltare « ancor più quella sua rara bellezza. — Fornito « il desinare, mi avvenni in sulla soglia del- « l'albergo in un fuoruscito romagnuolo, che « si recava a Chaumont. — Povera Italia! — « sclamai — la maggior parte de' figli tuoi, « che scorrono i paesi stranieri, o vanno ac-

« cattando un misero pane coll'esercizio di un « abietto mestiere, o vivono la durissima vita « dell'esule! »

« A' 9 ottobre del 1832.

« Vivo da sei giorni in questa immensa me- « tropoli, ed ho veduto assai persone e assai « cose, ed il mio spirito al certo non è vivuto « nell' ozio neppure un minuto, e fra le per- « sone e le cose molte per me vedute, non « poche n' ho scorte degne di nota. Ciò non « ostante, sono tornato a casa ogni sera col « cuor melanconico, e grave non poco m'è il « vivere. Da che mai proviene una sì fatta « mestizia, da che questo increscermi della « vita? Forse dallo stato dell'animo mio, ad- « doloratissimo sempre, ovvero dal tanto che « ho potuto già scorgere della mancanza d'af- « fetto ch' è nei Francesi? Credo quest'ultima « causa potente quanto la prima, ed essen- « domi intrattenuto pocanzi sur un tale argo- « mento con un Italiano, il quale dimora da « lunga pezza in Parigi, e' m' ha detto quello « che provo io provarsi da tutti che pongono « piede nella gran Babilonia francese, salvoc- « chè non sien tali da intendere unicamente ai « piaceri della materia. »

—

Trovo in un foglietto volante, vergato a quel tempo in Parigi, le osservazioni qui appresso intorno alle principali pecche inerenti alla così detta monarchia temperata, ovvero costituzio-

nale. Quantunque dettate in età freschissima, non sarà inutile il qui registrarle, siccome quelle, in cui si rinvengono alquante idee non ovvie del tutto.

« 1° Il re è nello stesso tempo capo supremo del potere esecutivo e terza parte del potere legislativo, senonchè necessaria è la sua approvazione a far valida qualsivoglia legge, quantunque assentita dalle due Camere.

« 2° Il re, investito, siccome ho detto, del potere esecutivo, ed insieme della terza parte della potestà legislativa o leggifattrice, nomina i membri tutti d'un'altra terza parte di tal potestà, cioè della Camera alta.

« 3° Il numero dei Pari è illimitato, per modo che il re può far che la Camera alta sia doppia, triplice, decupla, centupla di quella dei Deputati!

« 4° Il re è inviolabile, e però gli è lecito ogni maggiore delitto. Strana cosa, che la costituzione non abbia preveduto neppure il caso, in cui il re si renda reo d'omicidio, o di qualunque altra colpa annoverata nel codice. Eppure, a doverlo far prevedere, sarebbe dovuto riuscire bastante il considerare che il re essendo uomo anch'egli, e spesso, attesa la pessima educazione, assai peggiore degli altri, può cader di leggieri in quelle colpe, in quei delitti medesimi, in cui cadono gli altri tutti.

« 5° I ministri possono venir messi in accusa per certi delitti dalla Camera dei Deputati,

« ma quella dei Pari sol' essa ha il diritto di « giudicarli, una Camera, cioè, i cui membri « son nominati dal re, il quale, per soprassello, mercè della potestà di far grazia a « chiunque e per qualsiasi delitto, i ministri « colpevoli, comechè condannati dalla Camera « dei Pari, può liberar da ogni pena!

« 6° Il re ha in sua mano ogni strumento « di corruzione, cioè i danari del pubblico, la « facoltà di conferire e di tôrre gl' impieghi, « quella di distribuire ordini, ciondoli, titoli, ecc., ecc.

« 7° Il re comanda all'esercito, che per mille « vie può farsi benevolo, anzi ligio del tutto.

« 8° Una pessima legge elettorale fa sì che « la Francia sia molto male rappresentata, ed « i molti mezzi di corruzione, che il governo « possiede, fan sì che il più delle volte la maggioranza sentenzii, non secondo gl' interessi « della nazione, ma giusta i voleri del re.

« 9° Una pessima legge sulla guardia nazionale fa sì che l' esercito cittadinesco non « sia composto dell' universale dei cittadini, « che armato dovrebbe sopravvedere a' proprii « interessi, ma di persone interessate presso « che tutte al mantenimento degli abusi ine« renti al governo costituzionale.

« Non ho notato che i sommi capi, ma credo « che quello che ho detto debba bastare a ren« dere esoso ad ogni uom di buon senso il « reggimento di cui è parola, reggimento con« tro gli abusi del quale altra difesa non ha « la nazione, all' infuori della libertà della « stampa; senonchè, non appoggiandosi questa

« sovra veruna forza materiale, ne viene alla « fine che la sol'arma veramente efficace, che « abbiasi il popolo, si è quella dell'insurrezione. « Ma codest'arma può ella adoperarsi ogni « giorno? E pessimo non debbe dirsi un go- « verno, alle cui magagne e a' cui danni l'in- « surrezione sol'essa può riparare? Il che vuol « dire che, per sanarlo, bisogna cominciar dal « distruggerlo! »

« La sera degli 11 ottobre del 1832.

« Cambiamento di ministero. Broglie, Thiers « e Guizot al timone dello Stato. Bastino que- « sti tre nomi, segnatamente i due ultimi, a « far chiaro ciò che sia da sperarsi dai nuovi « ministri di Luigi Filippo. E però parliam d'al- « tro. Iersera fui al *Vaudeville*, e questa sera « sono stato al *Gymnase*, ad ammirare due « attori di prima sfera, Arnal e Bouffé. Biso- « gna dirla com'è, signora Italia. Quanto al « modo di recitar la commedia, dobbiamo piegar « bandiera innanzi ai Francesi. Nè dico ciò a « proposito degli attori che ho nominati, chè « gli attori comici in genere soprastanno ai « nostri d'assai. Che naturalezza! Che disin- « voltura! Che grazia! Ti par proprio d'assi- « stere, ad una rappresentazione non già, ma « ai discorsi ed ai fatti che odonsi e vedonsi « tuttogiorno nella vita civile. Non posso enco- « miare del pari gli attori tragici, chè anzi mi « sembrano cani rabbiosi, non esclusi i più « rinomati.

A' 15 ottobre del 1832.

« Trovo nei Francesi una grande ignoranza « di tutto quanto concerne la povera Italia. Un « avvocato non ha temuto di domandarmi se « il nome di Montesquieu sia conosciuto fra « noi! Un altro Francese ha fatto le grandi ma- « raviglie in udirmi a parlar di Racine. Una « signora, che, per parentesi, spacciasi lette- « rata, m'ha chiesto se nella Penisola esistano « *Camere di Deputati*, e così via discorrendo. »

« A' 16 ottobre del 1832.

« Abito in casa uno speziale, ch'è al certo il « maggior barbagianni, ch'io m'abbia mai cono- « sciuto (1). Basti questo, che ieri mi chiese « se la moneta in corso nelle Sicilie fosse quella « di Francia, ed avendogli risposto che no, « aprì tanto di bocca, e sclamò: *On n'est donc « pas civilisé là-bas!* Eppure il dabben uomo « è uffiziale delle milizie civili, e il suo nome « s'annovera fra quei dei giurati e degli elet- « tori, mentr'io, che m'ho forse un tantino più « di sale in zucca di cotestui, nel mio caro « paese, politicamente parlando, sono zero via « zero! A quante e quai riflessioni un tal fatto « debb'egli aprire la mente! »

(1) La casa di questo speziale era posta al n. 8 della via *du Marché Saint-Honoré*, donde mi trasferii ben presto al n. 363 della vicina via di *Saint-Honoré*.

A' 18 ottobre del 1832.

« Guai a chi non vien fuori mestissimo da « una casa di matti! Sono stato stamane a Bi- « cêtre, con animo di visitarne il manicomio, « e non saprei dire il ribrezzo che ha in me « destato quel miserando spettacolo, tanto più « che m' è parso assai poco essere quivi ope- « ratò ad attenuare quelle orrende miserie. I « maniaci sono trattati siccome bestie feroci, « gl'idioti strascinano nella sozzura le loro mem- « bra presso che ignude, gli epilettici danno « spesso del capo in sul lastricato della corte « dove passeggiano; tutti poi hanno aspetto « di mendicanti. I manicomii da me veduti in « Italia sono di gran lunga superiori a questo « del quale è parola, ed in generale di gran « lunga superiori a quei degli altri paesi tutti « sono gl'istituti di beneficenza del nostro paese, « dove la carità fu ed è più operosa d'assai « di quello che altrove. »

« Uno di quei disgraziati, che sapea di la- « tino, e la cui pazzia consisteva nel credersi « gesuita, al primo vedermi ha profferto que- « ste parole non matte: *Figura hispanica.* « Dico non matte, perchè la mia faccia ha molto « dello spagnuolo. Un altro di quei matti, ne- « mico accerrimo di Luigi Filippo, m'ha chie- « sto la mano del cuore. Uno fra gl' incura- « bili, altissimo della persona, ed il quale aveva « certi occhi di bragia ed una barba incolta e « prolissa da far paura, ha sclamato con fiera « voce al vedermi: *il est étranger comme mon*

« *malheur!* Chiestogli che cosa significassero « tali parole, m'ha risposto in atteggiamento « solenne: *je parlais aut très-haut.* Ai quali « detti un altro insensato ha soggiunto: *je « ne le vois pas ton très-haut: au surplus, il « y a bien long-temps qu'il ne pète.* In fatti « da molto tempo il cielo è cheto e sereno. « Non m'è poi dispiaciuta quella curiosa ima- « gine del trullare di Giove. »

« Tra i furiosi ho veduto un vecchio sol- « dato di Napoleone, il quale in quel momento « parlava da savio. Dimandatogli se in caso di « guerra avrebbe ripreso volentieri le armi, « m'ha tosto replicato con indicibile ardore: « *je ne désire qu'une seule chose, me battre « et mourir pour la France!* Ed i custodi « m'han detto che nei più fieri delirii di quel- « l'infelice, le parole che ricorron più spesso « fra le sue grida furiose son queste *guerre, « France, mourir!* »

A' 19 ottobre del 1832.

« Ho visitato stamane la cattedrale di S. Dio- « nigi, nel cui sotterraneo rinvengonsi, sic- « com'è noto, le tombe, o per dir meglio, i « cenotafii dei re di Francia, chè l' ossa o le « ceneri di costoro furono sparse ai venti dal « popolo, nel 1793. A sinistra, entrando, t'im- « batti nel nome di Chilperico, e allatogli scorgi « quello di Fredegonda, di Chilperico imbecille « e di Fredegonda scellerata, cui sorgono splen- « didi monumenti in quella terra medesima

« dove i Montaigne, i L'Hôpital ed i Coligny « non s'ebber finora, ch'io sappia, pubblico onor « di sepolcro! »

« La sera dei 28 ottobre del 1832.

« Torno dal così detto *Cirque Olympique*, « dove rappresentavasi un dramma, che chia- « merò strepitoso, siccome quello in cui si fa a « schioppettate, e s' ode assai di frequente il « cannone, mentre fanti e cavalli fanno un « continuo azzuffarsi. Il titolo d'esso dramma è « il seguente; *La République, l'Empire et les « Cent-Jours*, e vi sono passati in rassegna « gli eventi di circa sedici anni, ma segnata- « mente i fasti napoleonici. Grandi, per non « dire frenetici, sono stati gli applausi del pub- « blico a certi luoghi, anzi ad ogni parola ram- « mentatrice d' alcuna gloria dell' armi fran- « cesi. Al quale spettacolo m'è corso tosto il « pensiero alla povera Italia, cui ogni gloria « dinega da sì gran tempo la servitù, e più « d'una lacrima ho sentita scorrere sulle guance.»

« La sera dei 4 novembre del 1832.

« Stamane ho veduto per la prima volta il « general Lafayette, e stasera.... indovina un « po'chi, o leggitore... il Guizot! Avevo una let- « tera per costui della duchessa di Canzano (1), « lettera che mi feci a recargli due giorni dopo « il mio arrivo in Parigi, derideroso qual'ero

(1) Donna egregia, stretta di grande amicizia alla mia famiglia, la cui perdita ci riuscì dolorosa oltremodo.

« di conoscere una delle principali notabilità « letterarie di Francia. Trovatolo fuor di casa, « lasciai la lettera al portinaio, e con essa un « polizzino di visita. Giunto il dì undici otto- « bre, cioè divenuto ministro il Guizot, feci « conto ch'ei fosse morto per me, e credevo « che dal suo canto ei m'avesse affatto dimen- « ticato, quando giungevami un foglio, in cui « invitavami a pranzo. Dopo essere stato in « bilico un pezzo, mi son risoluto alla fine di « non ricusare l'invito. Alla qual cosa m'ha « indotto in ispecie il riflettere che, nella mia « condizione di forestiero, a poter giudicare vie « meglio dei varii umori politici della Francia, « non debbo fuggir l'occasione di veder gli uo- « mini d'ogni parte, oltre di che il Guizot non « è solamente ministro, anzi fido strumento di « Luigi Filippo, ma bensì professore della Sor- « bona ed uomo di non picciol valore, letterа- « riamente parlando. Ho desinato adunque sta- « sera in casa il capo dei dottrinari, ed emmi « toccato in sorte l'udire alcune sentenze molto « curiose, fra cui citerò questa, la conferenza « di Londra (1) essere cosa tanto venerabile, « ed ammiranda, quanto l'Assemblea degli An- « fizioni di Grecia, ed il Talleyrand, di lei « promotore, il più grand'uomo del secolo! « Debbo dire in una parola essermi trovato in « un mondo affatto nuovo per me. Durante il « pranzo, avendo io raccontato non so che in-

(1) Dee ricordarsi il lettore degl'innumerevoli protocolli dati fuori in Londra, dopo la rivoluzione francese del 1830, dai ministri dei gran potentati, quivi riuniti in congrega col fine di meglio imbrigliare l'Europa.

« sensataggine dell'uno dei Borboni di Napoli,
« e alcuno fra i commensali, amico di casa,
« avendogli dato del matto, il Guizot gli ha
« detto, fra lo scherzoso ed il grave: *Vous*
« *oubliez, monsieur, que dans la maison d'un*
« *ministre un prince n'est jamais fou.* Le
« quali parole indirizzavansi veramente più
« presto a me, che non all'amico del ministro,
« il qual ultimo ha forse colto quel destro a
« farmi capire alcuni temi non talentargli. Pure
« finito il pranzo, il Guizot, preso a parlare
« delle cose d'Italia, m'ha stimolato a dire la
« mente mia intorno ad esse, senonchè alla
« risposta da me fattagli, e massimamente al-
« l'udirmi a discorrer nel modo che ognuno può
« imaginare della condotta tenuta dal governo
« francese verso l'Italia centrale, dal 1831 in
« poi, la fronte di sua eccellenza s'è annuvo-
« lata, e scommetterei un contro cento che
« niuno altro invito sarò per ricever da lei. »

—

E così fu, chè anzi il Guizot non diemmi più segno di vita d'allora in poi. A proposito di quella serata, sovviemmi di quanto segue. Tra i fuorusciti non pochi dimoranti a quel tempo in Parigi s'annoveravano Giuseppe Poerio ed il di lui figlio Alessandro. Ora il primo essendo capitato appunto in quella sera in casa il Guizot, chiesegli questi se la gioventù nostra nudrisse tutta opinioni superlative com'io. Ed il Poerio, quasicchè avesse voluto beffarsi dell'interrogante, rispose con gran serietà, esser' io dei più moderati fra i giovani liberali

italiani. Della quale risposta, e dell' atto che fece il Guizot nell' udirla, ridemmo poi spesso non poco il Poerio ed io.

—

« Ai 6 novembre del 1832.

« Questa sera altresì mi sono trovato in un « mondo nuovo, cioè, solo non negoziante, fra « negozianti molti, a tavola da un banchiere. « Non istarò a riferire i discorsi fatti da quella « gente intorno alle pubbliche cose. Basti « questo, che le parole *guerra* e *Repubblica* « parevano metter ribrezzo in quegli animi « cupidi e gretti. Il perchè imagini ognuno la « strana figura da me fatta in mezzo a cotale « brigata, ed il come la m' abbia guardato in « cagnesco. »

« Ai 9 novembre del 1832.

« Torno da *La Grange,* luogo poco distante « da Parigi, nel quale è posta la casa, o, per « dir meglio, il castello del general Lafayette. « Dico castello, e non casa, perchè l'amico di « Washington, il soldato repubblicano d'Ame- « rica, il caporione dei repubblicanti francesi, « abita l'antico castello dei padri suoi, d'assai « chiaro legnaggio, siccome san tutti, ma dei « quali questo lor discendente non altro ri- « tiene se non le maniere squisitamente cor- « tesi. Ed è assai curioso il mescuglio d' ari- « stocrazia e democrazia, nel quale t' abbatti « nella villa del Lafayette. Trovi dapprima « due torri merlate, feudali affatto, e non po-

« che vestigie dell'architettura del medio evo;
« ma alle ingrate memorie d'un'età detestanda,
« altre memorie, affatto diverse, succedono
« incontanente. Vo' dire dei due cannoni con-
« quistati dal popolo parigino sui regii, nel
« 1830, all' assalto del palazzo comunale, e
« donati dalla città di Parigi al general La-
« fayette. Questi cannoni son collocati sul
« primo ingresso. Lungo le scale sono varii
« stendardi, così americani, come francesi, e
« nella prima anticamera scorgesi la bandiera
« della fregata degli Stati Uniti, detta la
« *Brandwine*, sulla quale il Congresso ame-
« ricano fe' rimenare il Lafayette in Europa,
« nel 1825. Da ultimo, accanto al castello, a
« sinistra, nell'uscirne per entrare nel parco,
« il figliuolo del generale, il buono ed amabile
« Giorgio, hammi additato il palischermo, cui
« il Congresso medesimo donò al Lafayette,
« nel 1825, palischermo assai caro agli Ame-
« ricani, siccome quello che avea riportato la
« palma nell'acque di Nuova York, in una re-
« gata fra Americani ed Inglesi. Ma parliamo
« dei numerosi abitatori della casa in cui sono
« stato ospitato. Ho detto numerosi, perchè il
« Lafayette dimora a *La Grange* con quasi
« tutta la sua discendenza, cioè il figlio, due
« figlie, i figliuoli de' suoi figliuoli (1), e la
« prole dei suoi nipoti: quattro generazioni,
« sommanti a persone sedici, cui bisogna ag-

(1) Era fra questi una figliuola di Giorgio, oggidì moglie di Gustavo di Beaumont, la quale fece sull'animo mio una profonda impressione, talchè pure al presente l'imagine di quella cara donzella mi sta scolpita nella memoria.

« giungere gli ospiti, fra i quali ultimi anno-
« veravansi Andryane, uscito non ha gran
« tempo dalla famosa fortezza di Spielberg, e
« San Marzano, esule piemontese del 1821. La
« dimane del mio arrivo a *La Grange*, cioè
« ieri mattina, il mio cortesissimo ospitatore
« mi scôrse egli stesso nella disamina della sua
« villa e del podere che le sta allato, nè sa-
« prei dire il compiacimento dell' ottimo vec-
« chio nel farmi veder le sue pecore di razza
« spagnuola, le vacche, i maiali, il pollame,
« i cani, i cavalli. Fra quest'ultimi vidi il fa-
« moso rozzone bianco, inforcato dal Lafayette
« nel passare in rassegna le milizie civili, cui
« egli reggea non ha guari siccome capo su-
« premo.

« Non istarò a dire dei discorsi politici fatti
« col Lafayette, nè del come il povero vec-
« chio si confessasse colpevole e pentitissimo
« al tempo stesso dello aver fatto abortire
« così miseramente la rivoluzione del 1830. Il
« quale linguaggio s'attribuisce altresì al buon
« Laffitte, e questa leal confessione di due
« uomini, d' ingegno mediocre bensì, ma one-
« stissimi, dee renderli degni d'altissima rive-
« renza.

« Nel recarmi ieri l' altro a *La Grange*,
« m' abbattetti in un vecchio, quasi coetaneo
« del Lafayette, il quale avea avuta la somma
« ventura di partecipare all'espugnazione della
« Bastiglia, nel 1789. Nel ritornar poi stamane
« a Parigi, ho trovato nella diligenza un par-
« tigiano di Carlo X, e insieme uno dei com-
« battenti delle tre giornate di luglio. Ben pre-

« sto uno degli altri viaggiatori avendo sciolto « lo scilinguagnolo, i due antagonisti hanno, « non so a che proposito, appiccato discorso « fra loro, e indi a poco una politica lite. Due « Italiani professanti opinioni opposte si sareb- « bero accapigliati per bene, anzi morsi rab- « biosamente. I due Francesi, dei quali ho ac- « cennato, sonosi invece intrattenuti fra loro « colla massima pacatezza. La qual cosa mi « sembra buona e cattiva ad un tempo: buona, « siccome quella ch' è indizio di civiltà molto « fina; cattiva, perchè proviene da fiacco sen- « tire e da convinzioni mal ferme. »

« Ai 18 novembre del 1832.

« Questa sera ho conosciuto il vecchio De- « stutt de Tracy, il quale, oltre gli acciacchi « inerenti all'età sua, più che provetta, è mezzo « cieco, sordastro e privo al tutto dell'odorato « e del gusto, per modo che dei cinque sensi « non gli riman veramente che il tatto. Ciò « non pertanto è vispo ed allegro, e d' una « cortesia senza pari. E dirò, a tal proposito, « aver trovato in Francia nei soli vecchi que- « sta qualità cara, anzi preziosa, della qual « pure ogni uomo educato dovrebb'essere lar- « gamente fornito. I modi della novella gene- « razione sono affatto diversi, cioè alteri o « sguaiati, e quanto più sali nella social ge- « rarchia, tanto più vedi crescere la sguaia- « taggine e l'alterigia. Oh dove son mai i modi « semplici, franchi, affettuosi degli uomini del « mio diletto paese! Ma torniamo al Tracy. Il

« filosofo sensista non ha lena ormai, se non « per parlare, e narrare molto graziosamente « mille fatti e storielle, onde fu testimone od « attore durante la lunga sua vita. Sedeva « accanto all'ideologo illustre quell'altro caro « vecchietto del Lafayette, il quale ha pur'egli « non poche cose da raccontare, comechè d'al- « tro genere, e la cui parlantina non è punto « inferiore a quella del suo coetaneo ed amico. « E però m'è toccato in sorte l'udire assai « cose dell'età scorsa, le quali ignoravo, o « sapevo imperfettamente, e ho potuto rettifi- « care nella mia mente parecchi fatti grande- « mente alterati dagli scrittori, o, a dir me- « glio, scrivacchiatori di storie di quest'ultimi « tempi. »

« A' 19 novembre del 1832.

« Ho assistito stamane all'apertura del Par- « lamento, fatta da Luigi Filippo. Sul *Pont-* « *Royal* gli hanno tratto d'una pistola, ma il « colpo è ito in fallo. Poco rumore ha destato « in Parigi questo attentato, anzi nessuno, in « confronto di quel che vedevasi un giorno in « simili casi. Il fatto di Ravagliacco, per esem- « pio, e quel di Damiens, misero al certo ben « altro subuglio, non che nella metropoli, in « Francia tutta, ma allora il nome regio po- « teva ancor molto negli animi, dov'oggi solo « una particella della nazione ama il reggi- « mento monarchico. La crescente generazione « non ispenderebbe un capello a pro di casa « Orleans, e quella che sarà per succederle ne « vorrà saper tanto, quanto noi Italiani del- « l'Austria e del papa. »

« Il 1° dicembre del 1832.

« Ho assistito per la sesta volta quest'oggi « alla discussione della Camera dei deputati « intorno alla risposta da farsi da lei al di- « scorso della Corona. Speravo invero maggior « dignità, maggiore fermezza nei pseudorap- « presentanti della nazione francese. Ad onta « degli sforzi di pochi buoni e facondi, una « gran maggioranza ha rigettato ogni parola « riprovatrice dell'ordinanza, in virtù della quale « Luigi Filippo poneva Parigi in istato d'as- « sedio ai 6 giugno del 1832.

« Stasera essendomi recato in casa il Laffitte, « ho udito da lui queste precise parole, prof- « ferte in un crocchio di deputati, fra i quali « s'annoverava il Mauguin: *S'il y eut une « Chambre appelée l'introuvable, il y en aura « une qu'on appellera la Chambre de l'état « de siège, et ce sera celle d'aujourd'hui.* E, « dopo una pausa, ho soggiunto: *Nous au- « rons une autre révolution, messieurs, en « expiation peut-être de nos péchés de* 1830. »

« A' 18 dicembre del 1832.

« Questa sera sono stato in tre case, una « *ex-ministeriale*, quella, cioè, del Decazes, « *ministeriale* la seconda, quella del duca di « Broglie, *dottrinaria* la terza, quella di Du- « vergier de Hauranne. Quest' ultimo lo co- « nobbi a Napoli qualche anno fa, mentr' era « tutt'altro che dottrinario; ma in Francia si « fa assai presto a mutare opinione. In casa

« Broglie m' ha presentato il Poerio. Presso
« il Decazes m' è stato introduttore il Mirbel,
« direttore del *Giardino delle piante*. Ma per-
« chè visitare il Decazes ? mi chiederà forse
« qualcuno dei miei leggitori. T' era pur noto
« chi fosse costui, nè ignoravi le bell' opere
« sue durante il regno di Luigi XVIII. Sapevo
« ogni cosa, lettore mio dolce, ma perciò ap-
« punto ebbi voglia d' intrattenermi con lui,
« chè un forestiero, ripeto, un forestiero, che
« brami conoscer per bene il paese cui si fa
« a visitare, dee bazzicare con ogni sorta di
« gente. »

—

Così pensavo ed operavo nel 1832. In altro modo io penso, e altrimenti operato avrei in quest'anno 1842, in cui scrivo, tale un'avversione mi destano gli uomini, non dirò simiglianti al Decazes, ma i quali si scostino minimamente da certe leggi morali. Il che mi è prova chiarissima, che, se *il mondo peggiorando invecchia*, io, nell'invecchiare, anzichè peggiorare, son divenuto migliore.

—

« Nelle tre case, delle quali è parola di sopra,
« la brigata era affatto diversa, e molto diversi
« però erano pure i discorsi ed i modi. Fasti-
« dioso ed inutile sarebbe il descriverli. Dirò
« solamente, che in mezzo a quella strana ge-
« nia sono dovuto sembrare una bestia curio-
« sa, per non dir peggio ; ma ho molto riso
« in specie nella sala di compagnia del mini-

« stro degli affari esteri, pensando all'enorme
« distanza che mi separava, quanto ai pensieri
« e agli affetti, da tante eccellenze diplomati-
« che, quai per esempio, l'Appony, il Pozzo
« di Borgo, ed altre simili spie d'alto affare,
« insignite di ciondoli e croci d'ogni maniera.
« Ti lascio imaginare, o lettore, che suono ab-
« biasi avuto in quel luogo il mio povero nome
« (storpiato, per parentesi, assai stranamente
« da chi lo annunziava) dopo quelli da me te-
« stè mentovati. Eppure non vorrei scambiarlo
« con nomi sì illustri per tutto l'oro del
« mondo.

« In casa il Duvergier de Hauranne riuni-
« sconsi i giovani dottrinarii, fra i quali pri-
« meggiano il Salvandy ed il Joubert. In casa
« il Decazes ho scorto parecchi legittimisti, ma
« assai più Filippisti, avvegnacchè il Decazes
« gli è un di coloro che amano chi ha in mano
« la forza, il perchè, di servo fedele dei Bor-
« boni del ramo primogenito, s'è fatto fede-
« lissimo servo di Luigi Filippo. »

« A' 22 dicembre del 1832.

« Ho assistito ad una lezione del Lerminier,
« nel così detto *Collegio di Francia*. Ei m'è
« parso più presto bel dicitore, che non dotto
« e profondo; ma in questo ei somiglia alla
« più parte dei suoi colleghi e compatriotti, i
« quali si fanno a parlar d'ogni cosa con una
« mirabile audacia, in quella che poco o nulla
« profondamente conoscono. Fra le varie pap-
« polate venute fuori dal Lerminier, ho notato

« questa. *Cicéron était un homme de génie, « mais son ame parfois était vulgaire.* Or'io « non so dove il *genio* possa avere sua sede, « se non nell'anima, nè vedo il come un'ani- « ma, che può talora mostrarsi volgare, possa « essere sede del genio.

« Ai 25 dicembre del 1832.

« Ieri, vigilia di Natale, desinai in casa il « general Pepe, con altri quattordici Italiani, « fuorusciti tutti, fra i quali Terenzio Mamiani, « Francesco Bozzelli, Tiberio Borgia, Niccolò « Staiti, il dottor Montallegri, Giuseppe ed « Alessandro Poerio. In sul finir del banchetto « fecesi un brindisi alla povera Italia, cui si « augurarono per l'imminente 1833 condizioni « men dolorose di quelle toccatele in sorte fi- « nora. »

—

Dirò, a proposito dei fuorusciti italiani allor dimoranti in Parigi, averne io conosciuto grandissimo numero, massime i principali, quai, per esempio, oltre i testè nominati, il Sercognani, l'Armandi, l'Orioli, il Guidotti, lo Zanolini, il Canuti, il Libri, il Melloni, e Celeste Menotti, fratello del martire modenese del 1831. E molto agitavansi allora, siccome prima e poi i fuorusciti italiani, e grandi speranze nudrivano al solito, speranze tradite poco dopo esser nate, e alle quali altre ed altre ne succedevano pure, tanto è vero, massimamente trat-

tandosi d'emigrati, l'adagio racchiuso in questo verso:

L'ultima che si perde è la speranza.

Il quale adagio un altro me ne ricorda, da me udito in Napoli, e che suona così:

Chi campa di speranza disperato more.

Un giornale italiano veniva stampato in Parigi, a quel tempo, col titolo d'*Esule*, e con a fronte la traduzione francese, per opera di Pescantini, Frignani, Cannonieri, e Giannone; ma siccome gli altri tutti fondati allora e poi in Parigi, non durò al di là di otto o dieci mesi. E'succedeva all'*Italiano*, ito a male alcun tempo prima, e precedea d'alcun anno il *Bravo*, giornal letterato messo su nel 1838, se non isbaglio, da Pier Angelo Fiorentino e Lorenzo Borsini, e ch'ebbe durata brevissima anch'esso.

« A' 4 gennaio del 1833.

« Ho visitato questa sera tre case, la prima « di un avvocato di qualche fama, il Dalloz, la « seconda d'un naturalista, pur rinomato, il « Mirbel, (la cui moglie è miniatrice di molto « nome), d'un celebre pittore la terza, quella, « cioè, del Gérard. Da quest' ultimo, fra « le altre notabilità, in fatto di lettere, ho « scorto il Lemercier, autore di tragedie me- « diocri, ma le quali hanno grido in questo « paese, tanto più che vider la luce presso che « tutte durante l'impero, cioè in tempi, in cui « il dispotismo comprimeva le libere menti, e

« il fragor dei cannoni soverchiava di tanto la « voce delle povere muse. Oltre di che il Le- « mercier s'ebbe un merito raro, quello di ri- « fiutare ogni incenso all'eroe del 18 brumaio.

« Il Gérard non ha di francese, se non il « nome, tanto è modesto e affettuosamente cor- « tese nel linguaggio e nei modi. Mi sono im- « battuto in casa sua con varii fra gli esuli « italiani dell'anno scorso, e in ispecie con Te- « renzio Mamiani, cattivo politico, ma lette- « rato valente e filosofo non volgare. »

—

Così io scrivea del Mamiani nel mio diario, in sul cominciare del 1833. Rimango saldo, nel 1842, nel giudizio portato contro di lui nove anni fa, quanto alla sua scienza politica. Aggiungo, per ciò che spetta al suo valore, sì filosofico, che letterario, esser egli fra gli uomini più chiari e più benemeriti della nazione italiana.

« Agli 8 gennaio del 1833.

« Stamane ho fatto colezione con una cre- « staia, la quale, cemechè nata, giusta la pro- « pria sua confessione, nell' infima classe, « m'è parsa, così nel vestire, come nei modi, « tenere assai della dama. Il che, per altro, « è tanto comune in Francia, da non doversene « fare le maraviglie, in Francia, dove uno dei « sentimenti predominanti essendo la vanità, « tutti vogliono comparire da più che non « sono. L'artigiano vuole di quando in quando « visitare i teatri, la moglie poi e la figliuola

« di esso, oltre l'amor del teatro, non sono « contente ad un vestire modesto, ma vogliono « invece della semplice cuffia senza nastri, « e della sottana di tela, il cappellino ele- « gante, la pezzuola sfarzosa, lo sciallo, la ve- « ste di seta, gli orecchini, il monile. Aggiun- « gasi a ciò il desiderio nei parenti, santo per « certo, di bene educare la prole, ma gua- « sto dalla smania malaugurata di solle- « varla al disopra del proprio grado. Quindi « le strettezze economiche, e, che più duole, « cento modi, più o meno immorali, a cessarle. « Il marito inganna gli avventori con bella ma- « niera, la moglie e la figlia si danno a vet- « tura, inscio il più delle volte, talora con- « scio il marito ed il padre. Questo interviene « pur troppo spesso nelle classi inferiori di « Francia, ma segnatamente in Parigi, dove, « non temerò affermarlo, poche donne del po- « polo (e intendo per popolo chiunque lavora « manualmente) sanno durarla contro le insidie « della lascivia dei ricchi. Or se dalla Francia « trascorro all'Italia, trovo una gran differenza, « quanto ai costumi, ed in genere, al modo di « vivere dei popolani. Contenti costoro alla « propria sorte, comechè assai modesta, per « non dire meschina, vivon nel modo che le « facoltà loro consentono, e però assai più one- « stamente di quello che in qualunque altro « paese. Il che mi sembra massimo bene per « la mia patria, e da dovere facilitare non poco « l'azione delle leggi novelle, cui la rivoluzione « dovrà presto o tardi arrecarle. »

« A' 10 gennaio del 1833.

« Quale nazione può dirsi più strana della
« francese? Giovi notarne alquante anomalie.
« Il Francese è buono ed affabile, ma nella
« sua bontà e cortesia entra pochissimo affetto.
« Il Francese è vivace ed intraprendente al
« sommo, ma ha pure in uso di fermarsi a
« mezzo dell'opera, e cedere al primo ostacolo
« che sia per sorgergli contro. Il Francese,
« considerato individualmente, è più presto
« spavaldo, che prode, ma capace diventa di
« fatti eroici, non così tosto si trova stretto
« in falange. Oltre di che gli è il solo popolo
« ciarliero insieme ed animoso in battaglia. E
« questo carattere strano della nazione fran-
« cese è antichissimo in lei, chè lo trovi sì
« fatto nei tempi di Cesare, il quale nei suoi
« commentarii dipinge i Galli quasi allo stesso
« modo che farlo dovea il Macchiavelli quin-
« dici secoli dopo, nel suo notissimo scritto
« intitolato: *Della natura dei Francesi.* »

« Agli 11 gennaio del 1833.

« Questa sera ho desinato in casa un an-
« tico collega di mio padre, l'Agar, conte di
« Mosbourg, già ministro delle finanze di Gioac-
« chino Murat. Trovavansi fra i commensali il
« general Lesourd, che perdè un braccio nella
« battaglia di Waterloo, ed il generale Exel-
« mans, dal quale ultimo sono stato assai lieto
« d'udire un elogio caldissimo dei lazzeroni di
« Napoli, a proposito dell'eroica resistenza da

« loro opposta trentaquattr' anni fà alle schiere
« del general Championnet. L' Exelmans fu,
« non sol testimone oculare, ma attore di quel
« terribile dramma, e le sue parole di lode
« son da tenersi tanto più preziose, in quanto
« che i suoi conterranei, anzichè riuscir lo-
« datori dell'altre nazioni, ne sono più presto
« dispregiatori. »

« A' 26 gennaio del 1833.

« I dintorni di Parigi non sono brutti, pitto-
« ricamente parlando, se non che manca loro
« il meglio, manca loro ciò che basta solo ad
« abbellire ogni cosa, la cara luce del sole!
« Lode ai Persiani ed ai Peruviani, adoratori

« Del ministro maggior della natura.

« Gli è questo, a mio senno, il solo culto che
« tenga del ragionevole, il solo che non ge-
« neri stizza in chi si fa a legger la storia dei
« tanti errori dell'uman genere. E però scuso
« la smania del Dupuis, che nel sole vide
« l' oggetto supremo dell' adorazione religiosa
« di tutti i popoli. »

« Agli 8 febraio del 1833.

« Torno dal teatro della *Porte Saint-Martin*,
« dove rappresentavasi la *Lucrezia Borgia* di
« Vittorio Hugo. Ottimi gli attori, la Georges
« in ispecie, Frédérik, Lokroy e Prévost, me-
« diocrissimo il dramma. Notisi poi che l' au-
« tore è stato tanto ingegnoso, da aggiungere
« nuovo orrore a tempi ed a personaggi sì
« tristi! Ma questo si è il vezzo degli odierni

« drammaturghi francesi, e solo i drammi di « simil foggia piacciono al pubblico parigino. « La tragedia dell'Hugo poi, oltre del contener « fatti falsi di pianta, o stranamente alterati, « è fondata sur una base assai strana, cioè « sur una reticenza di Lucrezia Borgia verso « Gennaro suo figlio. Perchè non s' apre ella « mai con costui? Per pudore? Ma imagina- « bile è questo nella figliuola di papa Ales- « sandro VI? Capisco benissimo che se la Lu- « crezia dicesse a Gennaro fin dal prim' atto « essergli madre, il dramma sarebbe bello e « finito; pure e' mi sembra che uno scrittore « di polso non avrebbe dovuto innalzare l' o- « pera sua su fondamenta sì misere? Molti qui « mi diranno: ma l'Hugo è egli poi da anno- « verarsi veramente fra gli scrittori di polso? « Io non credo, chè tanto nella *Lucrezia Bor-* « *gia*, quanto nell'altre cose da lui pubblicate « finora, m' è parso vedere più presto stra- « nezza di pensieri e di forma, che non vera « altezza d' ingegno. E questo sembrami po- « tersi affermare dell'odierna letteratura fran- « cese in genere. La quale è appariscente e « non soda, e, dalla scorza in fuori, ha assai « più mondiglia, che oro. »

« A' 12 febraio del 1833.

« Un giovine Francese assai colto e garbato, « per nome Lenormand (1), m'ha condotto sta-

(1) Lo stesso che fu poi professore sì poco accetto alla scolaresca, non mi ricordo se alla *Sorbona* o al *Collegio di Francia*, ed il quale or s'annovera fra i più caldi fautori del gesuitume.

« mane in casa la celebre amica di Madama « di Staël, e quivi mi sono imbattuto con due « gran bacalari, lo Châteaubriand ed il Ballanche, il primo dalla riputazione, non oserò « dire scroccata, ma esagerata al certo, dal « merito vero il secondo, e però quello tronfio « e orgoglioso, così nel linguaggio, come nei « modi, questo invece piacevole e modestissimo. »

« Nella notte dei 23 ai 24 febraio del 1833.

« Ho avuto campo testè d' ammirare la ci- « viltà somma di questa nazione, in un ballo « *par souscription*, dato in favor dei Polacchi « dalla decima legione della guardia nazionale di « Parigi, nel palazzo della sorella di Luigi Filippo. Urtoni di qua, urtoni di là, ma ciò è « niente. A quando a quando entravano nelle « sale, piene pinze di gente, valletti con rin- « freschi e rosolii, ed ecco cento mani calarsi « a furia sulle guantiere, e sparecchiarle in « un attimo, ovvero farne cadere i bicchieri, « non senza discapito della giubba e della cra- « vatta di più d' un *monsieur*, o della veste « di raso e della pettinatura di più d'una da- « ma. Queste cose ho vedute, la sera dei « 23 febraio del 1833, nella metropoli del « mondo civile, e mi compiaccio in notarle, in « vendetta del tanto che i viaggiatori francesi « scrissero d' oltraggioso intorno ai costumi « della mia patria. »

« A' 26 febraio del 1833.

« Ieri fui a S. Leu Taverny, terricciuola « posta non lungi da Montmorency, a fine di

« visitare il bravo Camillo Ugoni, fuoruscito
« lombardo del 1821, e continuatore della sto-
« ria della letteratura italiana del Corniani. Ei
« mi die' leggere un libro testè uscito in luce
« in Piemonte: *Le mie prigioni, memorie di*
« *Silvio Pellico*. L'ho divorato, parte stamane,
« durante il tragitto da S. Leu Taverny a
« Parigi, parte a casa quest'oggi. Quantunque
« m'offenda in esso il troppo ascetismo, quan-
« tunque il Pellico mi sembri porsi, per così
« dire, in ginocchio troppo sovente, quantunque
« un cotal poco di nobile sdegno non sarebbe
« stato soverchio nel narratore di fatti così
« crudeli, porto opinione che il libro del quale
« è parola leverà gran rumore in Italia e fuori,
« sì gravi sono le cose discorsevi, nè forse la
« semplicità somma, anzi la troppa rassegna-
« zione, colle quale l'autore fassi ad esporle,
« contribuiran poco a rendèrlo accetto all' u-
« niversale, ma segnatamente alle donne. Non
« così certo all'imperator d'Austria ed a Met-
« ternich (1). »

Alle parole da me dettate nel 1833 aggiungerò questo nel 1842, che grave, anzi imperdonabile colpa del Pellico fu quella dell'avere cantato in certo modo la palinodia, e dell'essersi fatto quasi beffe di sè medesimo in sul bel principio delle sue sì celebrate memorie, là dove parla dell'indipendenza italiana siccome di sogno d'infermo! Vero è che il povero Silvio era già caduto fra l'ugne dei gesuiti, allorchè scriveva in tal guisa.

(1) Noto è l'imperatore Francesco aver detto questo del Pellico: « Ei dice bene di tutti fuorchè di me. »

« A' 3 marzo del 1833.

« Sono stato all'esposizione del Louvre, della « quale i Francesi menano ogni anno tanto ru- « more. Pessimo il colorito, poca o nessuna « naturalezza nelle attitudini, scorretto in ge- « nerale il disegno, povertà somma nell'inven- « zione. Eppure ier sera una dama, gran dot- « toressa, in risposta alla rassegna ch' io le « facevo dei presenti pittori italiani, dicevami: « *Je ne connais qu'Horace Vernet.*

« Ho scorto un immenso numero di ritratti, « il che mi conferma nell' opinione, la vanità « esser l' affetto predominante nell' animo dei « Francesi. Ed al certo si vuole non picciola « dose di vanità a farsi, non solo ritrarre, ma « esporre in effigie agli occhi sindacatori, e « talora ai motteggi del pubblico.

« Nel migliaio e più di dipinti che t' offen- « dono l'occhio in quella sterminatissima sala, « ne ho scorto due molto belli, del Cottreau « l' uno, l' altro dello Smargiassi, il primo « Francese solo di nascita, chè venne educato « e visse poi lungamente in Italia, Italiano di « Napoli l' altro. Sono entrambi pittori di ge- « nere, e non di picciol valore. Il quadro del « Cottreau rappresenta un mortorio all'uso di « Napoli, quello dello Smargessi una maravi- « glia moderna, la grotta azzurra dell'isola di « Capri.

« Curiosi oltre ogni dire sono i giudizii « ch'odi profferire qua e là dai mille visitatori « dell' esposizione. Non parlo di quelli ch' e- « scono di bocca ai popolani, nei quali il buon

« senso tien luogo assai spesso di coltura e
« d'ingegno, ma dei giudizii dei sedicenti let-
« terati, dei sedicenti amatori dell' arti belle,
« che sono per certo i più impronti e sguaiati
« sputasentenze ch'io m'abbia uditi giammai. »

« A' 4 marzo del 1833.

« Credo avere speso assai bene la vigilia
« della mia partenza da Parigi. Deposto ogni
« arnese da gentiluomo, e indossato invece una
« di quelle camicie di tela azzurra, che qui
« chiamano *blouses*, e fattomi simile per quanto
« ho potuto ad uomo del popolo, mi sono re-
« cato a desinare nel quartiere di S. Jacopo,
« (uno dei più popolosi della città, e nel quale
« l'infime classi più che in ogni altro spesseg-
« giano) collo scopo di veder da vicino la plebe,
« e fare con esso lei quello che ho fatto cogli
« altri ceti. Entrato adunque in una delle bet-
« tole del quartiere summentovato, mi sono
« posto a sedere ad una gran tavola, su cui
« desinavano cinque o sei popolani. Chiesto
« quindi da pranzo, ad onta del rischio di pas-
« sar per ispia agli occhi di quella brava gente,
« ho fatto di appiccare discorso con esso loro.
« Uno della brigata, che aveva fornito il suo
« modesto pranzetto, leggeva ad alta voce un
« giornale, e gli altri, mentre sbocconcella-
« vano, porgevano pure orecchio attentissimo
« al leggitore. Cessata poi la lettura, e comin-
« ciate le chiose, così del lettore, come degli
« uditori, ho voluto snocciolare anch' io la
« mia opinione, la quale essendo ita a sangue

« all'intera brigata, ne son diventato issofatto « il principale oratore; ma siccome il mio scopo « erasi più presto quello di far parlare, che « non di parlare io medésimo, invece di fare « il dottore e lo sputasentenze, gli ho inter- « rogati su cento cose, fingendo d'aver bi- « sogno dei loro lumi, a diradare la mia pro- « fonda ignoranza. E le loro risposte mi hanno « fermato vie meglio nell'opinione che ho sempre « nudrita del raro buon senso del popolo. Il « quale, ad operar grandi cose, non ha di me- « stieri, se non d'essere scorto da uomini « probi ed intellettivi. Ma sfortunatamente « quest'ultimi, invece d'avere la palla in mano, « siccome vorrebber la logica e l'utile della « civil comunanza, si giacciono oscuri e ne- « gletti, dove al timon dello Stato siedono per « lo più i pseudosapienti ed i tristi. »

V.

A' 5 marzo del 1833 partii di Parigi per l'Inghilterra, con un giovinetto mio conterraneo, Francesco d'Aquino, morto miseramente del morbo asiatico quattro anni dopo.

Giunti nella immensa metropoli dell'impero britannico, in sull'albeggiare degli 8 marzo, ci demmo tosto a discorrerla avidamente. Di ciò che vidi, sì in Londra, che nel rimanente della Gran Bretagna, chè tutta quasi a spanna a spanna la visitai, tenni, a quel modo che avevo fatto pel continente, registro quotidiano e minuto; ma quelle pagine non aggirandonsi per lo

più se non sopra cose dette e ridette in cento volumi, rimarrò pago a ricavarne qua e là qualche brano, siccome ho fatto per gli altri paesi, e farò pure fino alla fine del mio secondo viaggio.

« Londra, agli 8 marzo del 1833.

« Sono capitato stamane in uno dei più bei « luoghi di Londra, cioè in *Hyde Park*, e il « primo oggetto in cui mi sono abbattuto è « stato la statua di Wellington, statua comica « al sommo, chè lo scultore si piacque rappre- « sentare il sedicente eroe di Waterloo ignudo af- « fatto, e sotto le sembianze d'Achille! Ma il più « curioso sta in questo, che, ad onta dell'alta e « sì decantata pudicizia del bel sesso di questo « paese, dove è interdetto il far motto a una « donna dei calzoni, e fino della camicia, il « monumento del quale è discorso fu fatto in- « nalzar da buon numero di signore inglesi, sic- « come rilevasi dalla seguente iscrizione scol- « pita nel piedistallo: *Al duca di Wellington,* « *vincitore a Waterloo, le sue compatriotte* « *posero questa statua.*

« In compenso forse dell'avere veduto la sta- « tua di Wellington (1), ho conosciuto stasera « il buono ed illustre mio conterraneo Gabriele « Rossetti. »

« A' 10 marzo del 1833.

« M'ho avuto stamane una visita, che m'è « riuscita assai grata, la visita d'Achille Murat,

(1) Ho nudrito mai sempre una grande antipatia per un cotal personaggio.

« figliuolo primogenito del prode e infelicissimo « re Gioacchino. Dico assai grata, perchè la « considero siccome fatta, a me non già, ma « a mio padre. Del quale abbiamo parlato non « poco, e non poco altresì ci siamo intrat- « tenuti su Napoli, riandando in ispecie le me- « morie della nostra infanzia, memorie tuttora « vivissime in amendue, e per amendue dolorose « e carissime al tempo stesso.

« Ho desinato in casa la Blessington, fa- « mosa *blue-stocking* (1), siccome san tutti, ma « non fastidiosa e svenevole, siccome la maggior « parte delle sue pari. Vero è che essendo tut- « tora bellissima, ad onta che la tocchi oramai « il tremendo anno quaranta, i vezzi dei quali è « ornata in gran copia ti fanno uscire di mente « quel poco d'uggioso inerente mai sempre alla « saccenteria femminile. È sopravvenuto con « altri due Francesi il D'Haussez, già ministro « di re Carlo X, ed uno di coloro che s'ebbero « l'asinaggine (per non usare più acerbo voca- « bolo) di firmare gli editti dei 25 luglio del 1830. « Ed io, che non sapevo chi fosse, entrato in di- « scorso con esso lui intorno alle cose di Fran- « cia, gli ho snoccialata ben presto colla fran- « chezza mia solita la mia professione di fede « politica, ma segnatamente la mia opinione in- « torno ai Borboni, si del ramo primogenito, « che del cadetto. Ed ecco il D'Haussez a certi « passi del mio sermone contorcersi tutto nel « suo seggiolone, e fare il viso dell' arme. « Pure non s'è attentato aprir bocca, o perchè

(1) *Femme savante* in francese; *donna letterata* in italiano, o, per dir meglio, *saccente*.

« persuaso che i suoi discorsi non avrebbero
« fatto alcun frutto, o perchè, conosciutosi in
« colpa sul fatto delle famose ordinanze, avesse
« promesso a sè stesso, in espiazione di quel
« solenne sproposito, di mandar giù in santa
« pace qualunque pillola amara. »

« A' 15 marzo del 1833.

« Stasera, tornando a casa, mi sono abbat-
« tuto in una delle tante infelici, di cui son
« gremite ogni sera le vie di Londra, e a gran
« stento m' è riuscito sbrigarmene, perocchè,
« veduto esserle inutile ogni moina, m'ha detto
« con voce di pianto: *I am starving, sir, I am*
« *almost fainting!* Io muoio di fame, o signore,
« io sto quasi per isvenire!.... Alle quali pa-
« role quanti dolorosi pensieri mi si sono af-
« follati nell'animo! Di queste sventuratissime
« donne v'ha in Londra un numero immenso,
« alcuni dicono ottantamila!..... Ottantamila
« umane creature, la maggior parte bellissime,
« che, sovra altro suolo, ed in una società di-
« versamente ordinata, avrebber sortito tutt'al-
« tra vita, e sarebbero state probabilmente
« spose e madri onorate e felici, sono sforzate
« in questa Inghilterra, tanto vantata per le
« sue istituzioni e per la sua civiltà, a far merce
« del corpo loro, per non morire di fame!....
« Questo solo fatto, e' mi sembra, dovrebb'es-
« ser bastante ad operar nella Gran Bretagna
« una rivoluzion radicale. E non ho accennato
« se non un solo dei mali di questo sciagurato
« paese, una sola delle conseguenze fatali de-
« gli ordini aristocratici, sui quali la società

« inglese è fondata. Eppure v' ha una fazion
« numerosa, ricca e potente, quella dei *Tories*,
« che ogni riforma respinge ostinatissimamente,
« la fazione dei *Whigs*, la quale fa mostra bensì
« di voler le riforme e adoperarsi in promoverle,
« ma nell'intimo del cuor suo le disama, e una
« terza, detta dei *Radicali*, che pure non osa
« o non sa tenere la sola via che potrebbe sal-
« vare il paese, quella, cioè, d'una rivoluzione,
« che, rispondendo appieno all'epiteto del quale
« e' si fregiano, schiantasse *radicalmente* l'a-
« ristocratica pianta, primaria, se non pure
« unica fonte d'ogni miseria, chè da essa pro-
« cedono, e l'accumulazione della proprietà ter-
« ritoriale in pochissime mani, e le straboc-
« chevoli, e però infami ricchezze d' un clero
« avverso ad ogni riforma, quindi inimico del
« popolo, e le iniquissime leggi sui cereali,
« leggi, la cui mercè il proletario, cioè il po-
« vero, paga il poco suo pane il triplo od il
« quadruplo di quel che dovrebbe. Nel consi-
« derare le quali enormità, quasi quasi son
« lieto pensando alla mia povera patria, cui
« manca bensì la libertà politica, ma nella quale,
« all' infuori dei maggiorati, tuttora esistenti
« qua e là, l' ordinamento sociale è tanto de-
« mocratico, quanto nei paesi più liberi.

« A riparare, a mio senno, agli orribili mali
« di questa, altrettanto maravigliosa, quanto
« infelice contrada, basterebbero forse per ora
« i quattro provvedimenti qui appresso.

« 1° Aprire i porti dell'impero britannico alle
« derrate e alle merci di tutte l'altre nazioni,

« la qual cosa non potrebbe mai riuscir rovi-
« nosa agl'Inglesi, essendo eglino il popolo più
« ricco d' industrie e di traffichi che sia nel
« mondo.

« 2° Introdurre la legge di successione vi-
« gente in Francia, dichiarando ad un tempo
« alienabili i beni costituiti al presente in pri-
« mogeniture.

« 3° Incamerare gl' immensi beni del clero.
« Al mantenimento dei vescovi e dei curati prov-
« vederebbero, non già lo Stato, siccome in
« Francia, ma coloro bensì che usano andare
« in chiesa, siccome nell' America Unita. Del
« ritratto poi della vendita di quei beni la metà
« sarebbe applicata ad estinguere il debito pub-
« blico, l'altra metà a sanare la terribile piaga
« del pauperismo.

« 4° Abolire ogni dazio gravoso alle moltitu-
« dini, e surrogare a tai dazii un'imposta del
« dieci per cento sui redditi d'ogni maniera.

« Ma così fatte riforme possono forse aver
« luogo pacificamente, anzichè emergere da una
« rivoluzione simile a quella di Francia, del 1789,
« rivoluzione dalla quale s'abborre nella Gran
« Bretagna da qualsivoglia parte, non esclusa
« quella sì malamente denominata dei *Radi-*
« *cali*? »

—

« Ho desinato in casa Giuseppe Buonaparte,
« già re di Napoli e Spagna, e, che più monta,
« onest' uomo. Al che aggiungerò con letizia
« aver rinvenuto in lui un grande estimator di

« mio padre. Annoveravansi fra i commensali « Achille Murat, il giovane Buonaparte, figliuolo « secondogenito del già re d'Olanda, la figliuola « di Giuseppe, vedova del figliuol primogenito « di Luigi, cioè di quel Napoleone Buonaparte, « che morì di rosolia a Forlì, nel 1831, il ge- « nerale Demeester, uno degli ottimi tra i fuo- « rusciti italiani del 1821, e il dottore O' Meara, « di cui tutti conoscono le memorie intorno al « prigionier di S. Elena. Fornito il pranzo, s'è « discorso non poco delle cose politiche, e, co- « mechè giovanissimo (non ho compito peranco « l'anno venticinquesimo) sono stato richiesto « della mia opinione su varii capi, ma segna- « tamente sulla disposizione degli animi in Fran- « cia, e sulla possibilità di veder rinnalzata al- « l'impero la stirpe napoleonica. Ed io ho re- « plicato, *non credere che una novella rivo- « luzione francese possa avere altro scopo*, « *oltre quello di surrogare il governo repub- « blicano al monarchico* (1). »

« A' 17 marzo del 1833.

« Funestissimo giorno si è questo per me. « Fa un anno oggidì che sono privo di ma- « dre! Oh come diversa da quella ch'io vissi « fino a' 17 marzo dell' anno scorso è la mia « vita presente! Tutta letizia fino a quell' ora « fatale, la è tutta amarezza oggigiorno! »

(1) Or non ti sembrano forse profetiche, o leggitore, le soprascritte parole?... Vero è che la francese Repubblica del 1848 non durava gran tempo, e le succedeva un Napoleonide; ma... *Intendami chi può, ché m'intend'io.*

« A'18 marzo del 1833.

« Ho visitato una delle maggiori maraviglie
« dei nostri tempi, la via scavata sotto il Ta-
« migi, la quale qui chiamano *Tunnel*. Opera
« degna invero dei Romani, vale a dire del
« popolo che abbia lasciato maggior traccia di
« sè nella storia! Pure allo stupore si mesce
« ben presto un doloroso pensiero, il pensiero
« che così insigne lavoro e tant'altre splendide
« cose s' incontrino in una contrada piena di
« mille ingiustizie e miserie! A che giovano
« mai le magnifiche strade, che solcano tutta
« quanta la Gran Bretagna, a che il fabbri-
« cato regolarissimo e la maravigliosa nettezza
« delle sue vaste città, a che gli opifizii dove
« le macchine sembrano avere usurpato la po-
« tenza intellettuale dell'uomo, a che le ric-
« chezze d'ogni maniera e d'ogni regione ac-
« cumulate nei *docks*, a che le migliaia di
« navi ancorate nel porto di Londra, o veleg-
« gianti su tutti i mari del globo, a che, ri-
« peto, tante dovizie, maraviglie e grandezze,
« in un paese dove il massimo numero patisce
« la fame, o, ch'è peggio, è costretto ad isten-
« dere una mano accattatrice allo Stato? Oh
« quando avverrà egli mai che la plebe infima
« della Gran Bretagna, ch'è forse la più mi-
« seranda fra quante ne annovera Europa, si
« levi alfine tremenda contro l' aristocrazia,
« cagione d'ogni suo male, mentre pur vantasi
« d'avere distrutta la tirannide regia, e fon-
« dato la libertà della patria? . . . Oh guai a

« voi, o aristocrati della Gran Bretagna, il « giorno in che il popolo sorgerà alla ven- « detta! Se v' aveste, o sciagurati, un tan- « tinello d'antiveggenza e di senno, oh come « v' affrettereste a rinunziare spontaneamente « a quello cui presto o tardi rinunzierete sfor- « zati (1). Con questi pensieri nell' animo dal « *Tunnel* mi sono recato a Greenwich. Mo- « numento assai maestoso è lo spedale della « marineria, e m' è ita a sangue non poco la « vista di più centinaia di prodi, rotti bensì « dagli anni e dalle ferite, ma serbanti pur « nell'aspetto alcun segno del loro antico va- « lore. L'edifizio, diviso in due parti, poste a « rincontro l'una dell'altra, dà sul Tamigi, e « bello è il vedere i mille navigli che fendono « il fiume rasentar le muraglie dello spedale, « e gl'invalidi seduti lungo la ripa contemplar « quelle vele, quale col sorriso in sul labbro, « quale con occhio malinconico, ma tutti me- « mori al certo dei corsi pericoli e dei ripor- « tati trionfi! »

« A' 20 marzo del 1833.

« Ho visitato l'officina del *Times*, e scor- « tovi un torchio a vapore, dal quale in un « solo minuto sono stampati sessantotto fogli « della gazzetta più vasta che sia nel mondo.

(1) Così scrivevo nel 1833. Oggi scriverei alquanto diversamente, chè l'aristocrazia inglese, molto più savia delle altre, tutte, concede, comechè a malincuore e a rilento, tutto quanto la giustizia e la logica chiedono, e la si vedrà forse alla fine spogliarsi d'ogni suo privilegio spontaneamente, a evitare le terribili scosse onde fu teatro la Francia.

« Un Italiano, ch' era con meco, s'è fatto a
« sclamar con grand'enfasi: *Oh! perchè non*
« *abbiamo in Italia macchine così fatte?* Ed
« io: *Oh! perchè non abbiamo anzi tutto la*
« *libertà fruita dall'Inghilterra?* Ed invero a
« che altro or servirebbero tali macchine, se
« non a meglio divulgar le asinaggini e le mem-
« zogne delle nostre gazzette officiali? »

« A' 21 marzo del 1833.

« Ho veduto il panorama di Londra in *Re-*
« *gent's Park*, quindi, recatomi in cima del-
« l'edifizio nel quale il panorama è racchiuso,
« ho lungamente ammirato la sterminata me-
« tropoli dell'impero britannico. Pochi spetta-
« coli al certo sono da paragonarsi a codesto;
« pure non saprei dir la mestizia onde mi è
« stato cagione. E dirò a tal proposito che da
« mesti pensieri ho avuto l' animo ingombro,
« ogniqualvolta mi sono fatto a contemplare
« dall'alto una qualsiasi città. E ciò m' inter-
« venne a Napoli, sia sul colle di San Mar-
« tino, sia sulle vette camaldolesi, sia sopra
« il Vesuvio; ciò a Roma, sulle colonne An-
« tonina e Trajana, e sopra il Gianicolo, e su
« Monte Mario; ciò a Venezia, in cima al cam-
« panile di San Marco; ciò a Milano, in cima
« alla cattedrale; ciò a Parigi, sulla colonna di
« piazza Vendôme, o sull'arco di trionfo del-
« l'Etoile. Quanto al perchè d'un tal fatto,
« credo sia facile imaginarlo a chiunque ha
« nel cuore un cotal poco di carità pe' suoi
« simili, e però di compassione alle loro mi-

« serie. Quanti mali, e' debbe dire a sè stesso, « quanti atroci dolori s'albergano nell'infelice « pianura alla quale soprasto, quanti gemiti « sono colà sopraffatti dal frastuono incessante « che mi ferisce l' orecchio! Quante umane « creature vivono quivi stentando, dove sol « poche san cosa sia la letizia! Oh quando « fia mai che la faccia del mondo sia affatto « mutata! Frattanto i giorni succedono ai giorni « con regolarità inalterabile, e il tempo passa, « per così dire, inesorabilmente sopra tante, « e sì antiche, e sì crudeli miserie! I quali « pensieri mi riducono a mente il sublime con- « cetto, che un ingegno stupendo, Giacomo « Leopardi, pose in bocca a Bruto minore stante « lì lì per volgere il ferro in sè stesso, dopo « averlo adoperato invano a Filippi. Due sole « parole m' offendono in quei mirabili versi, « cioè queste: *stolta virtù*!... O generoso, e « come potesti mai profferire una sì fatta be- « stemmia? Ma quale conforto puote aggua- « gliarsi egli mai a quello che nasce dal sen- « tirsi puro e virtuoso in mezzo ai corrotti ed « ai vili? E un tal sentimento non vale egli « forse assai più, che non tutti i premii pro- « messi in un altro mondo dalla religione cri- « stiana? Oltre di che la gran luce, onde « un'alta virtù si circonda, non fa cara e splen- « dida ai posteri la memoria di quanti n'anda- « rono ornati? Ed il tuo nome, o Marco Bruto, « non suona fors' egli glorioso dopo dieciotto « secoli e più, dove quelli de'tuoi vincitori n'ap- « paiono odiosi, anzi infami? »

« A' 27 marzo del 1833.

« Sono entrato stamane in una delle mille « chiese di Londra, ed appunto nell'ora in cui « s'officiava. L' albagia aristocratica s' intro- « mette per ogni dove in questo benedetto « paese, e però fin nelle chiese. Vo' dire dei po- « sti più o meno distinti, che questa o quella « famiglia tolse a fitto in perpetuo, e nel pos- « sedimento dei quali ripone una grande im- « portanza. Il che non mi sembra troppo con- « sentaneo all' uguaglianza, alla carità fratel- « levole, di cui i seguaci di Cristo menano tanto « rumore. Nella serva Italia, le cose, in que- « sto, procedono affatto al contrario, perocchè « vedi nei templi la marchesa e la duchessa « inginocchiarsi accanto alle povere popolane, « ed il barone ed il conte adagiarsi in sulla me- « desima scranna ove siedono il mercantuzzo e « l'artiere, e talvolta ricevere l'acqua, cui i « preti chiamano santa, dalla scarna e sudi- « cia mano dell'accattone. V'aggiungi l'ipocri- « sia in fatto di religione essere soprammodo « rara appo noi, nel popolo massimamente, « dove qui la è generale e profonda (1). »

« A' 5 aprile del 1833.

« Oggi ho conosciuto due uomini che in « tempi e in paesi diversi han fatto parlare

(1) In questo giudizio, siccome in altri non pochi da me portati a quel tempo, io mal m'apponea, ma si ricordi il lettore che non avevo allora compiuto peranco il venticinquesimo anno dell'età mia.

« non poco dei fatti loro. Vo' dire del gene-
« ral Ramorino e del general Mina. In casa di
« quest'ultimo m'ha scorto Achille Murat, cui
« il celebre *guerillero* avea scritto la seguente
« lettera:

« 38, Sitmouth-Street,
« Gray's Inn Lane, 4 abril 1833.

« S. Principe Murat

« Mi estimado amigo: una indisposicion que
« han dias estoy padeciendo me pribò de con-
« testar à su apreciable nota en el momento
« en que la recivì. Lo hago ahora diciendo que
« tendrè mucha satisfaccion en conocer el ca-
« ballero que V. M. me dice, tanto por sus
« cualidades, como por la de ser un amigo de
« V. M. Como mi estado de combalecencia no
« me permite salir de casa me à encontrar
« V. M. en la manana, à cualquiera hora en
« que V. M. y su amigo quieran honrarme
« con su visita.
« Quedo de V. M. af.mo ser. y S. M. B.

« Espos y Mina. »

« Ho trascritto esattissimamente, conservando
« financo l'ortografia e la punteggiatura, nelle
« quali il povero Minà non sembra gran fatto
« perito. Vero è ch' e' ci ha confessato colla
« maggiore ingenuità, non avere imparato a
« leggere e a scrivere, se non già maturo di
« età, l'arte sua essendo stata, fino al dician-

« novesimo anno della sua vita, quella del
« maneggiare la zappa o la marra, indi quella
« dell'armi. E' mi è paruto uomo di grosso
« ingegno, ma ricco del prezioso buon senso
« di cui abbonda la plebe. »

In casa il general Ramorino (il quale recavasi a Londra, a raccogliervi tanto danaro quanto bastasse alla fazione che sin da quel tempo la *Giovine Italia* apparecchiava nella Penisola, e che poi risolvettesi nella malaugurata spedizion di Savoia) convenivano molti fuorusciti italiani, fra i quali vidi in ispecie il venerando Angeloni.

« A'6 aprile del 1833.

« Trovo nel *Morning-Herald* lo specchio
« delle persone d'entrambo i sessi sostenute
« dalla polizia nelle strade di Londra, durante
« il 1832, per risse o rumori fatti nell'ubbria-
« chezza. Il numero degli uomini fu di 11,411,
« e quel delle donne di 10,291! Credo superfluo
« qualsivoglia comento ad un così strano e
« miserabile fatto. »

« A'7 aprile del 1833.

« Mi sono recato stamane con Achille Mu-
« rat dal giovane Buonaparte, a restituirgli la
« visita testè fattami. Dopo avere parlato a
« lungo delle cose di Francia, e più ancora
« di quelle d'Italia, a pro della quale ei dava
« di piglio alle armi contro papa Gregorio, nel
« 1831, il figlio del già re d'Olanda m'ha fatto

« dono d'un libricciatolo, da lui stampato no-
« vellamente, e nel quale dichiaransi le rifor-
« me da venire attuate in Francia dai Napo-
« leonidi, ove loro sia dato di risalire sul trono.
« L'opuscolo finisce con queste precise parole :
« La garde impériale est rétablie (1). »

« Agli 8 aprile del 1833.

« Ho visitato, in compagnia dei Rossetti e
« d'altri due compatriotti, la prigione penitenziale
« di Londra posta a Milbanck, cioè quasi
« rimpetto al così detto Wauxhall. Luogo di
« spasso quest'ultimo, è un oltraggioso riscontro
« al carcere summentovato, ma di riscontri
« sì fatti v'ha copia grande nel mondo.
« Ad ogni passo ch'io movo nei paesi stranieri,
« il mio pensiero corre tosto alla patria,
« e istituisce sopra ogni cosa assai dolorosi
« confronti. E oh con quanta amarezza mi son
« ricordato stamane degli strazii che soffre
« nella nostra Penisola, ma spezialmente nelle
« Sicilie, qualunque si ha la mala ventura di
« esser cacciato in prigione, massime se per
« sospetti politici! Oh quanta e qual differenza
« mai corre fra questa carcere di Milbanck,
« sì sana, sì netta, sì bene ordinata, in cui
« tutto è rivolto a render migliori i prigioni,
« e le orrende segrete del Modenese, dello
« Stato romano e delle Sicilie! A Milbanck i
« prigioni non provano che un solo dolore,
« quello inerente al pensiero della libertà per-

(1) Moltissime cose potrei notare in calce di questo paragrafo, ma il lettore scuserà il mio silenzio, nel ricordarsi che il presente libro fu scritto nel 1842, e pubblicato in Francia nel 1857.

« duta ; nelle segrete d' Italia in vece la pri-
« vazione della libertà è forse la pena minore.
« Basti questo, che i patimenti descritti dal
« Pellico, nel favellare dello Spielberg, son
« piccola cosa in confronto di quel che inter-
« viene nelle segrete di Modena, in quelle del-
« l'inquisizione romana, e negli antri paurosi
« dell'isole di Ponza, S. Stefano, Pantelleria
« e Favignana. »

« A' 18 aprile del 1833.

« Ho desinato per la nona o decima volta
« in casa il già re di Napoli Giuseppe Buo-
« naparte, il quale m' è largo d'ogni maggior
« cortesia, e non rifina mai dal parlar di mio
« padre con parole d' encomio ed affetto. S' è
« tenuto discorso di cento cose relative alla
« storia di quest'ultimi tempi, ed il nome di Na-
« poleone, pel quale questo suo fratello pro-
« fessa una specie di culto, è ricorso assai di
« frequente nei nostri ragionamenti, e di non
« poco diletto m'è riuscito l'udire da tale, che
« fu testimone oculare di tanti casi, ed attore
« talvolta in un'età sì famosa, mille fatti od
« aneddoti, dalla storia falsati o negletti. »

« A' 28 aprile del 1833.

« Mi sono abbattuto in *Hyde-Park* nel duca
« di Wellington, appunto in quella ch'ei pas-
« sava a cavallo dinanzi alla propria statua.
« E' m' ha rammentato il famoso eroe della
« Mancia, di cui, se non altro, ha la molta
« magrezza ed il naso lungo e affilato. La co-
« stui riputazione debbe riporsi nel novero delle

« tante scroccate che s' incontrano in questo « mondo, oltre di che vorrei dimandare alla « fama, a quella fama medesima che lo grida « vincitor di Tolosa e di Waterloo, perchè non « ardisca lo andar ricordando le enormità molte « da lui perpetrate nell' Indie, e la capitola- « zione di Parigi violata, e l'assassinio di Ney « da lui tollerato, se non pur consentito ai « Borboni ..... Oh sia lodata mai sempre la « prima strofa del *D. Giovanni* di Byron, e « possano quei nobili versi essere al Welling- « ton stemma d'infamia perpetua ! »

« A' 2 maggio del 1833.

« Ho desinato e pernottato in un *cottage,* « in una, cioè, delle mille case campestri che « incontransi nei dintorni di Londra, ed in cui « piacerebbemi tanto la vita, se il sole in que- « sto benedetto paese fosse meno avaro di sè, « e m' avessi a consorte una di queste bellis- « sime figlie d'Albione. La famigliuola che mi « ha ospitato è bella e fiorente oltre ogni dire, « e spira dallo sguardo e dagli atti una gioia « dolce e tranquilla, che in sulle prime ha « rallegrato me pure , ma poi mi ha reso più « mesto, col ricordarmi tutto l'amaro del mio « vivere solitario. »

« Portsmouth, a' 5 maggio del 1833.

« Partii ieri di Londra, in sul mezzodì, e « giunsi nella bellissima cittaduzza di Brighton « verso le cinque. E ieri, dalle cinque a mez- « zanotte, ed oggi, durante la mattinata , ho

« frugato ogni angoletto di quella graziosa « bicocca, nella quale fermerei volentieri assai « la mia stanza, se m'avessi, ripeto, a com- « pagna della mia vita una di queste caris- « sime creature, in cui la beltà delle forme « corrisponde quasicchè sempre alla generosità « e gentilezza dell'animo; ma non so qual voce « interna mi grida che non isposerò mica « un' Inglese. »

—

Segue una lunga e minuta descrizione delle cose vedute nell' arsenale di Portsmouth, descrizione da potersi trovar dai lettori negl'itinerarii della Gran Bretagna, e però da me trasandata in queste memorie.

—

« Cheltenham, la sera degli 8 maggio 1833.

« A far chiara la rapidità somma con cui si « viaggia in questo paese, dirò avere veduto « in poco più di trent'ore non meno di sette « città! Mi spiego. Partito ieri da Portsmouth « per Southampton, alle 3 p. m., sono giunto « qui questa sera alle nove e mezzo, dopo aver « visitato Salisbury, Bath, Bristol e Glouce- « ster. E bada che tutto questo viaggio l' ho « fatto, non sopra strade ferrate, ma in dili- « genza. Considera qual dovrà essere la faci- « lità del viaggiare fra venti o trent'anni, cioè « quando il vapore farà dappertutto l' uffizio « ch'oggi fanno i cavalli! »

« Oxford, a' 10 maggio del 1833.

« Città assai curiosa la è questa di Oxford, « tra pel fabbricato dei suoi ventiquattro col- « legi, gotico affatto, e pei duemila scolari e « i non pochi suoi professori in zimarra. Se « le case d'architettura moderna, che sorgono « fra i collegi, venissero diroccate, e gli abi- « tanti non ascritti all' università sfrattati, la « ti parrebbe una città del medio evo. Dopo le « quali cose non mi fa d'uopo notare che una « gran malinconia ti si caccia nell' animo al « primo mettervi piede. V'aggiungi la poca pia- « cevolezza degli uomini di questo paese, e la « lue aristocratica, la quale t'offende in esso, « per ogni dove ed in ogni cosa. Gli studenti « nobili, per esempio, hannosi il privilegio di « portar sul berretto un fiocco d' oro. E le « classi inferiori, cui pure è dato levare la « voce liberissimamente, si tacciono, e il me- « dio ceto segnatamente, che manda a Oxford « e a Cambridge assai più studenti che non « la classe patrizia, vede senza sdegnarsene « quel distintivo oltraggioso. Vero è che le « classi inferiori ed il medio ceto di questo « paese soffrono in santa pace ben' altre disu- « guaglianze e ben altri soprusi!

« Ho conosciuto il professor Buckland, geo- « logo rinomato, pel quale avevo una lettera « del Monticelli, e sono stato scorto da lui nella « visita dei collegi. »

« Birmingham, agli 11 maggio del 1833.

« Quanta differenza da Oxford a questa città! « Quivi la mente corre tosto al medio evo,

« qui trovi il moto e la vita operosa delle città
« d' oggigiorno. Gran danno che la sorte del
« maggior numero, cioè del popolo, non sia di
« gran lunga migliore a' dì nostri, di quello
« che pel passato!

« Ho visitato più d'una fabbrica, ed ammi-
« rato i recenti progressi delle scienze, ma
« quei soprattutto della chimica e della mec-
« canica, se non che assai penosa m'è riuscita
« la vista dei volti pallidi e scarni degli ope-
« rai, i quali formano le due terze parti della
« popolazione di Birmingham. V' aggiungi lo
« sciame di misere, in cui t'imbatti la sera, le
« quali maritansi per un' ora a qualunque
« vuole impalmarle, e sono per la più parte
« figliuole, e talora mogli degli operai! A che
« tanto raffinamento d'arti e d'industrie, s' e'
« frutta sì malamente a coloro medesimi che
« per esso affaticansi da mane a sera? »

« Liverpool, a' 12 maggio del 1833.

« Anche qui ho trovato un monumento con-
« sacrato a perpetuar la memoria dell'illustre
« ed insieme esecrando Lord Nelson. Brutto il
« pensiero, cattiva l'esecuzione. Il famoso am-
« miraglio (dico famoso nel senso della voce
« latina *famosus*) è rappresentato in atto di
« calpestare un nemico atterrato. L' artista,
« senza volerlo probabilmente, innalzò a colui,
« cui divisava di rendere onore, un monumento
« degnissimo dell' assassino di Francesco Ca-
« racciolo. Ma come al male in questo mondo
« va misto quasi sempre un cotal poco di bene,
« così scorgi scolpita nel piedestallo l'iscrizione

« bellissima, nella quale t' imbatti in tutti i « navigli da guerra della Gran Bretagna: *England expects every man to do his duty* (1). « Quanta semplicità ed insieme nobiltà di pensieri! Non il re comanda a' suoi sudditi, « ma la patria a' suoi figli, i quali ad ogni « maggior sacrifizio sono apparecchiati per essa, « non escluso quello del loro libero arbitrio! « Non so capire il come gli uomini stessi che « sepper trovare una epigrafe così bella, si « facciano poi a intuonare quella canzone sguaiata del *God save the king!* Perchè non gridare più presto *God save the nation?* Ma « l'Inghilterra, siccome sa ognuno, è la terra « delle contradizioni. »

—

Da Liverpool diedi una scorsa a Manchester, sulla via ferrata, quindi partii pel paese di Galles e l' isola d' Anglesea. Giunto a Holyhead, m'imbarcai per l'Irlanda, della quale visitai non picciola parte. Da ultimo, passato in Iscozia, e vedutane la parte piana *(the Lowlands)*, ma segnatamente Glasgow ed Edimburgo, dove mi fermai alcuni giorni, mi ricondussi a Londra rapidissimamente, per la strada di Newcastle, York, Stamford e Cambridge. Dopo avere stanziato soli otto giorni nella sterminata metropoli dell' impero britannico, mossi, sur un legno a vapore, pel Belgio, il 1° giugno del 1833, e sbarcai ad Ostenda nella notte del primo ai due.

(1) L'Inghilterra aspetta che ognuno faccia il proprio dovere.

VI.

« Brusselle, a' 3 giugno del 1833.

« Non voglio lasciare indietro un'avventuretta « occorsami durante il viaggio testè fornito. « Un mio compatriotta, domiciliato in Du- « blino (1), saputo del mio intendimento di re- « carmi nel Belgio, m'aveva richiesto in quella « città di esser duca ad una sua conoscente, « moglie d'un altro Italiano, la quale si recava « a raggiungere il marito qui dimorante. Trat- « tandosi di donna coniugata, e coniugata ad « un mio conterraneo, dimandai se fosse gio- « vane o vecchia, brutta o avvenente, e la ri- « sposta essendo stata: *ventisette anni, spiritosa « e bellina*, rifiutai in modo riciso l'incarico. « Ma la fortuna, che aveva disposto le cose « affatto a rovescio di quello che avrei voluto, « fe' che la signora in discorso, recatasi a Lon- « dra poco dopo la mia partenza da Dublino, « ne partisse il di stesso e sul naviglio mede- « simo ch' io. Parte dalla descrizione che me « n'era stata fatta, parte da ciò che mi disse « Ella stessa, non così tosto ebbi appiccato di- « scorso con esso lei, non sò a che proposito, « m'avvidi essermi appunto imbattuto nella da- « mina di cui m'era stato parlato in Irlanda. « Le diedi allora contezza della proposta fat- « tami da quel mio amico in Dublino, e non « tacqui del mio rifiuto, se non che aggiunsi

(1) Evasio Radice, Italiano di Piemonte, esule del 1821, ed allor professore a *Trinity College*.

« esser pronto *a riparare il mal fatto* coll'es-
« serle duca fino a Brusselle. La quale prof-
« ferta ella accolse molto graziosamente, di-
« cendomi aver io tal cera da galantuomo, da
« indurle piena fiducia nell' animo. Così com-
« poste le cose fra noi, c' intrattenemmo su
« mille argomenti durante il tragitto da Lon-
« dra ad Ostenda, e da tutto che uscì di bocca
« alla mia compagna di viaggio ebbi campo
« d'accorgermi la coltura, la gentilezza e l'in-
« gegno andare in essa del pari colla leggia-
« dria delle forme. La mi sembrò tale in una
« parola, da poter di leggieri infiammare qua-
« lunque meno accensibil cervello. Il perchè
« dissi parecchie volte a me stesso: Bada, Giu-
« seppe!..... Giungiamo ad Ostenda dopo la
« mezzanotte, le poche locande di quella non
« vasta città sono appena bastanti ad acco-
« gliere i passeggieri in gran numero quivi
« sbarcati con esso noi, e però a grandissimo
« stento trovo un' unica stanza in un alber-
« ghetto. Correndo il mese di giugno, e bat-
« tendo una luna bellissima, dico alla signora: *la*
« *si riposi fino alla nostra partenza per Brus-*
« *selle, mentr' io, che non ho punto sonno,*
« *nè sono stanco per nulla, me ne andrò a*
« *far versi in piazza al chiaro di luna.* Alle
« quali parole la gentile damina s' inalbera e
« dice: *ma non l' ho io accettata stamane*
« *qual mio cavaliere? Ora perchè mi vuol*
« *lasciare soletta? E perchè non potremmo*
« *passare insieme il pochissimo tempo che*
« *avanza fino all' alba?* Le rappresentai al-
« lora il meglio che seppi le ragioni di quel

« mio procedere ; ma ella dura in volere che
« rimanessi con lei. Eccomi adunque, con ap-
« pena venticinque anni sulle spalle, a notte
« alta, e nel mese di giugno, a tu per tu con
« una cara donnetta, la quale, oltre dell'essere
« moglie d'un fuoruscito italiano, m'era tanto
« più sacra, in quanto che in me fidentissima.
« E qui mi sia lecita una picciola digressione.
« Hommi io forse alcunchè nella faccia, che dia
« a divedere l'uomo sincero ed onesto ? Certo
« si è che non una volta, ma mille, m'è tocco
« in sorte ispirare una gran confidenza a per-
« sone, cui ero incognito, o almen poco noto.
« Della qual cosa m' ebbi prove frequenti in
« ispecie, non così tosto mi fui cacciato nelle
« congiure. Ma torniamo a bomba. A fine di
« protrarre la veglia al possibile, feci portare
« da cena, e la cena cercai d' allungare con
« mille discorsi, lontani tutti da quelli, cui la
« situazione nella quale trovavomi avrebbe po-
« tuto sospingermi. Un lungo dialogo, per e-
« sempio, ebbe luogo fra noi intorno all' esi-
« stenza di Dio ed all'immortalità dell'anima,
« del quale filosofare stranissimo, così per
« l' ora come pel luogo, e più ancora per la
« persona che avevo a fronte, quanto ridessi
« fra me e me può imaginarlo assai di leg-
« gieri il lettore. Ma alla fin fine fu forza
« cessare i colloquii, tra per non rompere il
« sonno ai vicini, e perchè madama era stanca.
« Essendovi un unico letto, io la pregai di
« bel nuovo a darmi licenza d' andarmene,
« ma ella, senza troppo badare alle mie pa-
« role, tolto il pretesto del caldo, e che il

« letto era sudicio, gittò un suo mantello in « sul pavimento, e si pose a giacere sovr'esso, « facendomi ressa ad un tempo affinchè m' a- « dagiassi in sul letto. Ad abbreviarla, obbe- « dii, e me la passai vegliando, e mentalmente « brontolando, fino al primo albeggiare. Ma « ecco un altro imbarazzo venir fuori col- « l'alba. Madama s'era partita di Londra senza « passaporto, e però non le sarebbe stato con- « cesso il riavere le robe, ghermitele dai do- « ganieri al suo primo giungere a Ostenda, « senza un'onesta menzogna, la quale fu que- « sta, che la damina che s'era a me confidata « feci passar per mia moglie!

« Giunto in questa Brusselle, in compenso « forse di ciò che ho patito in Ostenda, al- « quanti fra i miei compatriotti qui dimoranti, « cui l' avventura testè narrata è pervenuta, « non saprei come, all' orecchio, m' han dato « la baia, o han fatto cera d' increduli. Ma « così va il mondo, e, quel ch'è peggio, andrà « così per un pezzo, »

« Brusselle, a' 12 giugno del 1833.

« Ho desinato a Gasbeck, terricciuola poco « distante da Brusselle, in casa il marchese « Arconati, e con assai brava gente, cioè il « Chitti, l' Arrivabene, il Pecchio e il Ber- « chet (1). I quali tutti sono, tra pel loro in- « gegno, e per l' animo nobilissimo, non pic-

(1) Altri Italiani non pochi trovavansi allora in Brusselle, fra i quali il Gastone, il Picchioni, il Francinetti ed il Gaggia. Quest'ultimo avea posto su un istituto pei giovanetti, nel quale il Gioberti fu poi professore.

« ciol decoro dell' emigrazione italiana. E qui « mi torna in acconcio il notare nessuna emi- « grazione avere annoverato mai tanti uomini « chiari e onorandi, quanto la nostra.

« E grande è l' onore nel quale non pochi « tra i fuorusciti italiani sono tenuti in Isviz- « zera, in Francia, in Inghilterra e nel Belgio, « il che non è lieve conforto al dolore del « veder vedovata la patria di tanti spiriti « eletti. »

« Brusselle, a' 26 giugno del 1833.

« Ho visitato il piano di Waterloo, e me- « diante una carta militare, e i racconti d'un « testimone oculare, anzi attore in quella fa- « tale giornata, ho potuto far quasi presenti « allo spirito le circostanze tutte della batta- « glia. I risultamenti politici della quale sono « stati e son giudicati assai variamente, chè « gli uni affermano la caduta di Napoleone es- « sere stato grandissimo danno, gli altri ven- « tura grandissima per la libertà, di cui quel « maraviglioso capitano riuscì mai sempre ini- « mico. Quanto a me, ad onta del massimo « bene che il Buonaparte avrebbe potuto fare, « e non fece, alla mia povera patria, col riu- « nirne le membra sparte in un corpo solo, « porto opinione il suo cadere dinanzi all'Au- « stria, alla Prussia, alla Gran Bretagna e alla « Russia essere stato perdita somma per la « Francia e pel mondo, chè, sebbene avverso « a qualunque governo che non sentisse del « soldatesco, avrebb' egli infallantemente, non « così tosto i suoi nemici implacabili fossero

« stati costretti a cessar dall' offese, concesso
« alla Francia ed ai popoli debellati le istitu-
« zioni richieste dai tempi, dei quali quella
« sua mente altissima non potea non iscorgere
« le inclinazioni e i bisogni. Ma in qualsivoglia
« modo fossero procedute le cose, lui vincitore,
« non sarebbero procedute al certo più iniqua-
« mente di quello che le vedemmo e vediamo
« proceder, lui vinto. »

—

La mia opinione intorno alla giornata di Waterloo ed a Napoleone è tutt'altra al presente, siccome ciascuno può imaginare, chè tengo per fermo oramai non poter riuscire se non favorevole alla libertà repubblicana del mondo tutto quanto è accaduto dai 18 giugno del 1815 a questa parte. Ed invero di qual giovamento non è stato e sarà l'esperimento fatto del governo costituzionale, durante i tre regni di Luigi XVIII, di Carlo X, e di Luigi Filippo? E di qual giovamento non è mai stato l' esempio porto al mondo dalla rivoluzione del 1830? E ciò prescindendo dall' altro esempio grandissimo che ci porge la misera fine di Napoleone, acerbamente punito in S. Elena dell' avere osteggiato la libertà. Da ultimo, di non picciolo frutto sono riusciti e riusciranno alla nostra santissima causa i numerosi martirii politici, che di tanto e sì nobile sangue hanno tinto in questi ventisett'anni (scrivo nel 1842) la Francia, la Spagna, l' Italia e la gloriosa Polonia! Plaudiamo adunque alla sorte, in cambio di maledirla, e fin dagli eventi tristis-

simi di quest'ultimi tempi ricaviam la speranza d'un avvenire migliore (1).

« Anversa, a' 4 luglio del 1833.

« Ho veduto stamane le reliquie della citta-
« della d' Anversa, e commiserato non poco
« questi poveri Belgi, ai quali l'armi francesi
« sono venute due volte in soccorso contro
« l'Olanda, siccome a popolo inabile alla pro-
« pria difesa. Danno grande si è questo per
« una nazione ; ma nazione debbe dirsi ella
« forse questa del Belgio, e non piuttosto ap-
« pendice di Francia, a quel modo che la Sa-
« voia e i Cantoni di Ginevra, Vaud e Neuf-
« châtel ? Ed il popolo belga non diventerà
« egli parte integrale della nazione francese
« al primo grido di guerra ? Ridevole intanto
« è il vedere il sussiego di questi ministri, se-
« natori e deputati belgi, sussiego da farli
« creder ministri, senatori e deputati d' un
« grande e poderoso reame. »

« Aquisgrana, agli 11 luglio del 1833.

« A Neupen, picciola terra posta sulla fron-
« tiera di questo reame di Prussia, il commis-
« sario di polizia m'ha chiesto, fra l'altre cose,
« se Napoli fosse in Ispagna. Sono certissimo
« che un Francese, cui una tale dimanda fosse
« stata indiritta, registratala tosto nelle sue *im-*
« *pressions de voyage*, ne avrebbe inferito

(1) Non ho voluto alterar sillaba alle infrascritte parole, nè farò loro comento di sorta alcuna, lasciandone la cura al lettore.

« questo, *grande, grandissima, anzi mara-*
« *vigliosa, essere l'ignoranza della nazione*
« *prussiana.* E così si giudica per lo più di
« ogni cosa in questo mondaccio, dove da
« casi particolari s'inducono regole generali.

« Bene diceva l'Alfieri, nel favellar della
« Prussia, non udirsi in questo paese se non
« trombe e tamburi. Ho scorto in fatti per o-
« gni dove soldati. Io, per altro, non guardo
« la soldatesca prussiana così di mal' occhio
« come il troppo atrabiliare Astigiano, peroc-
« chè, giusta gli ordini militari di questa con-
« trada, la milizia componesi, non già di mer-
« cenarii, siccome in non pochi paesi di Eu-
« ropa, ma di cittadini, anzi dell' universale
« dei cittadini, tutti tutti in Prussia essendo
« tenuti a militare durante un anno o due.
« Spirati i quali, e' tornano alle proprie case
« ed a' proprii lavori, con questo vantaggio
« grandissimo per la patria, ch' e' sono nel
« grado di propugnarla, in caso di guerra, non
« quai miliziotti inesperti, ma da soldati de-
« strissimi nel maneggio delle armi, ed usati alla
« disciplina. Così Italia tutta s' avesse gli or-
« dini militari di Prussia!

« Nella cattedrale di questa Aquisgrana se-
« guì, siccome sa ognuno, l' incoronazione di
« Carlomagno, e mostrasi tuttora la sedia sulla
« quale il figliuol di Pipino videsi assiso in quel
« giorno, e non mancano mai forestieri così
« minchioni, da aprir tanto d'occhi e di bocca
« sopra una tal maraviglia. E nessuno fra
« loro pensa a onorar la memoria di Vitichin-
« do, capo dei forti ed infelici Sassoni, e il

« quale debbe tenersi ben altro eroe, siccome
« quegli che con forze di tanto inferiori seppe
« resistere sì gloriosamente e sì a lungo al
« nemico feroce, implacabile della sua misera
« patria. Intanto all' imperator prepotente e
« fortunatissimo un monumento fastoso veniva
« innalzato innanzi al palazzo comunale di
« questa città, dove al vinto, eppur *gran* Vi-
« tichindo, non sorge statua, nè tomba! »

« Colonia, a' 13 luglio del 1833.

« Brutta e malinconica molto m' è parsa
« questa grossa città, e credo la sola cosa no-
« tevole ch' ella racchiuda, oltre la celebre
« cattedrale, sia l'acqua odorifera della qual
« fu inventrice. Il Reno, le cui sponde sono
« sì decantate, non corrisponde qui in modo
« alcuno alla fama grandissima che ne corre. »

« Coblenza, a' 14 luglio del 1833.

« Ho scorto, durante il tragitto sul legno
« a vapore da Colonia qui, le sette castella
« feudali, di cui si mena tanto rumore negli
« itinerarii, e che i viaggiatori guardano at-
« toniti, massime poi da che un poeta tedesco
« vi fabbricò su una leggenda.

« Quanto a me, che detesto cordialissima-
« mente tutto che puta di medio evo, e spingo
« invece con impazienza la mente verso il fu-
« turo, in cui veggo, non dirò mica ogni bene,
« ma un' era migliore al certo delle passate
« e della presente, ho riso di cuore dell' at-
« tenzion religiosa, colla quale i più fra i miei

« compagni di viaggio sono iti contemplando « quei malaugurati rottami. »

« Magonza, a' 15 luglio del 1833.

« Una gran consolazione m' era serbata in « Magonza, cioè quella di rivedere i dilettissi- « mi Austriaci. Il perchè non mi fermerò qui « se non quel tanto che sarà necessario ad « aspettar la partenza del vapore che va da « Magonza a Manheim. »

« Carlsrhue, a' 17 luglio del 1833.

« Credo nessuna città sia più bella e più « regolare di questa, ma nessuna insieme più « monotoma e più malinconica. Da una vastis- « sima piazza, sopra cui sorge il palazzo del « granduca, partonsi nove strade, le quali di- « vidono la città in dieci parti, eguali no, ma « corrispondenti ciascuna ad un' altra, e le « quali son suddivise in tant'altre parti, cor- « rispondenti pure fra loro. La città fu co- « struita circa un secolo fa, da non so quale « principe, e lo scopo dell'edificatore fu questo, « che il *padron dello stato* dalle finestre del suo « palagio, posto, siccome ho detto, a capo della « città, potesse avere sott'occhio, e venir sor- « vegliando, per così dire, siccome da una torre « di guardia, la metropoli tutta quanta. La « quale però è gran danno che non viva sog- « getta all'ottimo sire di Modena. »

« Kehl, a' 19 luglio del 1833.

« Compio quest' oggi venticinqu' anni..... E « in che mai ho speso finora questa mia po-

« vera vita ?..... Nel rodermi al vedere pro-
« strata la mia terra natale, e me stesso impo-
« tente a cessarne la servitù ignominiosa !....
« Ma questa è la sorte di tutti i miei coeta-
« nei italiani, il cui sangue ribolle al pari del
« mio al solo nome di libertà ! E tal' era la
« tua sorte, o grandissimo, che in questa pic-
« ciola Kehl davi in luce per la prima volta
« le tue sublimi tragedie ! »

« Costanza, a' 22 luglio del 1833.

« Fra cinque Stati sono divise le rive di
« questo bellissimo lago, cioè fra la Svizzera
« (i due Cantoni di Sciaffusa e Turgovia), il
« gran ducato di Bade, l'impero austriaco, la
« Baviera ed il Wurtemberg. Eppur questi
« popoli tutti parlano la medesima lingua, e
« fan parte della medesima stirpe... Oh quando
« sorgerà il giorno delle associazioni etnogra-
« fiche, vale a dire dell'ordinamento delle na-
« zioni giusta le razze e gl'idiomi ! »

« Lucerna, a' 25 luglio del 1833.

« Dalla patria del Gessner e del Lavater,
« dalla pittoresca e graziosa Zurigo, sono
« giunto stamane in questa città di Lucerna,
« in cui tanti viaggiatori d'ogni parte conven-
« gono, a fin di recarsi nei piccioli Cantoni;
« ed ascendere il Righi. Ho visitato in sul pri-
« mo arrivare il monumento innalzato, non ha
« gran tempo, agli Svizzeri morti in Parigi il
« dì 10 agosto del 1792. Vedesi incisa in let-
« tere d'oro sull'alto del cenotafio la seguente

« iscrizione : *Helvetiorum fidei ac virtuti.* Non « so capire il come in un paese libero, qual'è « la Svizzera, nessuno abbia pensato a fare « aggiungere alle quattro sopranotate alcuna « parola di biasimo sull' avere quei forti con « sì poco giudizio impegnato la fede loro, e « sì miseramente sprecato il loro valore ! Vero « è che vediamo pur'oggi la Svizzera non ma- « ledire, non rinnegare quei cinquemila tra i « suoi figliuoli, che vestono divisa di schiavi, « per non dir di carnefici, nel Reame di Na- « poli, e gli altri non pochi, i quai nel mo- « mento in cui scrivo vanno a raccogliersi « sotto le sozze bandiere di Gregorio XVI ! »

« Berna, a' 27 luglio del 1833.

« Ieri visitai per minuto i Cantoni di Uri, « Underwald e Schwitz, cuna, siccom'è noto, « della libertà elvetica, e in cui luoghi pieni « di belle e generose memorie s'incontrano ad « ogni passo, e il pratello del Grutli, dove fu « profferito il magnanimo giuramento, e la riva, « dalla quale Guglielmo Tell fatto libero so- « spinse la barca di Gessler, e le gole dove « l' empio governatore fu morto, ma spezial- « mente la piazza d' Altorf, sulla quale seguì « la terribile prova del pomo. So bene alcuni « scrittori avere impugnato la verità dei fatti « sopraccennati, e taluno aver messo in dubbio « fin l' esistenza di Tell, ma, checchè sia di « ciò, io non credo che nessuno mai potrà « svellere dalla mente e dal cuore di questi « Svizzeri tutto quanto la tradizion popolare

« racconta intorno alle origini del loro libero « stato. A chiunque poi si faccia a discorrere « i luoghi per me nominati, sia unica guida « la famosa tragedia di Schiller, in cui ogni « minimo caso della storia o leggenda di Tell « è ritratto mirabilmente.

« La notte dei 25 ai 26 luglio la passai « sull'alto del Righi, con una settantina di « viaggiatori d'ogni nazione. Ieri mattina poi, « ai sui primi albori, fui desto dal suono di « un corno da caccia, e chiamato a godere il « sublime spettacolo della levata del sole, i « cui raggi [illegible] rinfrangonsi in undici laghi, ed in- « dorano tante cime di monti perennemente « nevose. A vie meglio fruire una sì gran ma- « raviglia, i viaggiatori ascendono un altissimo « palco di legno, fatto innalzare dal locandiere « del Righi su quella estrema vetta del monte. « Stetti quivi più di due ore in un'estasi che « mai la maggiore, la quale sarebbe durata « più a lungo, se un chiaccherino francese « non fosse capitato lassù. Secondo il mal vezzo « della sua gente di voler favellar dappertutto « e di tutto, e con tutti, appiccò meco di- « scorso, e quantunque io rispondessi monosil- « labicamente alle sue molte parole, e seppe « entrar così innanzi in materia, da snoccio- « larmi la sua professione di fede politica. « *Je suis légitimiste*, mi diss'egli. *Et moi ré- « publicain*, rispos'io. Le quai tre parole ba- « starono a liberarmi dall'impronto ciarlone, « siccome quelle che furono profferite in ma- « niera da farlo certo ogni discussione fra noi « dover riuscire infruttifera. Ho ripensato po-

« scia non poche volte a quella duplice pro-
« fessione di fede, scambiata a quel modo sur
« una delle maggiori cime d' Europa fra due
« sconosciuti, che forse non si rivedranno più
« mai. »

« Ginevra, a' 31 luglio del 1833.

« Giunto qui ieri l'altro, mi fu assai dolce
« il riabbracciar Carlo Pepoli e gli altri amici
« preziosi, che lasciai qui l'anno scorso. Que-
« sta sera ho riveduto il Sismondi, e incon-
« trato di nuovo (mi era già imbattuto con
« esso lui a Brusselle ed a Baden Baden) Giu-
« seppe Pecchio. Domani conoscerò Giuseppe
« Mazzini, mercè Carlo Pepoli, il qual con-
« durrammi all' *Hôtel de la navigation*, dove
« il fondatore della *Giovine Italia* sta riparato
« sott'altro nome. »

VII.

Conobbi infatti il Mazzini nei primissimi giorni d' agosto del 1833, e venni istrutto da lui una sollevazione esser prossima nel Reame di Napoli. Il perchè, senza perdere un' ora, cioè il dì 7 agosto, partii di Ginevra, e recatomi in fretta a Marsiglia, m' affrettai di là verso Napoli. Ma prima di raccontare taluni particolari, e di quel mio viaggio, e del mio ritorno in patria, vo'spendere alquante parole intorno alla vita per me vivuta sino a quel giorno, e porla a confronto con quella in cui mi cacciavo spontaneamente col ritornare in

Italia, a tradur quivi in azione i principii da me professati.

Guardato coll'occhio del volgo, il mio vivere sino a quell' ora tale era stato da mettere invidia in chiunque. Figliuolo di padre onorando ed onoratissimo, giovane fornito anzichè no di quattrini, ricco d'amici, fra i quali il più generoso fra gli uomini, (il già nominato Gianbattista Gallotti, che tanto dolore dovea poscia arrecarmi colla sua morte !) tutto tutto pareva sorridermi, oltre di che nulla m'avevo, sì nel passato, che nel presente, da ricordarmi o da farmi sentire le terribili punte della tirannide. Non soprusi sostenuti da me, nè dai miei, ma grande osservanza verso mio padre per parte degli uomini stessi che tenevano in mano le redini del paese, e, in fatto di libertà personale, tanta quanta può esserne data sotto governo dispotico. Che giorni tranquilli, per non dir fortunati, a volere adoperare il linguaggio volgare, mi sarebbero stati concessi, se mi fosse bastato l'animo di rimanere contento alla vita del corpo, e chiudere gli occhi allo strazio della mia misera patria ! Cieco invece (debbo pur dirlo a mia lode) ad ogni altra cosa, all'infuori di quello strazio, così favellai fra me stesso : « Grande sarebbe la tua viltà, se in « tanta prosperità di fortuna t' addormentassi « o poltrissi, senza badare alla sorte de' tuoi « sventurati fratelli, quasi imitando quel frate, « che ad un mendico, il quale dicevagli : *ho* « *fame*, replicava sfrontatamente : *ed io sono* « *per iscoppiare dall'aver troppo mangiato*. « Sorgi adunque, o Giuseppe, e porgi primo

« l' esempio del sacrifizio, se sacrifizio può
« dirsi lo spendere l' opera e tutto a re-
« dimere il proprio paese. Ma pria di tentare
« la via perigliosa che ti sta aperta dinanzi,
« tàstati il polso, poni a stretta disanima le
« tue forze, e, antiveggendo ogni rischio, ogni
« possibil sinistro, fa d'esser certo anticipata-
« mente d'uscir vincitore d'ogni più dura prova,
« d'ogni più fiera battaglia. Sei tu apparec-
« chiato ad affrontare le pene e le smanie del
« carcere e dell' esilio ? Ed i mali trattamenti
« non temi, e forse i martorii di chi strazia e
« calpesta la patria tua ? E sei tu così fatto,
« da non curare i rammarichi delle donne a te
« strette di sangue o d' amore, e, che più
« monta, le angoscie del tuo ottimo padre
« presso che ottuagenario, e la taccia di sca-
« pestrato, che ti sarà data dal volgo, e forse
« anche le calunnie dei vili, cui sarà di ver-
« gogna, e però di rabbia il tuo ardire ? Sei
« tu pronto in somma ad opporre un animo
« saldo ed impavido a ogni urto, a ogni of-
« fesa della fortuna, ma soprattutto a non ce-
« dere a ispirazione veruna dell'amor personale,
« a far sì che lo spirito trionfi mai sempre
« della materia ? Pondera bene queste cose
« tutte, o Giuseppe, prima d' entrare nel sì
« difficile aringo, e ricorditi, che, tratto il dado,
« non dovrai nè potrai retrocedere in caso ve-
« runo, ma invece ti sarà forza tirare innanzi,
« non ostante ogni rischio e ogni ostacolo, e
« senza por mente alle conseguenze possibili
« dell' opere tutte che il tuo sacro dovere di
« cittadino sarà per importi. » A questo di-

scorso, fatto fra me e me, e all' esame sopraccennato, esame che riuscì favorevole ai miei desideri, tenne dietro la risoluzione saldissima di cacciarmi nelle congiure, e partecipare a ogni fatto, che avesse potuto promovere la rigenerazion della patria.

VIII.

M' ebbi in Marsiglia, da un Italiano di Parma, oggi *conservatore* dei più arrabbiati, alcuni foglietti da recare a Genova, in Toscana ed a Napoli, foglietti, il cui scoprimento sarebbe stato bastante a farmi cacciare in galera. Giungo a Genova il dì 11 agosto del 1833, fra le tre e le quattro pomeridiane, e, sbarcato appena, mi reco dallo Scribani, viceconsole di Toscana (morto poi a Tolosa di Francia, dopo avere patito mille persecuzioni ed un' estrema miseria), a fine di consegnargli uno dei quattro foglietti. Ma lo Scribani era in villa, e alquanto lungi da Genova, il perchè, dovendo ripartir la dimane, stavo molto in pensiero sul modo di soddisfare all'incarico assunto in Marsiglia, allorchè capitai dal Di Negro, patrizio genovese, del quale ho parlato già in queste carte. Una delle due figliuole del buon Giancarlo, la Laura, vedova d' uno Spinola, si trovava in giardino col padre, in quella appunto ch' io giunsi. Io l'avevo veduta una o due volte nel 1827, ma ella non m' avea punto badato a quel tempo, chè allora uscivo appena di puerizia. Non così nel 1833. I nostri sguardi s' incontraron più

volte reciprocamente curiosi, e non andò guari che una simpatia vicendevole ci nacque nell'animo. D'uopo emmi premettere essere io capitato a Genova in ora dolorosissima, cioè in quella appunto che le politiche persecuzioni ferveano, e non pochi erano gl' imprigionati, dei quali sette patrizii, e fra questi Massimiliano Spinola e Balbi Piovera, suocero l' uno, cognato l' altro della Laura di Negro. V'aggiungi che il non mai troppo rimpianto Giacomo Ruffini erasi ucciso di fresco, mentre due suoi fratelli e altri molti fra i migliori di Genova s'erano rifuggiti in Francia o in Isvizzera (1). E non ho ancor ricordato gli assassinii giuridici di Biglia, Miglio e Gavotti, moschettati circa due mesi prima, cioè a'17 giugno del 1833. Grave adunque era il lutto dei Genovesi, ed unico tema d'ogni discorso le iniquità del governo e le tribolazioni dei cittadini.

E sopra quel tema volsero pure i discorsi da me fatti colla Laura di Negro, la quale, siccome seppi ben presto, avea dato e dava mano tuttora alle cospirazioni, che di continuo s'ordivano contro re Carlo Alberto. Rimaso a quattr'occhi con lei, ebbi subito campo di chiarirmi dell'animo suo, il perchè la richiesi dello Scribani. Alla quale dimanda, guardatomi fisamente alcun poco, rispose poterm' io aprire con esso lei, ed esser'ella nel grado di sopperire all'assenza della persona da me ri-

(1) Vedi, intorno ai casi in discorso, ciò che ne scrisse Giovanni Ruffini nelle memorie da lui pubblicate in Inghilterra sotto altro nome, cioè quello di Lorenzo Benoni.

cerca. Gli sguardi della donna ed il modo con cui parlava, mi fecero certo di quello che avea sospettato, e però, dettole dell' incarico avuto in Marsiglia, non che del fine di quel mio viaggio precipitoso, le confidai il misterioso foglietto. Fu forse imprudente quel mio procedere; ma chiunque avesse veduto quegli occhi, udito il suono di quella voce, avrebbe fatto, ne sono certissimo, quello appunto ch'io feci... Oh come mi sta e starà sempre fissa nel cuore la memoria di quel colloquio e l' imagine di quella carissima donna! Eppure non fu parola d'amore fra noi, eppure la non m'apparve se non come sogno brevissimo, eppure non m'era ancor nota appieno la virtù di quell'anima generosa! Vero è che un altissimo affetto infiammava il cuore ad entrambi, un affetto superiore di molto all'amore e ad ogni altra umana passione!

Rividi la dimane la Laura di Negro, un'ora prima del mio partire da Genova, e quel secondo colloquio mi fu ancor più caro del primo. Un'amicizia caldissima era già surta fra noi, un'amicizia che la sventura dovea fortificare più sempre, e la morte sol'essa troncare! Serbo qual preziosa reliquia venti e più lettere di Laura di Negro, per me ricevute la maggior parte mentr'ero prigione in Castel S. Erasmo, ovvero nei primi tempi della mia vita esulante. Quantunque non letterata, anzi inesperta nel trattare la penna, quelle sue lettere sono modelli d'eloquenza e d' affetto. Beata da me riputavasi l'ora, in che alcuna me ne giungesse, il perchè non dirò del dolore da me provato,

quando, in cambio d'una sua lettera, da me lungamente ed ansiosamente aspettata, m'ebbi la nuova della sua morte! E lascio pure al lettore lo imaginare quai fossero i pensieri ed i moti della mia giovine mente e del mio cuore ardentissime, dopo l'incontro, romantico anzichè no, della villetta Di Negro. Io che m'ero cacciato allora allora nelle congiure, non potevo se non essere acceso più sempre, e confermato viemagiormente nelle mie risoluzioni, dal vedere una donna sì fatta affrontare animosa ogni rischio.... Oh così molte le somigliassero fra le donne italiane! Qual marito, qual fratello, qual padre sarebbe sì vile da non seguitarne l'esempio!

IX.

« Dal legno a vapore l'*Enrico IV* ancorato nel porto « di Civitavecchia, la sera dei 15 agosto del 1833.

« Avevamo a bordo un vescovo francese re-
« cantesi a Roma. Non saprei dire gl' inchini
« e gli ossequii, di cui gli sono stati larghi sta-
« mane, in sullo sbarcare, gli uffiziali della
« dogana e della polizia papalina. Uno di co-
« desta sozza genìa gli ha perfino baciucchiato
« le mani! *M'è dato scorgere a prova* — ho
« detto fra me — *la terra alla quale stiam*
« *presso essere terra di preti!* E pensi cia-
« scuno la nausea in me suscitata da tale
« spettacolo, massime dopo i sedici mesi per me
« vivuti in Isvizzera, in Francia, nella Gran
« Bretagna e nel Belgio! »

« Napoli, dalla villa del Vomero, la sera dei 17 agosto del 1833.

« Eccomi di bel nuovo nella mia cameruccia, dopo aver corso più centinaia di leghe, « e vèduto cose e persone infinite. Qual frutto « ho ritratto da così lungo e così svariato « viaggio? Uno grande, a mio senno, cioè « quello di aver nuove ragioni di pregiare ed « amare l' Italia. La quale, ad onta della sua « misera servitù, e però d'ogni male e ogni « vizio, onde questa l'è fonte, mi sembra d'assai superiore ai paesi tutti da me perlustrati, « non mica nella civiltà, nelle industrie, nei « traffichi, ma in quel che più importa, vale « a dir la morale. Porto opinione, oltre a ciò, « trovarsi nell'Italiano più presto le doti del- « l'altre nazioni, che non i difetti. Dei Tedeschi, a modo d'esempio, ha l'attitudine agli « studii gravi e solenni, e non la tardità somma, « e quel tanto di mistico e di bizzarro, che così « spesso rinvienesi nei filosofi e nei poeti di « quella nazione. Degl' Inglesi abbiamo la dignità e la fermezza, non la gravità troppa, « nè la scortese albagia. Dei Francesi teniam « poi non poco, per quello che spetta alla perspicacia ed al brio, non così quanto alla « presunzione, alla leggerezza ed ai modi al- « quanto insolenti e sprezzanti. Dello Spagnuolo « e del Portoghese abbiam la pazienza e il « coraggio, non l' indolenza e la ruvidezza. E « così degli altri popoli tutti e' mi sembra « che l' Italiano non s' abbia i difetti, ma i « pregi. Dirà forse taluno che l'amor patrio

« m' inganna ; ma queste cose ho creduto po-
« tere inferire da tutto che ho letto finora e
« osservato.

« Oh con quanta mestizia ho riveduto sta-
« mane questa villa del Vomero, in cui vissi
« beato tant'anni colla mia povera madre ! E
« che lagrime amare ho sparse, pensando, nel
« riabbracciare i miei cari, ch'ella sola man-
« cava, ella cui tanta letizia avrebbe arrecato
« il vedermi reduce in patria ! V'aggiungi il
« dolore di cui m'è stato cagione un assai
« crudel disinganno... »

—

Fin qui il mio diario. A farne chiare l'ultime parole, m'è d'uopo tornare alquanto indietro, e ricordare l'avviso portomi dal Mazzini in Ginevra del moto rivoluzionario da dovere scoppiare nel Reame di Napoli, e segnatamente in Abruzzo, agli 11 agosto del 1833. Le informazioni giunte al Mazzini, e da lui comunicatemi, erano esatte, nè i capi della congiura erano venuti meno a sè stessi, senonchè accadde loro quel ch'è accaduto sì spesso in simili congiunture, cioè che taluno fra i congiurati parlò, ed il governo, informato del soprastante pericolo, provvide tosto al rimedio. E però, invece della bandiera tricolore italiana, che nudrivo speranza di veder sventolare sulle quattro castella della metropoli, m'ebbi la gioia di ritrovare tal quale lo avevo lasciato il glorioso vessillo borbonico, a me tanto caro !

Sbarcato appena, m' imbattetti, nell'uffizio, della dogana, in un tale, che ben conoscevami

e il quale seppi dappoi essere stato fra i cospiratori. Essendo preposto alla visita delle robe dei passeggieri, e' dovette, comechè a malincuore, comandar l'apertura del mio baule. Temevasi dal poverino venisse trovato fra le mie cose alcun libro proibito, alcuna carta pericolosa, ed io, accortomi del suo trepidare, ed indovinatane la cagione, lo tranquillai d'una occhiata. La vista della bandiera borbonica e la faccia sparuta dell'uffiziale della dogana sarebbero stati bastevoli a rendermi chiaro il mal esito del tentativo rivoluzionario sopraccennato. Volli, ciò non pertanto, viemeglio accertarmene, recandomi a casa Geremia Mazza, uno dei capi della congiura, al quale era indiritto l'ultimo dei quattro foglietti già mentovati. Pria dunque di correre ad abbracciare mio padre, m'incamminai verso la strada *Santa Maria d'ogni bene*, ov'era posta la casa del Mazza. In vece di lui, latitante nei dintorni di Napoli, trovo pieni d'angoscia la moglie e il fratello (1), i quali mi dicono per minuto della cospirazione fallita, e della prigionia o della fuga di molti fra i miei conoscenti od amici. Non dirò qual fosse l'animo mio a quel doloroso racconto. Il quale, per altro, debbo pur dirlo a mia lode, anzichè sgomentarmi, m'accese di nuovo ardore, e confermò vie più sempre nel desiderio di mover guerra perpetua ai nemici del mio sventurato paese. Infatti la sera stessa di quel tristissimo giorno assistevo ad una consulta di

(1) Cioè quell'Orazio, divenuto poscia cagnotto principalissimo di Ferdinando II, e persecutore acerbo dei liberali.

cospiratori, e poco stante addossavomi il carico, da annoverarsi al certo fra i più rischiosi, di segretario del comitato centrale. Il Mazza intanto veniva sostenuto ancor'egli, e molt'altri con esso lui, e nove o dieci mesi dopo eran cacciati presso che tutti in esilio, non già per sentenza di tribunale, ma per comando di chi tutto poteva nel Regno.

Esule io stesso qualche anno dopo, dovevo rivedere in Francia alcuni fra quei tribolati, ed il Mazza segnatamente, morto poi in Napoli, non senza avere patito mille nuovi soprusi e mille nuove sventure. La qual misera fine di Geremia Mazza me ne ricorda un' altra più trista, cioè quella d'un giovine d' ingegno e di cuore, per nome Petrarca, che, sostenuto, indi espulso dal Regno, ad una col Mazza, fu processato in Roma sur un pretesto iniquissimo. Condannato nella pena dei ferri, venne rinchiuso fra i galeotti, in Civitavecchia, dove in breve morivasi oscuramente, siccome oscuramente erasi adoperato al continuo a pro della terra natale. E però piacemi tanto più lo aver qui registrato il suo nome.

S'annoverarono pure fra gli esuli napoletani del 1834, Pietro Leopardi, d'Abruzzo, uomo spettabile per dottrina e virtù, e Giuseppe Mauro, di Calabria, i quali conobbi io poscia amendue, l'uno in Parigi, nel 1837, l'altro in Ginevra, nel 1838.

Oltre la sollevazione fallita, della quale ho fatto parola, altri due tentativi vennero meno in Napoli, nel 1833, cioè quello detto *del monaco*, perchè ideato da un frate, ma il qual si

ridusse ad una ridicola dimostrazione armata nel territorio di Nola, e quello dei giovani Rosaroll, figliuoli del generale di cotal nome, il quale fu capo all' insurrezione di Messina, nel 1821, e morì poi in Grecia, durante la guerra dell'indipendenza. Numerosissimi arresti erano stati operati nel Regno, quand' io giunsi in Napoli, ed il giudizio del frate e dei suoi consorti stava per esser conchiuso. Mi ricordo anzi che esso frate e un Vitale essendo stati condannati nel capo, io fui spiccato in gran fretta, il dì 7 settembre, a Santa Maria di Capoa, a far sì che Giuseppe Marini, procurator generale presso la corte criminale che gli avea giudicati, si fosse adoperato in loro favore, il che fece con molto zelo, per modo che i condannati, anzichè andarne al patibolo, furono tratti all'ergastolo. S'annoverava fra gli altri imputati un venerando vecchio, per nome Domenico Morice, già deputato al Parlamento napoletano del 1820. Difeso dal mio buon amico Gaetano Badolisani, fu condannato, se male non mi ricordo, alla pena dei ferri in perpetuo, quantunque pochissimo o nulla avess'egli partecipato alla cospirazione, ed in nessun modo contribuito al tentativo di Nola. Più grave congiura fu quella dei Rosaroll, che poco mancò non riuscisse. Basti questo, che dieci tra gli uffiziali e i sottuffiziali del 2° Cavalleggieri della Guardia reale dovevano, in una rassegna al Campo di Marte, scaricare simultaneamente le loro pistole sul re. Scoperta la trama, ed i congiuranti arrestati, Cesare Rosaroll (quel medesimo che morì poscia gloriosamente in Ve-

nezia nel 1849) ed un sottuffiziale, per nome Romano, rivolsero l'armi in sè stessi, ma il solo Romano morì. Guarito in modo miracoloso della sua ferita gravissima (la palla lo avea trapassato da parte a parte), Cesare Rosaroll veniva indi a non molto condannato nel capo con un Angellotti; ma re Ferdinando commutava la pena di morte in quella dell'ergastolo a vita, senonchè, a far loro assaporare tutto l'amaro che precede l'estremo supplizio, la grazia non facea loro conoscere se non sul palco, anzi in quella appunto in che il boia apprestavasi all'orrido uffizio. Non dirò delle arti infami adoperate dal Delcarretto, durante il processo, a costringere gl' imputati a farsi rivelatori, o, per meglio dir, traditori. Nè le torture furono risparmiate. Al quale proposito noterò un solo fatto. Un sergente venne tenuto in un sotterraneo, a pane ed acqua, durante trentacinque giorni, nè basta, chè nudo vi stava, e con un collare di ferro; nè basta, chè ogni mattina era asperso con acqua freddissima, sicchè ne perdea quasi la vista, ed il giorno trentesimosesto, divenuto presso che scheletro, dichiarava all' istruttor del processo esser presto a dire ogni cosa, chè anzi disse, non solo ciò che sapeva, ma tutto che volle l' interrogante. Quest'erano l'opere del governo di Napoli nel 1833, nè maraviglia alcuna dee fare l'ardore immenso, col quale io davomi a cospirare contro un governo sì fatto.

PARTE QUARTA

Dai 17 agosto del 1833 ai 15 ottobre del 1836.

I.

Quanto diversa da quella d' un tempo rinvenni la casa paterna! E di quanta mestizia mi s' ingombrava la mente, ogniqualvolta venivo paragonando quell'increscioso presente al passato, a un passato abbellito dalle gioie ineffabili dell'infanzia e della gioventù prima, ma segnatamente dall'affetto prezioso della mia dilettissima madre!.....

La villa del Vomero continuava a far lieta accoglienza a quant' uomini più colti e gentili annoverasse la città nostra, e nessuno straniero veniva in Napoli, il quale non fosse desideroso di visitarla, tra per la fama del padre mio, e altresì per la rara bellezza del luogo. I personaggi più chiari d' Europa sedettero a mensa con esso noi, ed Herschel, e Babbage, ed Hallam, e Davy, e Ancillon, e Casimiro

Delavigne, e Sofia Gay, colla figliuola Delfina, poi moglie di Girardin, ed Alessandro Dumas (1), e cent'altri, che lungo troppo sarebbe lo enumerare. Non parlo dei principi, più d'uno dei quali fu accolto alla tavola di mio padre, e fra essi il presente re di Danimarca, venuto in Napoli giovinetto, con lettere di suo padre, ospitato egli stesso dai miei parenti nel 1820 e 21. E qui una breve parentesi. Cristiano di Danimarca, padre del re presente, e allor principe ereditario, essendo capitato fra noi, mentre il Regno reggevasi a Costituzione, si spacciò liberale, e mostrossi sì fattamente entusiasta del così detto governo misto, che a tutti, cui ne teneva discorso, affermava che, appena salito sul trono, avrebbe fatto lieti i suoi popoli d'un simigliante statuto. Ora è noto al mondo in che modo Cristiano re abbia serbato fede a Cristiano principe ereditario, ed il come egli abbia trattato la Costituzione (se pur tale dee dirsi un'ombra vana di libere istituzioni) onde il suo antecessore avea fatto dono ai soggetti, in cambio dello statuto, di gran lunga più largo, cui eglino aveano rinunziato spontaneamente, o, per dir meglio, ingannati, nel 1700. Quanto al figliuolo di re Cristiano, che oggi siede sul trono in sua vece, altro non era, allorchè venne in Napoli, che un giovinastro non bello nè spiritoso, cui quel brav'uomo del suo pedagogo, conte di Rantzau, teneva in briglia a gran stento.

(1) Il quale si diportava poi meco in Francia villanamente diciannove anni dopo.

II.

Mi ripatriai, è quasi inutile il dirlo, pieno la mente di mille disegni, e bramoso di procacciare al mio caro paese alcunchè di quel tanto di buono che avevo scorto nelle contrade per me visitate: casse di risparmio, o, per parlare più rettamente, del risparmiato; sale d' asilo pei bimbi, società d'assicurazione, o vogliam dire *tontine* (da un Tonti, Italiano, che le inventava), le quali fossero intese principalmente a benefizio del popolo; giornali ed enciclopedie, ad uso pur'essi dei più. Ed a proposito di questa ultima parte dei miei disegni, non voglio lasciare indietro due prospettini da me schiccherati a quel tempo, il primo d' un *Giornaletto per tutti*, d' un' *Enciclopedia popolare* il secondo.

—

« Del *Giornaletto per tutti* uscirà in luce « ogni sabato un foglietto in ottavo, di pagine « otto. Il prezzo d' ogni copia sarà quello di « un soldo.

« Il *Giornaletto per tutti* porgerà ai leggitori:

« 1. Un sunto della storia d'Italia.

« 2. Un sunto della legislazione delle Due « Sicilie, ed un cenno sulle varie legislazioni « della rimanente Penisola.

« 3. Cenni continui intorno ai doveri del- « l' uomo: 1. verso sè stesso; 2. verso la « propria famiglia; 3. verso la patria; 4. verso « l' umanità.

« 4. Paragoni frequenti fra le cose italiane « e le forestiere, prima di tutto in fatto d' i- « stituzioni (per quanto la censura sia per con- « cederlo) indi d' agricoltura, industria, com- « mercio ecc.

« 5. Le nozioni elementari più necessarie in « materia di scienze, segnatamente per ciò che « spetta all'aritmetica, alla geografia, alla sta- « tistica, alla geometria piana, ed alla fisica « ed alla chimica applicate alle arti.

« 6. Un racconto morale, ed un brano di « storia patria, in cui venga esaltato alcun « fatto glorioso dei nostri padri. »

—

« L'*Enciclopedia popolare* per noi divisata « consterà di ventiquattro manuali, i quai por- « geran gli elementi delle discipline qui ap- « presso:

« 1. Storia naturale; (Geologia, Mineralogia, « Botanica, Zoologia); 2. Fisica generale; Fi- « sica sperimentale; 3. Chimica generale; Chi- « mica applicata alle arti; 4. Matematiche pure; « 5. Aritmetica ed Algebra; 6. Meccanica, « 7. Cosmologia ed Astronomia; 8. Geografia « fisica, Matematica e Politica; 9. Statistica; « 10. Agricoltura; 11. Commercio; 12. Eco- « nomia pubblica; 13. Economia domestica; « 14. Legislazione; 15. Medicina e Chirurgia; « 16. Anatomia e Fisiologia; 17. Archeologia; « 18. Strategia; 19. Metafisica; 20. Storia « generale; 21. Storia d' Italia; 22. Letterа- « tura generale; 23. Letteratura italiana;

« 24. Belle Arti (le tre del Disegno, la Musica,
« la Drammatica ecc.) »

Ed al prospettino teneva dietro la nota seguente:

« *N. B.* Ho notato alquanto in confuso le
« varie branche dell' umano sapere, le quali
« verranno trattate nell' *Enciclopedia popolare*,
« ma l' ordine dovrà essere questo: prima le
« materie più facili, quindi via via le più gravi
« ed astruse. Napoli non difetta di valentuo-
« mini, da potermi ajutar nell' impresa, quali
« sarebbero, (li noterò alla rinfusa, e secondo
« che i nomi dalla memoria cadrannomi nella
« penna) Visconti, De Luca, Milano, Capocci,
« Nobile, Tondi, Pilla, Tenore, Gussone, Le
« Chiaje, Galluppi, Borrelli, Galanti, Jannelli,
« Nanula, Chiaverini, Guarini, Blanch, Ca-
« gnazzi, Troya, Ferrigni, Basilio Puoti, Mon-
« trone, Liberatore, Dragonetti, i fratelli Bal-
« dacchini, Filioli, Del Re, Ruggiero, De Ce-
« sare ecc. ecc. All' opera dei quai valentuo-
« mini s' aggiungerà quella dei giovani, che
« sarà utile lo adoperare in buon numero, in
« questa, come in ogni altra impresa di simil
« genere. »

—

Il *giornaletto per tutti*, l'*Enciclopedia popolare*, ed ogni altro disegno da me ideato, rimasero in germe, tra per gli ostacoli d' ogni maniera frapposti a qualunque più utile impresa da un governo bestialmente tirannico, e, debbo pur-

dirlo, per l'indolenza di quelli fra i miei conterranei, dai quali speravo aiuto efficace. Il perchè, dopo avere nudrito la mente di tante care speranze, mi fu dato appena appena lo spingere innanzi il *Progresso*, del quale ripigliai ben presto la direzione, affidata durante il mio viaggiare, prima a Raffaele Liberatore, poscia a Francesco Paolo Ruggiero ed a Giuseppe di Cesare. E, a migliorare al possibile quella infelice raccolta (dico infelice a cagione della censura, le cui ignobili forbici le tarpavano l'ali a ogni tratto), rivolsi ogni cura ad accrescere il numero, così dei collaboratori, come dei corrispondenti, e feci capo in ispecie dal Vieusseux, tra per diffondere viemaggiormente il giornale in Toscana e nella rimanente Penisola, e per avere lavori di quanti avevano scritto nell'*Antologia* (1). I quali due fini non indugiai a conseguire in gran parte, e il *Progresso* può venire citato, ad onta degli ostacoli oppostigli dalla censura, siccome la migliore delle italiane effemeridi di quel tempo. Non parlerò de' miei articoli del 1834, perchè pochi, e di non grande importanza, tranne alcuni discorsi intorno al teatro, parte di lungo lavoro, condotto in età giovanile, e da me pubblicati nella seconda metà del 1833, nei fascicoli X e XI del *Progresso*.

(1) Vieusseux mi spedì varii articoli del Centofanti e del Tommaseo, non che di Giuseppe Montanelli, allor giovanissimo, ed il qual pure già porgeva di sè le più belle speranze.

III.

Io scrivea sul teatro e sugli autori drammatici nel venticinquesimo anno dell'età mia, dopo aver fatto uno spoglio accurato di moltissimi libri, così italiani, come stranieri, aggirantisi intorno a sì fatta materia, la quale piacevami sì grandemente, che fin d'allora mi sarei dato a coltivare tal parte della letteratura, se le preoccupazioni politiche non m' avessero sopraffatto per guisa, da escludere ogni altro pensiero ed affetto. Ma prima d' intrattenermi su ciò, voglio spendere alquante parole, e sul mio modo di vivere in patria a quel tempo, e sulle persone da me frequentate, le quali, per essere presso che tutte il fiore della cittadinanza, l'esposizione, ch'io son per fare, porger potrà al leggitore un' idea di quel ch' era allora la città mia, intellettuamente parlando.

Mi levavo col sole, ed, appena levato, attendevo a leggere e a scrivere, cioè a leggere gli articoli da venire stàmpati nel *Progresso*, e ad iscriverne io stesso, ovvero lettere molte. Fatto colezione verso le dieci, mi riponevo al lavoro, quindi schermivo, o uscivo a cavallo, o recavomi a visitare taluno dei collaboratori. Pranzato poi in sull' *Ave Maria*, spendevo la sera in questa o quella casa, fra eletto crocchio di conoscenti ed amici. Nell' inverno del 33 al 34, da noi passato in città, e propriamente nel palazzo Ottaiano, posto fra Monte Oliveto e lo Spedaletto, s' ag-

giunse il passatempo da me prediletto del recitar la commedia, ad una con mia sorella Irene, i Folliero, la Ernestina Farina, il Giannetti, e Francesco della Valle, figliuolo del duca di Ventignano. E parecchie commedie rappresentammo, la maggior parte di Scribe, vale a dire l'*Erede*, il *Rodolfo*, e gl'*Inconsolabili*, l'ultima delle quali in francese. Francesco della Valle, camminando sull'orme del padre, tragedo di molto nome, ed autore in ispecie d'una *Medea* assai riputata, e superiore al certo a quante ne furon mai scritte, dettava anch'egli tragedie, quali l'*Elfrida*, il *Manfredi*, lo *Stefano duca di Napoli*, e lo *Andrea d'Ungheria*. Del *Manfredi* l'autore faceva lettura una sera in casa Liberatore, presenti Giuseppe Campagna, Michele Baldacchini e me, e non iscarsa di pregi ne parve l'opera sua. Dirò anzi ch'ei sarebbe riuscito forse a maggior fama del padre, se all'ingegno sortito dalla natura avesse aggiunto lo studio e la pazienza di lima, senza la quale impossibile affatto è il produrre cose non periture. Il Liberatore, il Campagna ed il Baldacchini, dei quali ho accennato pocanzi, son meritevoli tutti e tre di particolare menzione, il primo pel suo *Vocabolario della lingua italiana*, ch'è forse il migliore che s'abbia l'Italia, e per molte prose eleganti, fra cui un bellissimo elogio di mia madre (1), il secondo per un volume di versi notevoli per la limpida vena e la magi-

(1) Vedi il volume stampato in Napoli, nel 1833, con questo titolo: *Prose e versi in morte di Luisa Ricciardi, contessa di Camaldoli.*

strale fattura, massime le terzine (1), ed il terzo per la sua *Storia di Masaniello* (2), dettata con grande imparzialità ed eleganza, e per alquante poesie molto belle, quantunque inferiori a quelle di suo fratello Saverio, autore segnatamente di due nobilissimi poemetti, intitolati, *Claudio Vannini* il primo, *Ugo da Cortona* il secondo. Coi letterati tutti infrascritti io ero molto legato, non che con altri parecchi, fra i quali nominerò spezialmente Antonio Ranieri, autore, siccome ho detto, della *Ginevra*, e d' una *Storia d' Italia dal quinto al nono secolo*, ma forse più noto per la grande amicizia che lo stringeva al Leopardi (3), e Basilio Puoti, uomo eccellente, prosatore purissimo, comechè un po' pedante, ed il quale da qualche anno avea aperto una scuola gratuita di perfezionamento per la lingua italiana, scuola in cui convenivano i giovani più valenti, quai per esempio, Leopoldo Rodinò, Scipione Volpicella, Leopoldo Tarantini, Cesare Dalbono, Rossi, Royer, Amato, Torelli, Pier Angelo Fiorentino e Vincenzo Melga. Il qual ultimo cadere dovea miseramente fra i combattenti dei 15 maggio del 1848! Due volte l'anno pubbliche riunioni avean luogo in casa l'ottimo Puoti, che la tornata apriva con un discorso, cui te-

(1) Non parlo delle tragedie, (fra cui un *Re Ferrante*) perchè men che mediocri.

(2) Citata con lode dal Duca di Rivas nella sua *Sublevacion de Napoles*, pubblicata in Madrid, nel 1848.

(3) Giacomo Leopardi era già in Napoli a quel tempo, ma raramente io lo vidi, a cagione di quel suo umor misantropico, che rendevalo presso che inaccessibile.

nevano dietro otto o dieci componimenti, sì in prosa, che in versi, dei più valorosi fra i suoi discepoli. Al quale proposito mi sovviene di un tiro non bello fattogli da Pier Angelo Fiorentino, che in una di quelle adunanze solenni lessegli in sul mostaccio alquante sestine bernesche (vero capolavoro in tal genere) in cui il maestro era posto in canzone sotto il nome di Chichibio. Ora il povero Puoti, che bere soleva un po' in grosso, non essendosi accorto punto nè poco di quel tranello, non solo fu primo a far plauso al componimento del Fiorentino, ma n' andò tutto in galloria all' udire gli applausi e gli scrosci di risa del pubblico.

Maria Giuseppa Guacci, indi moglie d' Antonio Nobile (matematico non oscuro e vicedirettore dell'osservatorio astronomico di Napoli) primeggiava già nella poesia, ed in casa di lei convenivano molti fra i letterati per me nominati, ma assidui fra tutti erano quivi l'ottimo abbate Selvaggi, uomo ornato di molte lettere, ed il Piccinni, scrittore di versi bellissimi in dialetto napoletano. Ed io mi recavo sovente a visitare le Guacci, con mia sorella Irene, di lei grande amica, e la quale dettava bei versi ella stessa. Riunioni piacevoli molto avevano luogo altresì in casa il barone Poerio, allora allora ripatriato, e in casa la vedova del De Thomasis (1). Frequentavan la prima Badoli-

(1) Il De Thomasis fu uomo d'alto cuore, di grandissimo ingegno e di maravigliosa dottrina. Collega di mio padre nel ministero, fra il luglio e il dicembre del 1820, lasciò poi molta fama di sè, e, fra gli altri scritti, un libro bellissimo intorno alla legislazione delle Due Sicilie.

sani, mio grande amico, morto immaturamente, Domenico Capitelli, Roberto Savarese, Giuseppe Pisanelli, Gennaro Bellelli, Saverio Mattei (1), Emilio Imbriani, che sposò poi la Carlotta Poerio, e molt' altri, che troppo lungo sarebbe lo annoverare, ed i quali figuraron poi tutti più o meno nel 1848. Dalla vedova De Thomasis venivano Carlo Poerio, col quale ero già molto legato, Saverio Barbarisi (morto poi nell'ergastolo !), Matteo de Augustinis, Enrico Berardi, Diodato Sanzone e Giacomo Filioli. Ritrovo di uomini valorosi era pure la casa di Giuseppe Ferrigni, cognato d'Antonio Ranieri, ed intrinseco dei fratelli Romano, del Dragonetti, già deputato al Parlamento del 1820 e 21, e scrittore elegante, e di Carlo Troya, grande erudito e storico insigne. Ed Ernesto Capocci, direttor della Specola, vedevo sovente, e l' abate Jannelli, uomo d'immenso ingegno e di sterminata dottrina, e l'abate Galanti, fratello del celebre descrittore delle Due Sicilie, e geografo rinomato egli stesso, ed Antonio Troyse, avvocato di qualche nome, intimo di mio padre. Non Parlo di Gianbattista Gallotti, la cui amicizia mi fu sempre carissima, non del mio dilettissimo Cua, non dell' egregia duchessa di Canzano, nè d'altri varii, i quali hannomi affatto dimenticato, mentr'io li porto sempre nel cuore, fedele qual fui, sono e sarò sempre in ogni cosa, ma nelle amicizie segnatamente, alla divisa del *semper idem*.

(1) Nipote d'uno scrittore di molto nome, nativo delle Calabrie.

Assai forestieri capitarono in Napoli in quell' inverno, molti fra i quali in casa nostra, e in ispezie madamigella Boissier, di Ginevra, poi moglie di quel brav'uomo di Agenore Gasparin, e donna ella stessa di mente e cuor non volgare, la quale ha dato fuori scritti molto pregevoli, e accoppia a meriti veri una assai rara modestia. Le mie sorelle ed io facemmo una gita al Vesuvio con lei, con sua madre e il fratello Edmondo, giovane egregio, cui rividi poscia in Isvizzera, nel 1838, ed il quale fin da quel tempo attendeva alle scienze naturali, ond'è ora cultore assai chiaro. D'altro non mi ricordo, ripensando a quei giorni della mia vita, se non della nascita di mio nipote Alfredo, la quale ebbe luogo nell'inverno del 33 al 34. Paragonato al mio viver presente, assai lieto debbo chiamare il mio vivere di quel tempo, chè, oltre le beate illusioni dell' età giovanile, e le tante e sì care amicizie, delle quali ho accennato, era grande l'attività mia (e l'attività è stata sempre per me condizione essenziale a vivere lietamente), diviso avendo lo spirito fra la direzion del *Progresso* e le cospirazioni. Delle quali ultime è tempo oramai di far motto.

IV.

E prima di tutto dirò che il *Progresso* serviva non poco alle cospirazioni. Ecco il come. A spingere innanzi quella rassegna, erami d'uopo ricevere e scrivere d'assai lettere, e aver

numerosi corrispondenti in ogni provincia d'Italia. Ora le lettere e i corrispondenti del mio periodico diventavano in mano mia amminicoli non leggieri al progresso delle mene politiche, scopo alle quali era l' indipendenza, l'unità e la libertà d'Italia. E da noi congiuranti miravasi allora principalmente a legare in uno gli sforzi dei liberali, e rannodare le fila con tanta cura intessute dalla Carboneria, dal 1815 al 1820, poi rotte dalle feroci persecuzioni del 1821, del 1828, del 1831 e del 1833. E riuscimmo in parte nel nostro intento, chè, sì per via di messi, che per lettere da me scritte, da me segretario del comitato di Napoli, siccome altrove ho notato, il lavoro rivoluzionario del Reame fu ben presto legato a quello dello Stato Romano, e quest'ultimo posto in relazione immediata colla Toscana. Alla quale correva poi l' obbligo di protender le fila della gran tela negli stati dell' Italia soprana. Il mio scrivere durò molti mesi, senza che la polizia se ne addasse, ad onta che, istrutta dell'odio profondo per me nudrito contro il governo, già da più tempo mi tenesse addosso le spie. Ma una lettera, da me scritta in gran parte con inchiostro simpatico alquanto sbadatamente, ed indiritta ad un tale, a Firenze, ch'è inutile nominare (non ben mi ricordo se nel luglio ovver nell' agosto del 1834) fu trattenuta alla posta. Non ho mai saputo in che modo il governo avesse avuto sentor della cosa; questo invece so bene, che la lettera essendo stata sottoposta a' reagenti chimici, i caratteri occulti furono di leggieri scoperti. Il ministro

Delcarretto, di cui ho già favellato in altro libro, e del quale dovrò ancor favellare in queste carte, avuto alle mani quel foglio, spedì tosto a Firenze uno de'suoi cagnotti, (il commissario di polizia Marchese) a ricercar, coll'aiuto dei poliziotti toscani, e la persona alla quale scrivevo, e le fila della congiura. Ma il viaggio del Marchese riuscì inutile affatto, sendochè indirizzavo le lettere a persona supposta, e la polizia granducale non fu tanto destra, da scoprire il nome vero del mio corrispondente. La qual cosa, per altro, non disanimò il Delcarretto, che, data in esame quella mia lettera a quattro calligrafi, con altre mie, non politiche, pur trattenute alla posta, fe'confrontarne i caratteri. E la sentenza dei periti fu questa: correre fra la lettera incolpata e le altre somiglianza bastante da farla credere uscita dalla medesima mano. Il che bastò al Delcarretto a richiedere il re del suo assenso alla mia immediata cattura, la quale fu recata ad effetto a' 13 settembre del 1834. Ma prima di raccontarne i particolari, piacemi sporne un po' più per minuto l'origine.

Ho detto del comitato centrale di Napoli. Aggiungerò ora che in ogni provincia del Regno esisteva un comitato secondario, in corrispondenza con quello della metropoli, e più o men dipendente da esso. Or nei principii della state del 1834 uno dei nostri fratelli delle Calabrie, dei più cospicui fra i capi della cospirazione, recossi in Napoli ad annunziarne quella estrema parte del Napoletano esser vogliosa d'insorgere, e dimandare che Napoli, gli

Abruzzi e le Puglie si preparassero a secondare l'insurrezione calabra, e gli altri Stati d'Italia invitati venissero a combinare i loro sforzi con quelli delle provincie meridionali della Penisola. La maggioranza del comitato napoletano opinò il tentativo essere inopportuno, pure, me proponente, deliberò si scrivesse di quei desiderii delle Calabrie a Roma, a Spoleto, a Firenze, a fin di potere, conosciuta la mente dei varii comitati dell'Italia centrale, raffrenare o raccendere le non timide voglie dei Calabresi. Scrissi dunque e impostai le tre lettere. Ho accennato di sopra qual sorte s'avesse quella indiritta a Firenze. L'altre due caddero anch'esse fra l'ugne dei poliziotti tre mesi dopo, cioè nei primi tempi della mia prigionia in castel S. Erasmo.

Lascio imaginare al lettore, e il tenor di quei fogli, e l'affanno che il leggerli dovette mettere in cuore agli uomini del governo. V'eran, fra l'altre, le seguenti parole: « I nostri fra« telli delle Calabrie sono deliberati ad insor« gere nel prossimo ottobre al più tardi. Il qual « moto sarà secondato nel rimanente del Re« gno. E voi quai pensieri volgete? Sarete o no « pronti a imitarne? » Era noto da più tempo al governo che una vasta congiura s'ordiva, e che presto o tardi alcunchè sarebbe stato tentato dai congiuranti; ma fino a quell'ora nessuna prova glien'era venuta alle mani. E però quelle lettere furon tenute un gran che, ed ecco i cagnotti del Delcarretto movere di ogni banda a scoprire i capi e le fila della cospirazione, e sperare in gran copia i prigio-

nieri e le vittime. Ma vana fu la fatica, vana l'iniqua speranza. Le tre lettere sopraccennate erano state scritte con assai sbadataggine per quel che spettava alla sicurezza mia propria, ma con cura grandissima invece per tutto che fosse potuto riuscire dannoso alla causa ed ai miei confratelli. Il perchè al Delcarretto non venne fatto ghermire se non me solo. Trovavomi in sul far della sera nel mio stanzino da studio della villa del Vomero, quand' uno dei famigliari si fece in sull'uscio dicendomi: « il « signor Morbilli desidera di parlarle. » Era questi il più tristo fra i così tristi satelliti del Delcarretto; ma il furbo avendo, nel dire il proprio nome, taciuto la parola *commissario*, io credetti, non egli essere venuto a visitarmi, ma un suo fratello, per nome Giuseppe, giovane egregio, ed il quale era da me tenuto in non picciola stima e amicizia. E però, toltomi subito dallo scrivere, tal quale trovavomi, cioè in veste da camera, mi recai nel salotto. Quivi, invece del buono e gentile Giuseppe Morbilli, trovo il bruttissimo ceffo di Luigi Morbilli, cagnotto, e con esso altre quattro persone, cioè il commissario Marchese, mano destra del Delcarretto, e da lui chiamato *perla dei commissarii*, il commissario della terricciuola del Vomero, un cancelliere di polizia, ed uno sbirro vestito da gentiluomo. Un' occhiata mi fu bastante ad indovinare lo scopo di quella visita. Detto al Morbilli e al Marchese d' entrare in un'altra stanza, e fattili quivi sedere, dimandai loro che cosa volessero: ma titubanti e' mostravansi, e quasi direi timorosi, il perchè li

confortai a parlar francamente, dicendo loro: « m'è noto il governo onde siete ministri, mi « è noto il modo in cui egli guarda gli uo- « mini del mio pensare, quindi son pronto a « ogni cosa. » Al qual favellare, per essi nuovo del tutto, i cagnotti rimasero a bocca aperta, poi, dopo giri e rigiri non pochi, mi dissero con una dolcezza che mai la maggiore, il ministro di polizia aver loro imposto di rovistar le mie carte. Udite appena le quali parole, mi levai, e, richiesti i due commissarii di seguitarmi, dapprima nella mia stanza da letto, quindi in quella da studio, posi loro fra mano ogni minima carta per me posseduta. Credo inutile il dire, nessuna fra loro essere stata tale, da poter riuscire funesta ad altri che a me, e però, quasi bravando quei vili, nel consegnar loro circa tremile lettere (per lo più risguardanti il *Progresso*) e moltissimi scritti, pressochè tutti politici, dissi loro: « non so quanto sarete « per rallegrarvi nel leggere i fogli di cui vi « fo dono. Questo so bene, che troverete in « essi la piena conferma di quello che sape- « vate da lungo tempo. Vo'dire del mio amore « ardentissimo al dispotismo in genere, ed in « ispecie al nobil governo da voi servito. »

Messo ogni cosa in un gran cesto, e suggellato il cesto col mio proprio suggello, il cancelliere stese un processo verbale, che venne firmato da lui, dai due commissarii e da me. La qual'opera terminata, scorgendo io i poliziotti guardarsi irresoluti l' un l' altro, quasi ignari del modo col quale significarmi lo scopo finale di quella lor visita: « io sono certissi-

« mo » dissi lor sorridendo « che il vostro « mandato va un cotal poco più in là di quel « che ho veduto finora. Parliamo alla schietta, « o signori: debbo o no seguitarvi alla prefet- « tura di polizia? » Il commissario Marchese replicò barbugliando: « Sua Eccellenza il Mi- « nistro desidererebbe parlarle. » — « Troppo « onore » risposi: « mi vesto, ed, appena ve- « stito, partiamo. » Detto, fatto. Ma ecco il commissario Morbilli, che fino a quel punto avea poco o nulla parlato, darmi a divedere la brama d'intrattenersi meco alcun poco da solo a solo. Il perchè, ridottici nella mia stanza da letto: « dunque volete la vostra rovina? » ei mi disse colla voce più dolce che seppe. « A « che mai le parole da voi profferite pocanzi in- « torno al governo? Nulla per certo di quel « che v'è uscito di bocca sarà da me ripetuto « a S. E. il ministro, ma il cancelliere? ma i « miei colleghi?.... » Ed avrebbe continuato sul medesimo tuono, s'io, ringraziatolo di quella sua strana premura a mio pro, non lo avessi pregato di fare l'uffizio suo, lasciando a me solo il pensiero di provvedere alla mia salute. Pochi minuti dopo partimmo. Non istarò a descrivere lo sbalordimento, il dolore del mio povero padre, cui m'ero ingegnato con ogni possibile sforzo di celare l'arrivo di quella brutta masnada, senonchè mia cognata, la quale avea scorto quei tristi, e avuto sentor della cosa, era corsa tutta tremante a farlo conscio del caso. V'aggiungi, che al commissario Morbilli era stato ingiunto dal Delcarretto di rendere noto a mio padre *il cordoglio provato da Sua*

Maestà nel dover comandare la mia cattura. E il Morbilli disimpegnò un tale mandato inchinandosi quanto più seppe, e colla stessa voce melliflua adoperata con esso meco. I quali atti e maniere, a me consapevole della natura e del fare di quel ribaldo, tornarono oltre ogni dire piacevoli.

V.

Condotto alla prefettura di polizia la sera dei 13 settembre del 1834, rimasi quivi tredici giorni. Durante i quali fui interrogato tre volte da una giunta inquisitrice composta d'un togato, d'un uomo di spada e d'un poliziotto, cioè del giudice Ricca, del generale Alvarez y Lobo, e del commissario Marchese. Quanto al Ricca, non sarà inutile ricordare che nel 1822 fu veduto fra gli otto giudici della famosa causa di Monteforte, e non temette, con altri quattro carnefici in toga (1), profferire sentenza di morte contro trenta imputati!

Discorrerò per sommi capi gl' interrogatorii per me sostenuti, chè fastidioso troppo riuscirebbe, così a' leggitori, come a me stesso, il riferir per minuto le tante insidiose o sciocche dimande fattemi da quei tristi, e sulle carte rinvenute in mia casa, e sulle cose della tanto temuta cospirazione. Nel numero immenso di lettere venute alle mani degl' inquisitori, quin-

(1) De Girolamo, presidente, Giovenale, Giunti e De-Fea, assessori. I tre onesti furono De Simone, d' Amora e Beneventano.

dici segnatamente ne destarono al sommo i sospetti, e in ispecie una d'Achille Murat, giuntami alquanti mesi prima d'America, ed un' altra di Pietro Giordani, in cui questi inviavami copia di quella sua famosa diatriba contro il Mistrali, che, quantunque notissima, piacemi qui riprodurre, ad una coll'altre lettere, disposte in ordine cronologico. Dalla lettura delle quai carte, innocentissime tutte, potrà rilevarsi vie meglio qual fosse a quel tempo il governo di Napoli, (non migliorato al certo d'allora in poi!) che in ogni persona ed in ogni parola scorgeva cospiratori e trame nemiche.

Gentilissimo sig. D. Peppino (1).

Bisogna che sia corso un qualche equivoco, poichè sembrami che il contenuto del pregevolissimo vostro foglio d'oggi mal s'accordi con quanto tra me e il nostro buon Cariati (2) si disse domenica scorsa. Io gli manifestai il mio sentimento di doversi non tanto sminuzzare il ramo delle matematiche per l'opera che vi siete accinto a pubblicare sul progresso delle cognizioni scientifiche e letterarie in Italia, appunto perchè in questo bel paese, che — Appennin

(1) Diminutivo di Giuseppe, ed al tempo stesso vezzeggiativo, molto in uso nel Napoletano.

(2) Il principe di Cariati, suocero di mio fratello, e riputato liberalissimo allora e poi, cioè fino a che non assunse la presidenza del consiglio dei ministri di re Ferdinando II, cessata appena la strage dei 15 maggio del 1848, e mentre fumavano ancora le rovine del palazzo Ricciardi!

parte e il mar circonda e l'Alpe — pochi progressi le matematiche pure gli debbono. Era dunque mio divisamento che le matematiche, colle loro applicazioni tutte, dovessero formare uno dei rami dell'opera vostra, e però che un solo s'incaricasse di ritrarre i progressi di che quella scienza colle sue applicazioni è debitrice all'Italia. Del resto siate pur certo che per parte mia m'adopererò per quanto so e posso in adempier l' incarico del quale avete volùto onoràrmi, e solo mi duole non poco che le assidue occupazioni, affatto eccentriche al vostro oggetto, ed alle quali sono costretto di dedicarmi, non mi permettano di darmi del tutto, e come pur si richiederebbe, a trattar la materia, mentre son d'avviso che non bisogna batter la via di mezzo, ma, o far benone, od astenersi del tutto da un lavoro, quando devesi sottoporlo al pubblico giudizio.

Vogliate aggradire, mio stimatissimo amico, l'omaggio della profonda stima e del cordiale attaccamento, coi quali mi pregio di essere il vostro affezionatissimo servo ed amico

FERDINANDO VISCONTI (1).

Martedì, 20 ottobre 1831.

—

Paris, 27 octobre 1832.

Le général Lafayette a l'honneur de saluer Monsieur Ricciardi, et le prévient qu'il a été

(1) Ferdinando Visconti, colonnello del genio, ed uomo spettabilissimo, sì per l'ingegno, che per la virtù intemerata.

obligé de venir ici aujourd'hui et ne retournera que lundi à la Grange. Il cherchera à trouver Monsieur Ricciardi dans la matinée de demain, étant obligé de sortir dès dix heures. Si avant cette heure il convenait à Monsieur Ricciardi de passer chez lui, il serait très empressé d'avoir le plaisir de le recevoir, en attendant sa visite à la Grange.

—

Caro Ricciardi.

Il capitano mi fa dire che devo trovarmi a bordo domani, alle 5 della mattina. Non vi potrò dunque rivedere, siccome sperava. Fate i miei complimenti ad Albano (1), e ditegli che quando venne questa mattina, io era in conferenza con mio zio (2), e non potetti vederlo. Addio.

Siate felice.

ACHILLE MURAT.

Vi acchiudo due lettere per Brusselle.

—

Londra, 4 maggio 1833.

Caro Ricciardi,

Mi dispiace infinitamente non essere stato a casa ieri, quando mi veniste a vedere. Sono stato tanto occupato questa settimana, che mi era interamente dimenticato della vostra par-

(1) Fuoruscito napoletano del 1821, il quale diventò in Inghilterra ingegnere civile di molto valore.

(2) Giuseppe Buonaparte, già re di Napoli e Spagna.

tenza. Ho procurato questa mattina di scontare la mia negligenza, e vi mando tre lettere per Brusselle ed una per Anversa (1). Scriverò a Parigi, affinchè mandino a Chitti tre copie dell' opera mia, una per lui e due da rimettervi, delle quali una pel vostro signor padre e l'altra per D. Francesco Maria Avellino. Fatemi il piacere, quando li vedrete, dir loro quanta memoria io conservo di loro.

Se credessi d' incontrarvi, passerei da voi questa mattina, per augurarvi un buon viaggio, ma se non ho l'occasione di vedervi prima della vostra partenza, ricevete le sincere assicurazioni della mia stima e dell' amicizia che mi avete ispirata. Questi sentimenti non cesseranno mai.

Il vostro servo ed amico

ACHILLE MURAT.

—

London, may 4 1833.

My dear Sir

My friend M. Joseph Ricciardi being to his way to Belgium, to inspect that country as a traveller, take the liberty of introducing him to your acquaintance and soliciting for him

(1) Le tre lettere per Brusselle erano indiritte, le due prime al Legaré e all'Adair, l'uno ministro degli Stati Uniti di America, l'altro della Gran Bretagna, presso la Corte del Belgio, la terza ad un giornalista, di cui ho dimentico il nome. Quella per Anversa era indiritta al general Buzen, che fu poi ministro della guerra di Leopoldo, e s'uccise, non mi ricordo in qual anno. Il Legaré non si trovava a Brusselle, quand'io vi giunsi, il perche la lettera a lui destinata fu l'unica delle quattro che rimanesse in mie mani.

your polite attention. This gentleman is a Neapolitan, son of a most distinguished individual (Count of Camaldoli) who as always been a friend of our cause and of my family, and you will find in the son sentiments in politics which would not disgrace those of our fellow-citizens.

Very respectfully I remain, my dear sir, your friend and humble servant.

ACHILLE MURAT.

To H. E. M. Legaré, minister plenipotentiary of the United States to Belgium.

Bruxelles.

—

Lipona, 5 dicembre 1833.

Caro Ricciardi,

Ho ricevuto pochi giorni fa la sua graditissima del 2 d' agosto, e le prime righe mi fecero bollire il sangue d'impazienza e di curiosità (1). Lei me ne disse troppo o troppo poco . . . . . Temo, per altro, più che non speri, e non le saprei dire con quai misti sentimenti aspetti ogni settimana l' arrivo della posta. Il modo in cui si compiace di parlare della mia opera è troppo lusinghiero (2). Se lei ci à tro-

(1) In questa lettera, dei 2 agosto del 1833, da me scritta al Murat da Ginevra, io gli dicevo della sollevazione da dovere aver luogo in Napoli, giusta l'annunzio datomene dal Mazzini.

(2) L'opera d'Achille Murat, di cui è parola in questo luogo, s'aggira intorno alle istituzioni dell'America Unita, ed è ricca di molti pregi, senonchè l'autore s'ebbe il grandissimo torto di fare in essa l'apologia della schiavitù. Del quale torto io non gli tacqui nel dirgli la mia opinione sul suo lavoro.

vato buona fede e chiarezza, è tutto quel che posso desiderare. Io m' aspettava critiche più numerose assai di quelle che mi sono state fatte, e godo nel pensare che forse avrò fatto qualche proselite alla buona causa. Quel disordinato, indistinto amore di libertà ed indipendenza, che compenetra oggidì tutta la popopolazione europea, ha bisogno di essere sistemato e diretto, altrimenti non ci condurrebbe che all' anarchia, e, pel suo mezzo, al dispotismo. Io ho tentato di formulare, per così dire, le aspirazioni popolari verso un migliore ordine di cose, e quantunque mi possa essere ingannato in molte parti del quadro, ciò non ostante l' assieme può sempre essere utile.

I sentimenti coi quali le scrivo lei potrà ricavarli da questo, che dal 1815 questa è la prima lettera che scrivo a Napoli! Svelto a quell'epoca dalla patria, la separazione fu completa, e dei più famigliari amici della gioventù non ho mai saputo più nulla, se non dalla voce pubblica. I miei affetti per loro non sono cambiati, e se lei mi può dare delle loro notizie, mi farà un piacere indicibile. La nostra corrispondenza spero non ha da cessare così presto, adesso che è principiata, e quantunque per ovvie ragioni non vi voglia dare, almeno per parte mia, un carattere politico, rimangono, per altro, altri soggetti da discutersi fra di noi. Le sue lettere mi perverranno sempre, se dirette a *Lipona (Florida)* e rimesse al ministro americano, o a qualunque mercante che s'incarichi di farle arrivare a New-York.

Ebbi un passaggio lunghissimo (31 giorni), del resto più tosto piacevole. Giunto a New-York, m'affrettai di rimbarcarmi per qui. Più della metà della strada la feci in battelli a vapore, o sopra *railroads*, delle quali non esisteva nessuna, quando lasciai gli Stati Uniti. In quel cortissimo spazio di tempo che fùi assente (3 anni), lei non si può imaginar che progressi sono stati fatti. Varii luoghi non avrei affatto riconosciuti. Questo, caro Ricciardi, si è il modo in cui l'attività popolare dev'essere impiegata e diretta, per essere utile. Giunto qui, ritrovai mia moglie in buona salute e i miei affari nel più gran disordine. Principiai a sistemarli, e ripresi la mia pratica legale, ma, con mia grande sorpresa, senza averlo sollecitato, e soltanto un mese dopo il mio ritorno, fui nominato unanimemente dal popolo all' impiego di giudice, che accettai, quantunque i doveri che impone sieno faticosi, nella vista di accrescere la mia esperienza degli uomini e degli affari, e perchè mi sono fatto una regola di servire i miei concittadini in qualunque modo lor piaccia impiegarmi.

Adesso che le ho dato la mia statistica, al tempo della nostra separazione, m'aspetto che lei faccia lo stesso. Faccia mille amorevoli ossequii in mio nome a suo padre, mi rammenti a quei che non si sono ancora interamente scordati di me, e mi creda per la vita suo affezionatissimo amico

ACHILLE MURAT.

—

28 gennaio 1834.

Mio riverito e caro signor Contino,

Desidero molto di sapere s'ella ebbe la mia del 1, e mi farà molta grazia, se mi assicurerà la ricevuta della presente. Ella avrà pazienza di leggere l' acchiusa, e mandarla all' adorato amico a Palermo. Al quale pure manderà l'unita copia, facendo però che prima ne abbia una copia donna Michelina Gaston, cognata del fu generale Colletta, alla quale l' ho promessa: e può fargliela avere per mezzo degli amici Poerio.

L'amicissimo Cabella (1) fu avvertito dall'ottimo Tenerani di due errori che si trovano nello scritto della Psiche, in quella parte che vogliono stampare. Ne metto qui a V. S. le necessarie correzioni, perchè a me pare che si potrebbe cominciare molto più alto di quello che il Cabella propone, e principiare da queste parole: « ora vedendo lui (il Tenerani) dover' essere « levato da giusta fama tant'alto, che farà le « genti curiose dei suoi principii ecc. » e così continuando sino al fine, senza interruzione.

Dove dice: « un'altra n'ebbe poi il *principe* « *Esterazy*, ecc. » bisogna dire: « un'altra ne « ebbe poi il *signor Labouchaire*. » Dove dice: « si vede tutta tremare la giovane, *e chiusi* « *gli occhi* all'orribil morte imminente, ristringersi al suo fedele » si ponga: « si vede

(1) Avvocato genovese, da me conosciuto in Napoli, fra il 33 ed il 34, per via del Giordani, che molto lo amava, poi deputato al Parlamento sardo, e, da ultimo, senatore.

« tutta tremare la giovane all'orribil morte im-
« minente, e restringersi, ecc. »

Spero che non daran noia alla censura quelle mie frasi sul *Chateaubriand* (le quali non voglio lasciar levare) poichè nulla erano spiaciute alla censura milanese, che le aveva lasciate correre.

Di nuovo mi rallegro molto con lei del bene che sempre studia di fare al suo paese. Beato lei! questa è la vera felicità, questa è la vera gloria. La prego di molti miei cordiali rispetti al suo ossequiatissimo padre, al fratello, alle sorelle. Le piaccia di rammentarmi ai signori Liberatore, Ruggiero, Imbriani. Spero che il signor padre avrà avuto la mia 21 dicembre. E di cuor mi ripeto suo.

Di nuovo mi raccomando che non paia da me dato assenso a quella stampa, per le ragioni che già dissi di non voler disgustare le Milanesi: e mi dia un pronto cenno di ricevuta.

Dev. e aff. servitore,
PIETRO GIORDANI.

P. S. Ricevo ora una sua carissima (senza data), presente l'ottimo Pezzana, che la ringrazia e riverisce. Avverto lei, e la prego molto di avvertire donna Michelina Gaston, che ora mi scriva direttamente al mio nome. Il discorsetto sullo spasimo ora non si trova più: volevano ristamparlo in Milano; ma io non ho voluto acconsentire alle mutilazioni, che, per istigazione dello sbirraccio, voleva farvi la polizia milanese. Se mai si ristampa costì, resti-

tuiscano quei tre luoghi, come stavano nell'originale, e in piè di pagina mettano le corrispondenti varianti dell'edizion milanese. In tanta penuria, anzi mancanza di occasioni, credo doverlo mettere oggi alla posta, *sotto fascia*, poichè è poco più di mezzo foglio. Vorrei ripeterle molte cose riverenti e cordiali; ma manca il tempo e la carta. È un gran sollievo per me e tutto il paese esser tornato all' inferno quel sozzo demonio. Alla Gaston, ai Poerio, a Leopardi, Liberatore, Ruggiero, Ranieri, la prego di tenermi raccomandato. La *raccolta* non è ancora arrivata. Povera Italia! Come siamo disperati anche di comunicazioni! Con tutto il cuore riverisco tutta la sua degnissima famiglia, e lei abbraccio devoto sempre.

—

Pietro Giordani a Vincenzo Mistrali (1).

Scrissi una volta all' eccellentissima presidenza vostra gravemente, per cosa grave, che importava molto all'umanità e alla ragione; e fu inutile: poichè voi non curaste che l'ottimo volere della buona padrona fosse scelleratamente tradito dalla impudentissima audacia di mentire di fra Tacchino e fra Coccone (2). Forse verrà giorno che la padrona sappia e punisca.

Ora leggieramente vi scrivo, per cosa quanto a me lievissima; che importa solamente all'o-

(1) Primo ministro, quasi-duca di Parma.

(2) Sua Maialità Francesco Cocchi, bifolco, anzi bue di Copermio, ministro dell'Interno.

nor vostro e della padrona. È piccola cosa in sè: pur è una delle mille e mille, in che si veda con quanta bestiale insolenza lo sbirraccio infame da Bergamo (1) e quello stolidamente furioso buaccion da Copermio (giumenti stranamente imbizzarriti dalla troppa e non sperata profenda) tirino a precipizio l' avvilito carro della ducal potenza; sul quale voi sedete, non felice cocchiere. Non domando nulla: mi basti avvisarvi.

Hanno decretato e decretarono che per tutta l'ampiezza dell'imperio non sarà lecito vendere nè comprare, donare nè prestare, leggere nè farsi leggere, avere nè desiderare una mia chiacchiera (se la vedeste? cosa gelata, insipida, innocentissima) circa lo *Spasimo* intagliato dal Toschi; stampata (notate bene, non a Capolago, nè a Lugano) in Milano, sotto le ali dell'aquilone augustissimo.

Ciò è niente a me: quand' anche fosse odio vano del mio nome, o ridicola vendetta d'aver io rifiutato le stolide loro circoncisioni. Ciò mi par quasi niente anche al Toschi; sebbene potesse parer grave e non degna ingiuria a quell' eccellente e rispettabil' uomo: il calcio dei ciuchi può molestare un Toschi, non può offenderlo. Ma scandalo è (dubito se più odioso o ridicolo) avere anche qui ingannato la padrona, e condotto a dare il suo nome l'augusta figlia a tale irriverenza verso l' augusto babbo. Stolidissima insolenza! In Parma pro-

(1) Odoardo Sartorio, il più asino e il più briccone dei poliziotti, direttor generale con mostruose facoltà, stoltissimamente date, e freneticamente abusate.

scrivere ciò che Milano approva. *L'universo mondo stoltizzante* non crede più i principi cosa sopra-umana; ma ben extra-umana. Quando si dicevano dii terrestri, avevano per esempio la corte omerica. Fu veduto l'arciduca Plutone discordare dall' imperator Giove; il re Nettuno tempestare a dispetto del fratello; Giunon regina rissar col marito; ma non si udì mai che le principesse imperiali Minerva, Diana, Venere insultassero al senno del padre. Certo la padrona può credere noi degni di sopportare un Cocchi, un Sartorio, ma non può creder, nè crede, nè presume che noi crediamo essere in questi animalacci più cervello che nei censori milanesi. Certo ella non può volere, nè vuole beffarsi della saggezza paterna; quando ella sa, e sa il mondo, che senza i fulmini del padre non regnerebbe mezz' ora.

Guardate dunque se non vi convenga mettere un morso, e dar di buone frustate ai due furenti asinoni: se non altro perchè la gente conosca pur qualche differenza fra il cocchiere e le bestie; e non debba credere che voi le abbiate, o per colleghi di potenza, o per compagni di natura. Guardate ancora se non tocchi il vero interesse della padrona, e il vostro debito di leal servitore (cieco già non siete) che le facciate finalmente vedere per quanto odio e disprezzo pubblico strascinin costoro indegnissimamente un nome già tanto amato e riverito.

Fate voi. Ma non sarebbe forse bene che pensaste di provvedere un poco al vostro nome? Poichè vedete come la potenza è fuggevole..

I ministri sono sministrati: i duchi possono essere sducati. Io per me rido, sapendo che, anche se fossi impiccato, non sarò mai sgiordanato. Voi dovete sapere (quel che i ciuchi bardati nè sanno, nè possono intendere) che io son di quelli che neppur la morte fa tacere: io son di quelli che gridano e puniscono anche dopo la morte.

Piacenza, 4 giugno 1833.

Anno terzo del pessimo tra tanti cattivi governi che Parma e Piacenza sopportarono.

Questa lettera ebbe pronta e bellissima risposta.

N. B. Lo sbirraccio infame cadde trafitto la sera dei 19 gennaio 1834, ore 7, m. 35. *Absolvitque Deos.* Tutte le circostanze del fatto furono miracolose. Niuna morte di scellerato, che non fosse principe, fece più allegrezza universale.

—

Pregiatiss.° sig. e padrone amat.° e stim.°

L' ultima sua carissima lettera mi giunse quando il mio cuore era lacerato da cordoglio acerbissimo per la perdita irreparabile da me fatta, e che mi lasciò per sempre desolato e infelice. Sul fiore degli anni, degli studii e delle speranze, il mio dilettissimo primogenito Adolfo spirò fra le braccia di Dio nella sera del di 22 dello scorso mese. Oh Dio! Io l'ebbi adun-

que per dover perderlo così presto? Può ella imaginarsi qual sia lo stato luttuoso di me e della madre afflittissima: non abbiamo più lacrime da piangere: siamo in vita per vero miracolo. La sezione del cadavere scoprì la malattia immedicabile: l'emottisi era sintomatica, imperocchè nulla si trovò nella trachea; tutto il lobo destro del polmone era infarcito ed ostrutto (lavoro di qualche anno prima che l'emottisi apparisse) e cominciava a spargersi di punti suppurativi: agiva solo il lobo sinistro, che per lo sforzo producea l'emottisi, e alfine sfibrato cedè, e il figlio mi fu tolto per sempre! Oh Dio! che vuoto si è fatto nel mio cuore! Sono inconsolabile. La prego partecipare la infausta notizia all' avvocato Ruggiero, che ne informerà il dotto medico suo padre, da cui mi furono favoriti con tanta premura dei consigli per dirigere la cura del male: e faccia gradire ad ambedue i miei sinceri ringraziamenti. Dentro il corrente mese uscirà in luce un romanzo di mio figlio (ch' egli non ha potuto vedere stampato!) romanzo interessantissimo per ogni titolo: sarà mia cura di spedirgliene una copia, ond' ella o il signor avvocato Ruggiero ne dieno conto nel *Progresso*. Così anch' ella darà qualche fiore e qualche lacrima alla tomba del più virtuoso e più amabile tra i figli. Godo che gli articoli da me inviati pel *Progresso* abbiano incontrata la sua soddisfazione. Avea già veduto la sua circolare: il piano vasto ed utilissimo, la cooperazione del dotto Vieusseux, e lo zelo dei collaboratori, contribuiranno a rendere il suo giornale il primo d'Italia. Me

ne rallegro con lei, che nulla risparmia al bene della patria comune. Non sarò certamente inoperoso, onde, per quanto è in me, giovare alla bella impresa con articoli e notizie: ma finchè si mantiene intenso il dolore che mi opprime, non posso pensare ad altro. Il tempo, gran sanatore d' ogni piaga, mitigherà alquanto, lo spero, l' amarezza del mio cordoglio: quando avrò mente serena, e cuore meno lacerato, mi occuperò volentieri di quello che tanto le sta in pensiero. La ringrazio del dono fattomi dei fascicoli del *Progresso*, secondo l'ordine da lei dato al signor Vieusseux; a miglior tempo penserò a ritirarli. La raccolta di prose e versi in morte dell'ottima sua madre, che ella mi annunzia spedita per mezzo del nunzio apostolico, non è qui giunta. Si attende con somma impazienza, sì da me, che dal Marchese Antinori, il quale le fa distinti saluti, e le scriverà dopo che gli sarà pervenuta la raccolta suddetta.

Il ch. Ferdinando Malvica (1) inserì nelle *Effemeridi siciliane* un dotto e bello articolo sulla mia opera *I fasti della Grecia*, articolo che è piaciuto oltre ogni credere, e che sommamente mi onora. Ella lo conoscerà certamente.

Spero che il signor avvocato Ruggiero avrà pubblicato l' articolo ch' egli promise scrivere nuovamente sull'opera mia, e di cui gli porsi motivo, inviandogli trascritta la lettera direttami da S. M. il re della Grecia: lo troverò

(1) Liberale dei più riputati a quel tempo, poscia cagnotto di re Ferdinando II.

nei fascicoli del *Progresso* che, cominciando dal XIII, mi verranno da Firenze per sua gentilezza. Ella mi conservi la sua preziosa benevolenza, mi onori dei suoi comandi, e mi creda sempre quale con sentimento di piena stima ed ossequio mi ripeto di lei

Dev.mo obb.mo servitore ed amico
ANTONIO MEZZANOTTE.

Perugia, il dì 1° febrajo 1834.

—

Parma, 25 marzo 1834.

Sig. Conte pregmo. (1),

Molto cara mi è giunta la gentilissima sua del dì 15.

È verissimo ch'io sto per ispedirle un articolo da inserirsi nel suo importante giornale, articolo di cui già diedi un cenno al mio dilettissimo Liberatore. Il ritardo di qualche giorno non procede che dall'intagliatore, che sta copiando alcune linee da un'antica carta geografica (di cui parlo in questa cianciafruscola) sopra lamina di rame, che le manderò in un coll'articolo, e con preghiera di farla tirare a suo luogo in ogni esemplare del giornale non solo, ma eziandio di una cinquantina

(1) Non potetti mai conseguire da taluni miei corrispondenti, ma segnatamente da Angelo Pezzana e da Pietro Giordani, la soppressione d'un titolo, che non mi spettava punto a quel tempo.

di copie tirate a parte a tutte mie spese, *se la domanda mia non è superba.*

È verissimo ciò che le è stato scritto da Firenze, intorno l'illustrissimo G. (1). Fu arrestato la sera del 27 febraio, nella propria abitazione, verso le ore 11. S'ignora la cagione precisa del suo arresto. È voce generale però, esser questo avvenuto per istanza d'altro governo, dopo lettera non misurata, scritta da lui a Milano, nella quale si parlasse dell'assassinio succeduto qui poco tempo prima del direttore generale di polizia, contro cui vuolsi ch'egli avesse scritta altra lettera fin dal passato anno. Ella può assicurare i suoi amici di costì che è trattato con tutta l'umanità e con ogni riguardo; che è opinione di tutti non esservi nulla di grave; che si dà per certo fra le sue carte niuna essersene rinvenuta, che gli possa nuocere; ch'egli non fece mai parte di nessuna trama contro i governi vigenti; che v'ha speranza non sia per essere soverchiamente lunga la sua prigionia. La quale poi è raddolcita dal permesso ch'egli ha di aver libri e potere scrivere per le sue occorrenze (non dico nè agli amici, nè ai parenti). A niuno è fin qui permesso di visitarlo, o di mandargli alcun che, ond'io credo cosa opportuna l'avvisare tutti i suoi amici di Napoli, di non indirizzargli per ora lettere di sorta. La sua salute fin qui è buona; solo fu alquanto meno nei primi giorni. Dicesi che l'umanissima nostra

(1) Il Pezzana vuol qui parlar del Giordani, allora allora arrestato, siccome rilevasi dalla lettera stessa per me trascritta.

sovrana abbia dati ordini positivi perchè egli goda di tutte le comodità comportabili colla presente sua condizione.

Questo libraio Vincenzi mi fece chiedere nei dì passati il prezzo di alcuni N.i del *Progresso* venutimi per mezzo suo. Il ricusai, perchè alle mie ripetute dichiarazioni fatte al signor Liberatore di volere pagarlo, egli replicò essere intenzione assoluta della S. V. chiarissima di mandarmelo in dono. Del che le rendo grazie quante io so maggiori. Però se fosse nato qualche equivoco intorno a ciò, la supplico di farmene consapevole, ond' io possa liberarmi da ogni debito verso lei.

Anche la prego di dire al signor Liberatore, che nella scorsa settimana ho ricevuto i libri speditimi per mezzo del signor Hoffmeister, compreso il vocabolario, sino al fascicolo 18°, e che il signor Lorenzo Bianchi, che dovea presentarsi a me già da pezza, per ricevere il danaro che io debbo al sig. Raffaele, non è mai venuto a me, a cui rimane la vergogna di debitore moroso, benchè senza colpa.

Già da alcune settimane ho spedito il mio ultimo volume degli *Scrittori Parmigiani* al signor Vieusseux, che glielo trasmetterà, con preghiera di passarlo, dopo che ne avrà letto alcuna parte, se le durerà pazienza, al predetto signor Liberatore, a cui le piacerà dire un mondo di amorevolezze in mio nome.

Ella mi adoperi liberamente in tutto che io possa al servigio suo, mi mantenga nella sua buona grazia, e mi creda quale me le profferisco con ogni stima, suo devot. servitore

ANGELO PEZZANA.

Gentiliss. Amico.

Spiacemi molto sapere dal signor Liberatore ch' ella manca d'una risposta ch' io feci al suo foglio del dicembre dell'anno scorso. Mi parve bene di fargliela giungere per mezzo particolare; ma questa è la terza o la quarta lettera mia che va smarrita nelle tasche dei viaggiatori, onde mi risolvo lasciarli nel lor malanno. E sempre l'avrei fatto, se il nostro Liberatore non mi consigliava altrimenti. Ho ricevuto il fascicolo ultimo del *Progresso*, con entro tante e sì magnifiche lodi per li miei versi, che quando io sentissi di meritarle, avrei poco da invidiare a persona. Mi è pur giunta, son due mesi, la raccolta dei versi e delle prose che a lei è piaciuto donarmi. L' ho letta, maravigliando del grande numero di gentili e purgati scrittori, che oggi splendono in Napoli. Io penso che il Poliziano sarebbe contento di molte delle ottave della signora Guacci. Stimo che quella Irene Ricciardi, di cui trovo il nome a piè d'un sonetto affettuosissimo, sia una sorella di lei, e forse la medesima che per di lei mezzo mi manda i suoi rallegramenti sopra i miei versi. A tanto gentile lodatrice che posso rispondere, se non essere uso dei cortesi e benevoli prezzare in altrui tutto il poco di bene, e del male non far parola. Non credo ch' io debba più occuparmi di quei giornali da lei raccomandatimi, ora che l' impresa del gabinetto è messa in disparte.

Amerei molto conoscere quello che si faccia costì intorno agli studii speculativi. Perciò, se-

questo non la disagia, avrei caro ricevere una nota di opere e di nomi sul proposito.

Mi mantenga la tanto cara sua amicizia, e mi creda

Servo ed amico obb.
T. MAMIANI DELLA ROVERE.

Parigi, li 28 marzo 1834,
rue de Beaune, n° 7.

—

Palermo, 5 maggio 1834.

Carissimo Signore,

Ho ricevuto una sua gentilissima, e mi spiace molto ch' ella non abbia avuto ancora il prezzo dei fascicoli XI e XII del *Progresso*, mentr'io l' ho pagato al tenente Pagano di Valloni, perchè da lui gli ho ricevuti. Ho poi avuto per la posta il fascicolo XIII. La prego indicarmi a chi dovrò pagare tutta ovvero la metà dell'annata anticipata, e la prego pure di mandarmi puntualmente, e sempre per posta, il suo bel giornale.

Ella mi propone un contratto, ed io le assicuro che son pronto a servirla, ma siccome non lo veggo abbastanza particolareggiato, l'espongo il modo nel quale potrei soddisfarla. Ella sa certamente che il nostro paese non è Toscana, nè il resto d' Italia, dove chi s' associa a un giornale, quasi mai poi vi rinunzia villanamente nel mezzo stesso dell' anno, ciò che nel nostro bene spesso accade. Quindi io son pronto a fare altri socii, a pigliarmi la

cura della distribuzione dei fascicoli, dei distribuiti ritrarre il danaro, e rendermene responsabile; ma se però alcuno nel mezzo dell' abbonamento non voglia più il giornale, allora io non voglio essere responsabile dell'abbonamento, ma solamente tenuto a restituirle i fascicoli ricusati. Colgo questa occasione per dedicarle sinceramente la mia servitù. La prego di credermi uno dei maggiori ammiratori delle virtù di lei, del suo venerando padre, di tutta la sua famiglia, delle quali la fama è molta ed universale. Di lei principalmente mi ha parlato assai spesso, colle meritate laudi, il direttore Vecchioni, personaggio pregevolissimo. Oltre gli *Annali di statistica* di Milano, diretti dalla sapienza di Romagnosi, non credo esservi in Italia giornale, che possa stare a petto di quello che esce sotto i suoi auspicii. La *Biblioteca italiana* mi pare si sia già volta in basso. *Il Progresso* non va dietro a fole, a canzoni, a sonetti, ma s' occupa principalmente delle scienze legislative e politiche. Così addita a chi non è cieco di mente, quali sieno i bisogni d'Italia, qual piega debbano prender gli studii. Me ne congratulo con lei di tutto cuore, me ne congratulo colla comune patria. Il giuro ch'ella ha fatto per la salute d' Italia a nome dell'estinta sua genitrice (1), l' han fatto con

(1) Allude alla seguente strofa della canzone da me dettata nel 1832 in morte della mia carissima madre.

E m'odi, o patria! Pel suo cener santo
Giuro (e il giuro non fia
Vano!) ch'ogni opra, ogni parola mia
All'util tuo fien volte,

lei tutti i buoni. L'anno scorso, per mezzo del mio intimo amico, signor Malvica, le inviai una mia opericciuola intitolata: *Discorso politico sulla proprietà ecc.* Temo forte che non le sia pervenuta. Desiderava ricevere salutari ammaestramenti dal suo giornale, onde conoscer gli errori in cui facilmente sono potuto cadere, e per la mia debole mente e per la mia giovanissima età. Alla prima occasione gliene invierò altra copia. Altre tre ne mandai per mezzo del mio amico il principe di Scordia, poco fa in cotesta recatosi, a' signori Galluppi, Liberatore e Ferrigni Pisone; ma temo che anch' esse si sieno smarrite. Se ella me ne desse nuova, gliene sarei obbligatissimo.

Il gabinetto di lettura di Palermo non ha direttore propriamente detto, ma sedici deputati, dei quali due segretarii, uno per le corrispondenze esterne, ed uno per le interne. Per l'esterne sono io. Ella dee dunque dirigere a me le sue lettere, sempre che me ne voglia onorare. Questo stabilimento è di proprietà di tutti i socii, e si ha la mira di formarlo alla maniera di quello di Ginevra, ma al presente si trova nei principii, ed alquanto lontano dall'importanza ed utilità di quello.

Torno a dedicarle la mia servitù, ed espormi

E se, lei viva, tutte ebbi in amarla
Le potenze dell'anima raccolte,
Or ch'empia morte il suo bel velo sciolse,
E il ciel la si ritolse,
Tutte del natio loco all'amor sacro
Le potenze dell'anima consacro.

ad ogni suo qualsivoglia comando. Sono con ogni stima e rispetto

Suo Obbl. devot. servitore
Bar. Vito Ondes Reggio (1).

—

Eccellenza (2).

Il professor Montanari m'ha data comunicazione del suo graziosissimo foglio, su ciò che risguarda l' amorevole patrocinio ch' ella concede all' impresa della povera mia Farsaglia. Questo singolarissimo suo favore è la più splendida prova dell'alta sua gentilezza, ed io non pongo indugio a significarle le più sincere e più vive azioni di grazie. Avrei voluto che contemporaneamente le fosse giunta l'umile offerta del mio Lucano, che insieme con altre stampe relative alla mia associazione, e con altro rispettoso foglio ho messo in ispedizione. Ma temendo che il pacco le arrivi tardi, mi fo debito di anticiparle i sensi del devoto e riconoscente animo mio, e nello stesso tempo le

(1) L'Ondes Reggio fu deputato e ministro in Sicilia nel 1848 e 1849, e sedea poi nella Camera italiana, qual capitano della parte amica del papa.

(2) Che ti sembra, o lettore, di questo titolo d' eccellenza dato da un uomo d'età provetta, dal traduttore della *Farsaglia*, ad un giovane di ventisei anni, non ancor chiaro per opera alcuna, ed il quale altro merito non aveva, oltre quello d'un gran buon volere! Il perchè, nell'aprire la lettera del Cassi, non potetti tenermi dallo esclamare: *Povera Italia!* E non altro or mi par necessario aggiungere ad esclamazione sì fatta.

innoltro sotto fascia alcuni esemplari del primo e del secondo mio manifesto, ond'ella conosca il non ignobile scopo dell'umile mio lavoro. Io sono certo ch' ella generosamente perdonando alle colpe del mio debole ingegno, vorrà efficacemente aiutarmi ad onorar la memoria del mio adorato cugino (1), acquistandomi la protezione e il favore dei sapienti di codesto fioritissimo Regno. Ov'ella mi sia cortese d' aiuto, la mia impresa non fallirà certo al pietoso suo fine, e i generosi Napolitani correranno e vinceranno la gara nell'onorare il nome di quell' illustre, che seppe vendicare la gloria della letteratura, e ci discoperse i fonti dell' aurea nostra favella.

Con che, ripetendole i sensi del devoto e riconoscente mio cuore, e augurandomi l' onore di qualche suo venerato comando, mi glorio di sinceramente e riverentemente protestarmi

Dell'Eccellenza vostra,

Dev. obb. aff. servidore,
FRANCESCO CASSI.

Di Pesaro, 16 maggio 1834.

—

Catania, 19 maggio 1834.

Mio degno Amico,

Perdonate alle moltiplici cure e affannose, che mi tengono sepolto in questo angolo tristissimo di Sicilia, se non prima ho risposto alla

(1) Giulio Perticari.

gentile e cara lettera che vi piacque scrivermi in data del 16 aprile scorso. Credetemi che non mi fu proprio possibile, e assai mi dolse di non potervi subito dire quanta dolcezza mi recarono i vostri caratteri. Primieramente voi mi concedete nome di vostro amico, e volete che io pure vi tenga per tale, e come tale vi parli, e vi scriva: cosa di cui niuna al mondo potea venirmi più desiderata e più cara: poichè l'amicizia dei buoni, anzi degli ottimi, come voi siete, è il massimo bene ch' io speri d' acquistare nel mondo. E credetemi ch'io non potrei avervi più grande amore, nè maggiore stima, anzi riverenza. Perciò accetto con tutta l'anima il patto che voi mi proponete di lasciare d' ora innanzi la persona terza da parte. Poi mi date notizie, per me importantissime, per l' affetto grande ch' io porto all' uomo che ne forma il soggetto (1). Io n' ero affatto ignaro, e mi colpì assai la notizia dell' arresto, ma le persecuzioni sono un privilegio dei buoni, in questa età che volge *vile e rea, che sovente i bei fatti chiama pravi.* Così non mi fece meraviglia. Ben mi consolò il sentire che presto fu rimesso in libertà. E dell'animo con cui sostenne l'oppressione non dubitavo. Io conobbi lo sbirro; anzi anch'io ebbi da lui fierissimi dispiaceri. Dio l' abbia in pace. Certamente non lo piangerò: ma nemmeno mi rallegro della sua morte, perchè non scesi mai tanto basso, da rallegrarmi dei mali dei miei nemici,

(1) Allude il Cabella al caso di Pietro Giordani testè ricordato dal bibliotecario Pezzana.

o desiderar la vendetta delle offese a me fatte dai vili. Solo godo del bene comune, se pur non è vero che ai tristi succedano sempre altri più tristi.

Ebbi lettere della Marchesa Spinola, la quale mi dice il suocero essere fuori di prigione e nella sua tenuta di Tassarolo. Allora non sarebbe vero ch'egli avesse ricusato di sottoscrivere, perchè non posso credere che s' abbia voluto fare un' eccezione in suo favore. Ma certo mi farebbe più meraviglia in lui una viltà che negli altri.

Ora sono a pregarvi d' un favore. Un mio amico, ottimo giovine di mente e di cuore, Palermitano, Francesco Ferrara di nome, bramerebbe inserire nel *Progresso* una sua memoria sopra un libro di statistica stampato in Caltanissetta. L'oggetto della memoria è il mettere gli studiosi della statistica sopra una via diversa da quella che s'è battuta finora. L' autore sostiene che i quadri generali statistici, che si vanno compilando, non presentano l'espressione dello stato di un popolo ; che a presentare quest' espressione bisognerebbero presentarsi tutti quanti i rapporti fisici, economici, morali, e politici delle parti col tutto, e delle diverse parti fra loro ; e che inoltre bisognerebbe far due paragoni, l'uno tra lo stato presente e il passato d'un dato popolo, l'altro tra le attuali e passate condizioni dei diversi popoli più o meno civilizzati, e questi paragoni dovrebbero farsi, e generalmente pel tutto, e parzialmente nei diversi rapporti suddetti. Or chiama questo lavoro superiore a qualunque

forza umana, e perciò impossibile : dal che conchiude che i quadri generali di statistica sono inutili, perchè saranno sempre imperfetti, e lungi dal presentare queste larghe vedute, saranno sempre una serie di cifre numeriche senza significato.

In conseguenza egli opina che la vera arte della statistica consista nel tracciare le regole, con cui si devono far le ricerche dei fatti, e nell'indicare i rapporti dei quali lo statista deve occuparsi, ma che nell'applicazione della teoria alla pratica non si debbano far altri quadri se non quelli che vengono di mano in mano, e secondo l'opportunità suggeriti, onde scoprire una qualche legge sociale, od ottenere qualche scopo prestabilito, poichè allora non si tengono presenti che quei soli rapporti che conducono allo scopo proposto, e il lavoro sarà facile, e dentro i suoi confini perfetto. Io lessi questa memoria, e suggerii io stesso qualcuna delle idee sopra riferite : ma consigliai l'autore a rifonderla, perchè non v'era chiarezza nell'ordine delle idee, nè precisione nei giudizii : anche lo stile era negletto. Bisogna però confessare che le idee concepite da questo giovine son giuste. Almeno io le credo tali. Quando sarà terminata, io ne sarò il revisore, perchè così vuole l'autore. Se voi non sdegnerete di stamparla nel vostro eccellente giornale, mi farete un favore : quando però voi ne la crediate degna, perchè l'autore si sottopone al vostro giudizio.

Vi ringrazio dell' affetto che mi donate, e delle cortesi espressioni con le quali me lo attestate. Vi assicuro che siete ben corrisposto,

e che desidero anch' io ardentemente di rivedervi. Sì, userò delle parole vostre: l' avervi conosciuto, e il non desiderare di rivedervi è impossibile. Spero che in luglio sarà il mio ritorno. Almeno m'affatico con tutto il poter mio perchè ciò avvenga. A rivederci dunque.

Ringraziate la vostra egregia famiglia, famigliá veramente degnissima, della memoria che ha di me, e assicuratela della mia riconoscenza. Salutatemi tanto l'ottimo Ruggiero. E voi abbiatemi per vostro sincero amico, qual mi sottoscrivo

Tutto vostro
Cesare Cabella.

Vi acchiudo una lettera, che vi compiacerete impostare. Scusatemi se abuso della bontà vostra.

Sig. Conte gentiliss.

Ricevei per le mani di Vieusseux la circolare, e godei veramente in vedere tanto zelo in cotesta gioventù per l'istruzione. Coll'occasione che Masi vien costì, le mando una copia di un mio libretto, che ho dovuto scrivere tirato propriamente a forza; ma in leggendolo ella vedrà fin dove può giungere la perfidia modenese.

Io le raccomando caldamente quanto si può il signor Masi, che viene in Napoli per cagione di commercio librario, e le sarò tenuto di quanto potrà fare per esso. Ho scritto a De Cesare sopra un cambio cominciato fra il *Progresso*

e il *Giornale dei letterati*. Mi saluti caramente il suo signor padre a le sue signore sorelle, e mi creda

Devotis. obblig.
Gio. Rosini.

Pisa, 12 maggio 1834.

—

Versailles, a' 10 luglio 1834.
Avenue de Paris, n. 11.

Caro Amico.

Ti ho scritto parecchie volte, ma non di proposito, poichè quelle lettere commendatizie, e fra le altre dev'essertene capitata una di un giovane francese, professore di letteratura, per nome Raymond.

Debbo pregarti d' indulgenza per avere dimenticato il primo volume, nella spedizione che ti feci dell' opera di Degerando. Quel primogenito se ne sta solitario presso di me, aspettando un' opportunità di raggiungere i minori fratelli, ch' erano, per altro, (se ben mi ricordo) non meno grassi e grossi di lui. Ho pure certi numeri del *Giornale di Giurisprudenza* del sig. Félix. Mi sono raccomandato a Riario per questo capo, e spero che in breve debba presentarsi un'occasione, e prometto di non trascurarla.

Forse trasecolerai, ma sappi che il conte, o duca, o marchese di Salsa (che veggo per nebbia quel titolo, e non lo distinguo bene) ha lasciato tutti i numeri del tuo giornale, da te

indicatimi, dentro un *ben ferrato e chiavato baule*, e se n'è ito a Londra colla fresca sposa. Convien dunque aspettare il suo ritorno per far ricapitare quei fascicoli secondo il tuo desiderio.

Io sono a Versailles da circa due mesi, e mi vi fermerò fino a tutto agosto, ed in settembre, non consultando altro termometro che la borsa, tornerò a Parigi, se questa sarà calda e grave, od andrò in una provinciale, se fredda e leggiera (i quali due epiteti si riferiscono alla borsa e non alla città). M' accorgo che oggi sono fortemente inclinato, anzi rapito da irresistibile fato a sgrammaticare: ma ho troppa pigrizia per rifare la lettera; piglia dunque le sgrammaticature in santa pace.

Mi pare che il tuo *Progresso* vada bene, e non faccia restar bugiardo il titolo. Soprattutto negli articoli di Blanch mi pare che sia molta roba, quantunque lo stile sia sciatto e strano, ma ciò non fa nulla. Continua dunque animosamente, e farai bene, non che al municipio, alla patria. E se ti castrano, rallegrati, chè nel mondo morale, con notabile differenza dal fisico, non si castrano i coglioni.

Circa gli amici, ecco le notizie. Da Chitti, è un pezzo che non ho lettere, ma so che sta bene, e che il corso di economia pubblica, del quale ho letto con molto piacere le tre prime lezioni, ebbe grande incontro in Brusselle. Guglielmo (1) è andato in Normandia. Bozzelli non si è mosso di Parigi, e sta, od almeno dieci giorni fa, stava bene. La Belgioioso è amma-

(1) Il generale Guglielmo Pepe.

lata a *Bourbon-les-Bains*. Cobianchi, la moglie, la cugina, la suocera ed il cognato stanno bene, e ti salutano caramente. La tua Marchesa sempre che vede velluto si ricorda degli occhi tuoi. E dopo aver nominato colei, *che sola a te par donna*, non ardisco parlare di alcun' altra. A monte le baie, carissimo Ricciardi; mi comincia a puzzar forte questa francese cloaca, e si va dissipando quella infreddatura di testa che me ne nascondeva il fetore. Fuor di metafora, sono stracco e stufo di costoro. E vorrei, prima che gli anni virili se ne vadano a raggiungere i giovenili, i quali il diavolo sa dove sieno, vorrei rivedere la patria, i parenti e gli amici, e fra gli amici, te *en primière ligne*, come dicono questi Galli, perchè se da te discordo in parecchie cose, sappi che io discordo soltanto da coloro coi quali vorrei concordare. E degli altri direi che non m'importa un fico, senonchè mi trovo in Francia, dove i fichi sono rara e preziosissima cosa, ed oggi soprattutto ne ho gran *gulio* (1), pari a quello di donna gravida. E qui ponendo fine al cicaleccio, e pregandoti di scrivermi assai minuto e di volermi bene, mi ripeto

Il tuo affez.

ALESSANDRO POERIO.

—

P. S. Dimmi se Leopardi e Ranieri sieno costà. Da non so chi mi fu detto che Ranieri

(1) Vocabolo del dialetto napoletano, che in italiano suonerebbe *voglia*.

era tornato a Firenze, lasciato l'amico in Napoli.

Le infrascritte lettere non mi furono restituite, ad una coll'altre carte, se non nel 1848, durante la dimora brevissima da me fatta allora in Napoli, dopo dodici anni d'esilio! Trovai nell'involto, fra molt'altre cose, ch'è inutile registrare, la profetica strofa qui appresso, dettata, io credo, nel 1831, e la quale destò in modo speciale l'attenzione dei miei inquisitori.

Una subita voce di guerra
Innalzossi in Italia repente.
A quel grido rispose ogni terra,
Scosse il giogo, levossi ogni gente;
Tutti tutti volaro a pugnar,
Lo straniero d'Italia a cacciar.

Annoveravasi fra i molti scritti ghermiti in casa mia dai poliziotti la sera dei 13 settembre del 1834, uno *statuto sulla guardia nazionale del reame di Napoli*, lavoro speculativo, e quasi direi d'esercizio, in fatto di legislazione politica e militare, di cui m'era surto il pensiero nel leggere nei giornali i dibattimenti del Parlamento francese intorno alla legge, per via della quale ordinavansi le guardie nazionali di Francia. Ma agl'inquisitori parve prova non ultima della divisata sommossa. Quindi un gran tempestar di domande, cui il più delle volte rispondevo celiando.

Trovavansi in altri fogli varii frammenti di un lungo lavoro per me ruminato fin dai primi anni dell'età mia, (scritto poscia e stampato

in parte nel 1842) nel quale, cacciando la mente nell'avvenire della mia patria, quasi a conforto delle miserie di che la gravava il presente, dipingevo beata l'Italia. Ed il brano caduto fra l' ugne dei miei inquisitori era appunto fra i più vigorosi contro il governo assoluto, e nell'ultime parole massimamente suonava una professione di fede repubblicana chiara oltre modo e solenne. Richiesto qual fosse stato il mio intendimento nel dettar quelle pagine, risposi così: « far passare dall' animo negli scritti i « miei più cari pensieri. » Le quali parole giovando non poco a far noto agl' interrogatori la natura dell' interrogato, contribuirono forse a render più brevi gl'interrogatorii. Ma eccoci alla fatal lettera di Firenze. Il commissario Marchese me la porse guardandomi fiso, ed io, guatatala alquanto, gliela riporsi, guardandolo pur fisamente, e dicendogli: « non è mio carattere. » Fu quella la prima e sola menzogna della mia vita; ma era diritto e insieme dovere il mentire, diritto, perchè, minacciato nel capo da un governo iniquissimo, era pur naturale che provvedessi alla mia salvezza, dovere, perchè il segreto è primissima legge nelle congiure, ed il romperlo, oltre l' infamia che ne ridonda al violatore, può riuscire funesto ad altrui, e, che più monta, alla causa. Negai dunque tutto quanto si riferiva alla cospirazione, affermai invece tutto quanto accennava alle mie personali opinioni. « Sono av« verso al governo » dissi più volte agl'inquisitori « se il codice registra fra le colpe una « tale avversione, sola una cosa dimando, es-

« sere giudicato e punito secondo la legge. » Ma questo era nome vanissimo per quei tristi, cui unica legge appariva il volere, qualunque e' si fosse, del principe. Un cancelliere di polizia, per nome Bernadei, scriveva a parola a parola le dimande degl'inquisitori e le mie risposte, quindi, finito l'interrogatorio, mi poneva sott'occhio il processo verbale, ch'io, dopo esame severo, firmava. E i processi verbali n'andavano tosto al ministro, il quale, stizzito dal mio rispondere, cominciò fin d'allora a guardarmi malignamente, nè potendo per allora far peggio, comandò si negasse l'ingresso della mia stanza a chiunque non mi fosse congiunto di sangue. Osò poi, vedi nobil vendetta! farmi intimare dovessi recidere i baffi. E quando gli fu riferita aver io opposto un bel no a quell'intimazione codarda, ed aggiunto che non avrei ceduto se non alla forza, ordinò mi fosse raso ogni pelo per opera d'un barbiere.

Mi fu tolto il vedere gli amici nel giorno ottavo della mia prigionia. Nei primi sette, le visite erano state moltissime, nè solo d'amici, ma sì bene di semplici conoscenti. La qual cosa mi riuscì grata assai, non tanto per le dimostrazioni di stima e d'affetto che quelle visite m'arrecavano, quanto pel coraggio civile, cui i miei conterranei davano a divedere, onorando un uomo sì inviso al governo. E a chi visse in Italia in quei miseri tempi, non parran mica strane queste parole di lode a' miei visitatori. Nè strani parranno altresì i timori e le angoscie de' miei, chè l'accusa era grave, assai bieca la mente dei governanti, iniquissi-

mo il tribunale deputato a'giudizii di maestà, scellerata la procedura, e non picciolo il numero di coloro, un cui motto sarebbe stato bastevole a farmi condannare nel capo. Ciò non pertanto, mi sia lecito il dirlo ad onore del mio cuore non timido, non ho mai dormito nè dormirò mai forse più placidi sonni di quei che dormii stando in forza dello *sgoverno* di Napoli. Vero è che al non timido cuore aggiungevasi l' intemerata coscienza.

VI.

A' 26 settembre del 1834 fui trasferito dalla prefettura di polizia in castel S. Erasmo. Il Delcarretto avrebbe voluto cacciarmi nelle prigioni ordinarie, le quali ognun sa quali fossero in Italia tutta a quei tempi, massime nelle Sicilie. Ma il re, dietro le istanze di mio padre, comandò fossi chiuso nel forte summentovato. E fu gran ventura, chè, invece di soggiacere a' soprusi d' una polizia scellerata, mi ebbi a custode, non solo benigno, ma generosissimo, il miglior'uomo del mondo, il generale Ruberti, cui serberò, finch'io viva, una somma riconoscenza, ed il quale, comechè amico ai Borboni, erasi diportato in modo umanissimo sempre coi liberali affidati alla sua custodia. Con me poi riuscì così largo, che n' ebbe due volte rimprovero dal Delcarretto, il quale a' cagnotti, che mi furono guida dalla prefettura di polizia a castel S. Erasmo, aveva imposto porgessero

al comandante del forte le seguenti istruzioni sul fatto mio :

Tenermi sotto chiave, con sentinella in sull'uscio.

Non concedere l' ingresso della mia stanza, se non ai parenti più stretti, e ad un servo.

Impedirmi affatto lo scrivere.

Non farmi avere alle mani lettera, carta, giornale o libro di sorta alcuna, che non fossero stati letti ed esaminati accuratamente.

Questa era la mente del Delcarretto, ma il generale Ruberti, invece di secondarla, diede commiato alle guardie, mi fece libero l'uso del calamaio, mi concedette libertà piena, quanto alle lettere, ai libri, e finanche ai giornali, e diede licenza di visitarmi a quanti di ciò lo richiesero, non che fra i miei amici, fra i miei conoscenti. E a'rabbuffi del ministro di polizia, d'ogni cosa informato dalle sue spie, rispondea con fermezza : « La divisa ch' io vesto non è « d'aguzzino, ma di soldato. Se il principe è « mal soddisfatto del mio procedere, ed egli « elegga altr' uomo in mia vece. » Alle quali parole il Delcarretto mordeasi le labbra, ma pure ammutiva, e il Ruberti continuava a mostrarmisi buono al sommo e cortese, e a quando a quando invitavami a pranzo, e talora, venuto nella mia stanza, trattenevasi meco un pezzetto, e, convinti quali eravamo scambievolmente della nostra onestà, ci aprivamo il cuore l' un l' altro, ed egli, preso al mio dire sincero ed ardente, e aperti gli occhi alla luce del vero, di borbonico si facea liberale! (1)

(1) È nota la bella condotta tenuta dal generale Ruberti ai 29 gennaio e 15 maggio del 1848.

La mia stanza sottostava al telegrafo, e però, situata qual' era nella parte più sublime del forte, signoreggiava Napoli e il golfo, scena mirabile, cui non potevo saziarmi di contemplare, e la quale ispirommi alquanti fra i versi stampati poscia la prima volta a Tours, nel 1837, e ristampati in Parigi, nel 1844 e nel 1848.

Il presidio del forte si componeva di Svizzeri, la cui vista mi riusciva molesta oltre ogni dire. Pure una sera (non evvi malanno al mondo senza qualche mistura di bene) mi venner da loro alcuni momenti di gioia. Ecco il fatto. Passeggiavo sulla spianata del forte col generale Ruberti, quando alquanti soldati, usciti un po' brilli dalla bettola del castello, intuonarono.... indovina che canto, o lettore.... il canto glorioso di *Rouget de l'Isle:*

Allons, enfants de la patrie,
Le jour de gloire est arrivé!

Che antitesi strana fra quelle note ed il luogo nel quale suonavano! Che antitesi strana fra quell' inno immortale e le luriche bocche da cui veniva intuonato? Il Ruberti mi guardò sorridendo, nè die' sulla voce a' soldati. I miei liberi discorsi operavano già nell'animo suo!

Mi levavo col sole, e spendevo l'intero giorno fra la lettura e lo scrivere, il perchè posso dire non aver mai tanto letto, nè scritto, quanto negli otto mesi da me vivuti in castel S. Erasmo. E fra le pochissime cose da me serbate tuttora delle non poche scarabocchiate a quel tempo, mi piace trascriver qui sotto taluni dei molti pensieri gittati in carta fra

l'autunno del 1834 e la primavera del 1835, e far ricordo d'un dramma, cui diedi a soggetto la rivoluzione napoletana del 1647. Il qual lavoro io condussi, ad esercizio di lingua, in francese. L'argomento mi venne ispirato, così dal cuore, vago mai sempre di tutto che la storia patria rammentasse di più generoso, come dalla lettura in manoscritto dell' opera di Michele Baldacchini intorno a quella stupenda rivoluzione (1).

—

PENSIERI.

Talora, nel riandare le storie dell'Impero romano, e nell' inorridire però alla memoria dei tanti e sì orribili mostri, i quai succeder si videro sul trono dei Cesari, m'accadde di maledire l' umanità. La quale pure mi sembra potersi scusare, col credere affette di monomania quelle, non umane creature, ma belve in umana forma. Vero è che ciò scuserebbe l' umanità, e non mica la forza arcana che ne dirige i destini, e alla quale imputar si potrebbe d' aver tollerato che bestie sì matte venissero al mondo, e vi durassero poi in tai condizioni, da fare degli uomini sì miserabile strazio. Intorno al qual punto assai piacerebbemi udir l'opinion dei teologi.

(1) Da quel dramma francese ricavai poi, cioè nel 1853, il *Masaniello*, che si legge fra i drammi storici, da me pubblicati la prima volta in Parigi nel 1855.

A qual fine veniamo al mondo ? A qual fine la terra è gremita di tanti milioni d' abitatori, i quali da tanti secoli interamente rinnovansi almeno almeno ogni cent' anni ? Ed a qual fine, da ultimo, splendono in cielo tante migliaia di globi ? Da che v'ha memoria di uomini, l' uomo rivolse mai sempre a sè stesso tali domande nè mai potette trovar loro risposte plausibili. Gran povera cosa siam dunque ? A noi re della terra, a noi, pei quali reputiam fatte le cose tutte che ci si appresentano al guardo, è oscuro il fin d' ogni cosa, e segnatamente il perchè siamo al mondo ! Pari in questo all' insetto più vile, all' animaletto, la cui vita comincia e finisce il dì stesso !... Che dico ?... inferiori ad essi noi siamo, chè almeno e' non han cognizione del loro nulla, dove l'uomo, che ha un po' d'acume, vive per lo meno in gran dubbio su questo capo.

—

In tutto ch' è fuori del nostro volere e potere, la vera filosofia dee consistere nell'essere fatalisti.

—

Fassi rimprovero agl'Italiani di vantar troppo il passato, mentre hanno sì acerbo il presente. Ma, prescindendo dalla consolazione da loro attinta in quei vanti innocenti, mi sembra che nessun popolo possa più giustamente superbir del passato, di quello che l'italiano, che, solo nel mondo, da che v' ha memoria di uomini, può gloriarsi di quattr'epoche di civiltà splen-

didissima, quelle, cioè, degli Etruschi, degl'Italo-Greci, dei Latini e dell' Italia moderna, il che certo è prova evidente della rara potenza morale della nostra nazione, potenza, che, nè il volger dei secoli, nè le immense e continue sventure sì lungamente patite, nè i tristissimi effetti della tirannide indigena o forestiera, sono stati valenti, non dirò a spegnere, ma ad iscemare!

—

In politica e in filosofia i buoni libri fan mille volte più frutto delle più eloquenti parole, per la ragion semplicissima, che l' amor proprio di quei che legge non trovasi in ballo, siccome interviene nel discettare. Nessuno mai dassi per vinto agli argomenti, comechè efficacissimi, del contradittore parlante, dove non pochi induconsi a convenire nella sentenza di uno scrittore di qualche ingegno, quantunque di parte contraria. Così questo vero fosse riconosciuto dai tanti, che sì grandemente compiacciensi nelle disputazioni verbali, politiche ovver filosofiche! Quante parole superflue; e con esse quant' astii di meno fra gli uomini!

—

Nessun libro mai mi parve più sciocco e più tristo insieme di quel della Bibbia. Basterebbe citare, fra mille, il luogo del libro di Giosuè, là dove è parola della presa di Gerico. Due spie sono mandate in quella città dal capo supremo degl' Israeliti. Venute in sospetto agli abitatori, rifuggonsi in casa una meretrice, per-

nome Ráhab, la quale, non sol li ricoglie, ma fa sì che tornino illesi al campo di Giosuè, coi ragguagli desiderati da cotestui. Il quale indi a poco, cadute le mura di Gerico nel modo che tutti sanno, pone a fil di spada l'intera popolazione, nè solo la popolazione, che la gente *eletta da Dio* « distrussero » (vedi il versetto 21 del capitolo 6 del libro di Giosuè) « al mo-« do dell'interdetto tutto quello ch'era dentro « della città, uomini e donne, fanciulli e vec-« chi; fino a' buoi, alle pecore e agli asini, « mettendogli a fil di spada. » Furono soli eccettuati da tanta strage, la meretrice che avea ricettate le spie, vale a dire i nemici della sua patria, e la famiglia di lei! Lascio al lettore il giudicare qual sia la bella moralità da ricavarsi dalla *favola sacra*.

—

In conferma di quello che ho detto di sòpra, ecco un altro bel fatterello, che sporrò senza chiosa di sorta alcuna, anzi trascrivendo *ad literam* le parole del libro *sacro*: « Ed i fi-« gliuoli d'Israel servirono diciotto anni ad « Eglon, re di Moab. Poi i figliuoli d'Israel « gridarono al Signore, ed egli suscitò loro un « liberatore, cioè Ehud, figliuolo di Ghera, Be-« nianimita, il quale era mancino. Ora i figliuoli « d'Israel mandarono per lui un presente ad « Eglon, re di Moab. Ed Ehud si fece un pu-« gnale a due tagli, lungo un cubito, e se lo « cinse sotto i vestimenti, in sulla coscia de-« stra. E presentò il presente ad Eglon, re di « Moab, il quale era uomo molto grasso. Ed

« avendo compiuto di presentare il presente, « accomiatò la gente che avea portato il pre- « sente. Ma egli se ne ritornò al re, dalle « statue di pietra, che son presso di Ghilgal, « e gli disse: Io ho alcuna cosa segreta a dirti. « Ed egli gli disse: taci. Allora tutti quei che « gli stavano d' intorno uscirono fuori d' ap- « presso a lui. Ed Ehud s' accostò a lui, che « sedea tutto solo nella sua sala dalla state, e « disse: Io ho da dirti alcuna cosa da parte « di Dio. Ed egli si levò d'in sul seggio reale. « Ed Ehud, dato della man sinistra al pugnale, « lo prese d'in sulla coscia destra, e gliel ficcò « nel ventre. »

Capo III del libro dei Giudici — Versione del Diodati.

—

Ed i fatti per me ricordati mi spingono a dire che opera meritoria farebbe chi desse fuori un breve comento alla Bibbia, dettato in modo semplice e piano, e però accomodato all'intelligenza del popolo. Il quale lavoro dovrebbe far evidente all'universale l'assurdità e l'immoralità di quel libro, su cui fondasi pure la religione di tanta parte dell'uman genere! Al lavoro in discorso bisognerebbe poi far tener dietro un' esposizione di quel tanto di buono che trovasi nel vangelo. Vo'dire della morale, chè, quanto alla parte dommatica, l' assurdità del nuovo testamento pareggia, se pur non trapassa, quella del vecchio. E sul doppio lavoro per me divisato edificarsi dovrebbe la così detta

religion naturale, sola accettabile, siccome quella che ha sede, non sopra sciocche credenze, ma sulle massime del buon senso. *Quod tibi non vis et alteri ne feceris, et quod tibi vis, et alteri facias.* Ecco le massime, *religiose davvero*, da predicarsi alle moltitudini italiche, anzichè propagare fra loro il protestantesimo, assurdo quanto il cattolicismo, perocchè, fondato tutto in sul libero esame, non sa avvalersi di questo se non a mezzo, ed accetta sovente quai verità sacrosante le credenze più matte della chiesa cattolica. Ma le moltitudini, diranno taluni, e in ispecie le moltitudini italiche, non vorran contentarsi della tua religione, cioè d'una religion così nuda, e la quale, anzichè favellare all'imaginazione ed ai sensi, non parla che alla ragione ed al cuore. Ed io replicherò a tale obiezione, col ricordare la verità, da nessuno oppugnata oramai, del progresso, della perfettibilità indefinita dell' uman genere. E però quello che non fu mai veduto finora, cioè un popolo senza *religion materiale*, o, se vuoi, feticismo, (non altro se non feticismo essendo le religioni presso che tutte) lo vedremo coll'andare del tempo. Nella quale opinione sempre più mi rafferma il considerare due cose, la prima, che le presenti nazioni civili sono assai meno superstiziose, che non le antiche, o quelle del medio evo, la seconda, che il mondo, il quale cammina e perfezionasi in ogni cosa, mal può non camminare e non perfezionarsi anche in questa dello spogliarsi delle ubbie religiose. Ed il protestantesimo, introduttore del libero esame, ed iconoclasta per

eccellenza, non era egli forse un gran passo nella via che menar debbe alla piena conquista del vero, e però all' intera distruzion dell' errore ?

—

A persuadersi dell'origine tutt' altro che divina dei libri chiamati sacri, bastare dovrebbe lo esaminare la Genesi, in cui il nostro povero globo, che certo non è dei maggiori che s'aggirin nei cieli incommensurabili, posto viene qual perno di tutta quanta la creazione. Grande astronomo invero e maraviglioso cosmologo esser doveva l'autore dei sacri libri !

—

I bacchettoni, mossi da carità veramente evangelica, chiamano empii coloro tutti, i quali non tengono vere e santissime le fole da lor venerate, dove noi miscredenti, assai più caritativi di loro, ci contentiamo di denominarli imbecilli.

—

La casta pretesca non è legata se non per un verso al rimanente del genere umano, l'amore, o, per parlare più rettamente, la concupiscenza. Il perchè Gregorio VII, a scinderla affatto dall' umanità, siccome fu suo intendimento, allorchè prescrivevale il celibato, aggiungere a questo avrebbe dovuto la castrazione. Ora invece, vedi stranezza ! un prete castrato non può dir messa !

—

Il metodo più logico, da seguitarsi nell' istruzione dei giovanetti, esser mi sembra quest'esso: la cosmografia e la geografia, le quali ne dan cognizione della generale struttura e delle varie regioni del globo sul quale sortimmo i natali; l'astronomia, che dimostra le relazioni dei varii mondi fra loro, e fa chiara l' umana mente di tutto che all' uomo è dato sapere dei cieli; la storia naturale, che va rassegnando le cento migliaia di creature e di cose ond'è popolato il nostro pianeta; la storia, che ci racconta la vita dell'uman genere, storia da doversi dividere: 1. in universale e particolare; 2. in antica, moderna e contemporanea. Fatti i quai studii, i giovanetti dovrebbero, da una parte rivolgersi a quelli della legislazione e della politica, dall' altra alle scienze fisiche e matematiche. Quanto alle lingue, imparare e' dovrebbon le vive nell' età prima, ma più per via della pratica, che non dello studio, e le morte allor solo che la lor mente si fosse fatta più perspicace e più svelta. Le belle arti poi e la filosofia, (massime la morale) di cui non ho accennato finora, accompagnare dovrebbero e circonfondere, per così dire, tutta la vita studiosa del giovinetto, le prime ad ornargliela, la seconda a ben prepararlo al buono esercizio dei doveri tutti di uomo, sì privato, che pubblico.

—

Quando, sgombra l' Italia dai forestieri, sarem per dar forma al nazionale statuto, questo fare dovremo, pigliare a modello la meno

imperfetta fra le vigenti costituzioni, ma avere sott' occhio l' altre tutte, e da esse, operando a modo eclettico, o, se vuoi, come Zeusi, che da sette vaghe fanciulle ne ricavò una bellissima, trascegliere il buono che possa fare per noi.

La libertà chiede gran tempo a bene fruttificare, Dall' una parte, vedila in Francia, in Ispagna, in Germania, e nelle Repubbliche dell' America meridionale, paesi tutti dov' ella è nuova, e nei quali regna un' agitazione continua, o rinnovasi a quando a quando, comechè sotto libera forma, l' antico servaggio. Pon mente, dall' altra, alla placida vita della Gran Bretagna (dove la libertà è antica e larghissima, ad onta dell'aristocrazia che v'ha sì profonde radici) e al tranquillo e prospero stato del popolo svizzero e dell'America Unita. Quale e quanto rispetto all'altrui diritto e alle leggi s'ha dall'universale dei cittadini nelle contrade infrascritte! Rispetto senza il quale esser non può vita libera, e però prospera daddovero. Ma tale rispetto può egli mai radicarsi profondamente, se non col tempo? Oltre di che, la democrazia, col volere che i cittadini tutti partecipino almeno indirettamente al governo, per via dell' elezione dei magistrati, non richiede ella forse nell' universale un' educazione, cui non è dato acquistare se non cogli anni? Dunque annosa, ripeto, esser debbe la libertà, a bene fruttificare, nè scevra di qualche pericolo o danno può andare la libertà giovinetta.

—

Uno dei flagelli maggiori del mondo politico è la leggimania. Oh quando avverrà egli mai che gli uomini intendano non poter essere libertà vera là dove esista il più picciolo ostacolo a ogni opera, che non sia per tornare lesiva, sia ai diritti dei singoli cittadini, sia al bene di tutta la cittadinanza? A porre in salvo i quali diritti e il qual bene ridursi dovrebbe l'intento del legislatore, e ciò per via di leggi non molte, chè poca autorità s'hanno le leggi nei paesi in cui se ne dan fuori ad ogni minimo appicco, siccome avviene in Francia, dove poi interviene quello che Dante rimprovera alla sua Firenze nelle terzine qui appresso:

Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno

Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

—

Le tre fonti precipue, se non pure uniche, d'ogni male nel mondo, sono, senza alcun fallo, l'ozio, la povertà e l'ignoranza. Il qual vero così evidente mi sembra, da non bisognargli dimostrazione. Ed invero, chi non iscorge che l'uomo operoso, agiato ed istrutto non debb'essere tratto al mal fare se non rarissimamente? Il che vediamo in fatti accadere in ogni paese civile, dove la maggioranza grandissima dei delitti vien perpetrata da quella parte dei cittadini che vive nell'ozio, o nella miseria e nel-

l' ignoranza. I quai tre flagelli si dovrebbon combattere adunque con tutte le forze da chi regge la pubblica cosa. Uomo nessuno della cittadinanza dovrebbe giacere nell' ozio, nessuno mancare di quello ch' è d'uopo a vivere senza stento, nessuno della coltura intellettuale, indispensabile a fargli conoscere, così i proprii doveri, come i proprii diritti. Ed allora la somma del male commesso dagli uomini diventerebbe minima al certo.

—

Il seguente discorso vorrei tenere ai governi, che sì fieramente s'avventano contro i fautori di rivoluzioni. Volete chiudere a queste ogni via ? E voi migliorate sì fattamente le condizioni dei popoli, da farli abborrire da ogni rivolgimento, da ogni più piccola agitazione politica. Ora due soli provvedimenti sarebber valevoli ad operare questo miracolo, se non pure a mutare affatto la faccia del mondo, cioè la libertà commerciale pienissima fra i popoli tutti, e l'unica imposta, alcunchè progressiva, sui redditi di qualsivoglia natura. Del primo dei quali provvedimenti ciascuno può imaginar di leggieri gli effetti maravigliosi, fra cui non ultimo al certo quello della impossibilità d'ogni guerra, sì strettamente legati fra loro sarebbero gl' interessi delle nazioni ! Del secondo giovi spor brevemente alcuni particolari. Fondamento all'unica imposta in discorso esser dovrebbe la massima, *il reddito avere per fonte il lavoro*, dal che conseguiterebbe ogni cittadino in grado di lavorare esser tenuto a pa-

gar la sua quota allo Stato, giusta il ritratto delle proprie fatiche. Essendo poi d'uopo il fissare un *minimum* da doversi pagare dai cittadini tutti abili a lavorare, fissarsi potrebbe la quota individuale ad un centesimo al giorno. Le quali quote coacervate produrrebbero, in Francia, a modo d'esempio, la somma di 127,750,000 franchi all'anno (supponendo la popolazione francese di trentacinque milioni) e, negli anni bisestili, 128,100,000 franchi, se non dovesse tenersi ragione degl' individui inabili a lavorare, quai, verbigrazia, gl' infermi, i vecchi e i bambini. Sì fatta sarebbe la base dell'unica imposta. S' aggiungerebbe il tanto per cento di più, secondo il crescer del reddito d'ogni cittadino, fino al 25 0[0. Così, per esempio, dai mille ai duemila franchi d'entrata, pagherebbesi l'uno o l'uno e mezzo per cento, dai due ai tre il due, e così via discorrendo, fino al reddito di centomila, sul quale il fisco riscuoterebbe il 25 0[0, cioè il *maximum* della tassa, cui non dovrebbesi oltrepassare, per la ragion semplicissima, che lo strabocchevole aggravio farebbe uscir dallo Stato il valsente di quei benestanti, il cui reddito andasse al di là d'una certa somma. Ma il pubblico erario, dirà taluno, potrebb'egli bastare alle spese dello Stato, ridotto ch'ei fosse ad un'unica fonte d'entrate ? L'erario, risponderò io, non sarebbe stato mai tanto ricco, quanto in virtù dell'unica imposta da me divisata, il cui ritratto crescerebbe in ragione diretta della prosperità del paese, alla qual certo contribuirebbero in modo maraviglioso la libertà commerciale e

l'abolizione dell'altre tasse, or sì numerose e sì gravi. Le quali feriscon più o meno la pubblica ricchezza nelle sue fonti, od almeno sono ostacolo immenso al crescere delle industrie, ad ogni progresso della vita civile, all'esercizio libero e pieno delle facoltà umane. V'aggiungi l'economia grandissima che avrebbe luogo nelle spese di riscossione, e il vedere cessate affatto le vessazioni ed inquisizioni d'ogni maniera, originate al continuo dalle tante gravezze per noi sostenute al presente. Ma queste son verità, cui basta enunciare, a farle evidenti agli spiriti più volgari. Eppure in nessuna parte del mondo civile sono state attuate finora, e neppure in Francia, ad onta di tante rivoluzioni, sì grande è la difficoltà che s'incontra nello schiantare del tutto gli antichi errori e gli antichi abusi, comechè chiari ed esosi all'universale!

—

A sanare le piaghe della povera Francia, se non pure d'ogni contrada del mondo civile, questi qui appresso esser dovrebbero, a parer mio, i principali provvedimenti.

1. Libertà d'industria e commercio, con queste due clausole, che dalla libera industria non provenisse alcun danno alla società in genere, ed ai singoli cittadini in ispecie, e che i manufattori, cui la libertà commerciale fosse per nuocere, rifatti venissero sul pubblico erario, coll'obbligo di far partecipare i loro operai a tale risarcimento.

2. Imposta unica, leggermente progressiva,

sul reddito netto, tanto dei beni immobili, quanto dei mobili.

3. Radicale riforma dello stato discusso (1), dal quale cancellar si dovrebbero tutte le spese di non assoluta necessità, riducendo segnatamente al possibile la sterminata falange dei pubblici funzionarii.

4. Istituzione, per parte della potestà pubblica, d'un gran banco nazionale, ramificato in ogni provincia, in ogni distretto, in ogni comune di Francia, ed inteso a giovare il più umile ceto, non solo dei trafficanti, ma degli agricoltori e degli operai d'ogni genere, con questo, che il merito delle somme prestate sopra sicurtà, pegno o ipoteca, non fosse maggiore del 3 0[0].

5. Legge intorno ai soccorsi pubblici, in virtù della quale nessuna persona inabile a lavorare fosse priva d'un tetto, d'un pane, di tutto ch'è necessario alla vita, in quella che gli operai abili a procacciarsi da vivere col loro lavoro, fossero sempre certi d'averne tanto da poter sostentare sè stessi e le loro famiglie.

6. A raggiungere il quale ultimo scopo, usarsi potrebbero varii mezzi, cioè: 1. opere d'utilità pubblica (quai, per esempio, strade ferrate, canali, edifizii ad uso dell'universale) da porre in grado lo Stato di dar sempre lavoro agl' inoperosi, e ciò così nei tempi ordinarii, come in quelli di crisi o ristagno, in fatto d' industria e commercio; 2. introduzione, per

(1) Così chiamasi in Napoli ciò che dicesi *budget* in Francia, e *bilancio* in alcune altre parti d'Italia, ma segnatamente in Piemonte.

via di consiglio, e più ancora d'aiuti in danaro, a fine di sovvenire alle prime spese, d'un'associazione sì fatta fra gli operai, che l'operaio ammalato o privo di lavoro, ed il quale non volesse rivolgersi alla potestà pubblica, potesse venire aiutato dai suoi consocii; 3. casse di risparmio e tontine, accresciute all'infinito e migliorate al possibile.

7. Istituzione d'un albergo d'invalidi per gli operai, da riuscir di riscontro, per così dire, a quello pei militari.

8. Incoraggiamenti grandissimi all'agricoltura, fonte vera e primaria d'ogni ricchezza, e però coltivazione delle terre infruttifere, esenzione da ogni peso fondiario per anni dieci ai nuovi coltivatori, vendita a pro del pubblico erario dei beni demaniali o di mano morta, premii ai produttori più scorti in fatto d'agricoltura e di pastorizia, introduzione delle nuove macchine e applicazione dei buoni metodi, congressi agrarii provinciali, scuole agricole comunali, poderi da servir di modello, ed istituzioni altrettali moltiplicate in gran numero.

9. Diffusione attiva, continua, larghissima, e della coltura intellettuale, e, che più importa, dell'educazione morale, sol fondamento saldo e profondo davvero della prospera e libera vita dei popoli, e senza il quale però l'edifizio sociale vive in continuo pericolo.

—

Fra i molti mali da doversi rimovere dal mondo civile, non ultimo al certo si è quello della diplomazia. Il che avrà luogo, speriamo,

non così tosto verrà bandito il novello diritto internazionale, che presto o tardi dovrà trionfare per ogni dove, diritto da chiudersi in queste tre sole proposizioni: 1. Ogni popolo, (e s' intende per popolo ogni adunanza di uomini parlanti la medesima lingua, od appartenenti alla medesima razza, o divisi da certi limiti naturali) è padrone assoluto in casa propria; 2. Ogni popolo rispetta religiosamente l'altrui territorio; 3. Gli uomini e le cose dei popoli tutti, hanno adito liberissimo in ogni terra, e sopra ogni fiume, ogni lago, ogni mare.

—

Il cristianesimo sarebbe forse morto in sul nascere, ove gl'imperatori romani, anzichè perseguitarne ferocemente i proseliti, li avesser guardati a quel modo che gli altri sudditi. E la distruzione del cristianesimo sarebbe venuta più in là dalle sette surte ben presto nel mondo cristiano, le quali moltiplicate sarebbonsi in modo maraviglioso in mezzo alla pace, e direi quasi nell' ozio, in cui la tolleranza della potestà pubblica avrebbe lasciato le menti. A confermare la qual verità, ricorderò solo questo, che ogniqualvota le persecuzioni cessarono ovvero allentaronsi, ripullularon le sette e le discordie infierirono, e viceversa. Nessuno ignora che gli uomini ostinansi nelle loro credenze in ragione diretta delle persecuzioni che incontra la loro fede.

—

Perchè mai l'uomo si ostina a cacciare la mente nei campi del *sovrintelligibile*? Dinanzi al quale, la parola stessa lo dice, stendesi e stenderassi in perpetuo un impenetrabile velo. E però volger dovremmo lo spirito al *positivo*, ch'è la morale, cioè lo strumento pel quale può solo esserci dato di vivere il men malamente possibile i pochi giorni che ci sono concessi qui in terra. *Quod tidi non vis, et alteri ne feceris, et quod tibi vis et alteri facias.* In queste due massime, l'ho già notato di volo, racchiudesi la dottrina morale, giusta la quale dovrebbe reggersi ogni uomo, la prima implicando la virtù passiva, o, se vuoi, negativa, la seconda l'attiva, e, per dir così, affermativa: dottrina semplice e piana, che non è necessario far provenire dal cielo, ma attingesi nella ragione, e la quale, se venisse osservata dagli uomini tutti, inutili renderebbe le leggi, i tribunali e le carceri.

—

Nel dì del giudizio, giusta l' opinion della Chiesa, le cento mila migliaia di milioni, bilioni e trilioni di uomini vivuti nel mondo, da Adamo in poi (dico da Adamo, tenendo per vero quello che nota la Genesi), compariranno in faccia al sommo giudice Iddio in carne ed ossa, nè vestiti, io credo, (ah! sarebbe un assai grazioso spettacolo quello di tante foggie, quante fur le nazioni che apparvero sulla terra) ma nudi, quali li formò la natura. Nude le vergini e le matrone, nudi i patriarchi, i padri della Chiesa e i pontefici, nudi gl' imperatori

ed i re! E la nudità mia apparirà ella pure fra tante nudità così illustri. E questo sarà un bel vedere, ed io già mi struggo di fruire una vista sì nuova!

—

Non mai, io credo, filosofo alcuno profferì definizione migliore dell'umana vita, di quella contenuta nei versi qui appresso di Gabriele Rossetti.

Il passato non è, ma lo si pinge
Il memore pensiero.
Il futuro non è, ma lusinghiero
La creatrice fantasia sel finge.
Simile a lampo che va via repente
È il momento presente.
Dunque la vita è appunto
Una memoria, una speranza, un punto.

—

Massima fra le quistioni di pubblica economia si è quella che riferiscesi ai viveri ed ai salarii, chè, a voler liete al possibile le condizioni del maggior numero, i primi esser dovrebbero di picciolissimo costo, pingui invece i secondi. Ora un sol modo evvi ad iscioglière un tale problema, la libertà piena in ogni cosa, ma segnatamente la libertà commerciale fra le nazioni, chè allora, da un lato i beni tutti porti all'uomo dalla natura, o creati dall'arte umana, potendo trascorrere liberamente per ogni dove, sarebbe agevole a tutti il fruirne, e dall'altro i lavorii d'ogni maniera venendo stimolati in modo maraviglioso dall'accresci-

mento immenso delle industrie e dei traffichi, accrescimento di cui la libertà commerciale sarebbe cagion potentissima, la mano d'opera s'avrebbe larghissimo guiderdone.

—

Unica via ad evitare le rivoluzioni, anzi i più lievi tumulti, si è il costituire lo Stato per modo, che i suoi interessi collimino affatto con quelli dei singoli cittadini; ma questo non può aver luogo, se non attuando appieno il principio della sovranità nazionale, che altro non è se non quello del *self-government* dell'America Unita, dove nazione e governo sono, per così dire, la stessa cosa, nè mai cittadino alcuno pensa a levarsi contro lo Stato, per la ragion semplicissima, che sarebbe un levarsi contro sè stesso.

—

Il diritto di proprietà non è da tenersi sacro se non ad un patto, cioè che cittadino nessuno manchi del necessario. Quindi il debito, per parte dei possidenti, di rilasciare un tanto all'anno dei loro redditi, a sostentamento dei poveri, e l'obbligo, per parte del governo, di spendere il primo danaro ricavato dalle pubbliche tasse nel sovvenire ai bisogni dei proletarii divenuti impotenti al lavoro, od i quali non abbian trovato modo da vivere lavorando. Un tal sodalizio in somma debbe regnare fra gl'individui di cui si compone la società, da far sì che avverisi in essa il principio di fratellanza predicato sì vanamente finora dalla re-

ligione di Cristo, ed il quale potrebbe attuarsi secondo me, di leggieri, per via d' una specie d' assicurazion generale fra i cittadini tutti, siccome s'usa, per ciò che spetta agl'incendii, in alcuni cantoni di Svizzera.

—

Ecco in brevi parole su quali basi dovrebbe fondarsi la costituzione d'Italia fatta libera ed una.

La potestà somma essendo riposta nella nazione, e però da lei sola derivare dovendo ogni autorità, nell'assemblea nazionale, eletta dall'universale dei cittadini, starebbe, oltre il potere legislativo, l' unica fonte del potere governativo. Il quale, istituito dall' assemblea sovrana, sarebbe, non sol responsabile verso di questa, ma rivocabile al primo cenno di lei, per cotal modo soltanto potendo esistere quella unità politica, senza la quale nessuno Stato può reggersi in modo stabile. Ma entro quai limiti si conterrebbe codesto potere governativo, e quali sarebbero le sue attribuzioni speciali? Tutore degl' interessi generali della nazione, egli avrebbesi, in nome di lei, la direzione suprema di quanto segue: l' esercito, la flotta, l' erario centrale, le poste, l' opere pubbliche (quai, per esempio, i ponti, le strade ordinarie, le strade ferrate, i canali, i monumenti e gli edifizii d'utilità universale), l' amministrazione della giustizia, il telegrafo, gli affari esteri e la polizia generale. E, all' infuori di ciò che fosse per attenersi alle cose infrascritte, nessuna ingerenza s'avrebbe il governo nelle fac-

cende del comune, chè anzi ogni comune della Repubblica, da quello della metropoli al più picciolo della Penisola, sarebbe assoluto signore di sè nelle proprie cose, e il governo distinguerebbesi in nazionale o centrale, e comunale o locale. Abolito quindi fino il nome di provincia, nè, oltre il comune, altre circoscrizioni territoriali sarebbonvi nella Repubblica, se non le elettorali, le giudiziarie e le militari. Così conciliate vedrebbonsi in modo mirabile la forza dello Stato e la sovranità del comune, senza la quale esser non può libertà vera, e però vera Repubblica (1).

—

La legge intorno agli ordini militari dell'Italia futura dovrebb'essere concepita, in sostanza, nel modo seguente:

Ogni cittadino italiano è soldato, senonchè altre truppe stanziali non sono in Italia, all'infuori della cavalleria, dell'artiglieria e del corpo del genio.

La fanteria si divide in legioni, queste in coorti, e le coorti in centurie.

Ciascun distretto d'Italia annovera una legione, più o men numerosa, secondo la popozione.

(1) Queste idee troverannosi dichiarate minutamente, e con assai più precisione, in un mio scritto, pubblicato nella *Ragione* (giornale ebdomadario di Torino) ed intitolato: *Pensieri d'un esule,* ovvero *Vade mecum politico ad uso della crescente generazione italiana,* e così pure quelle contenute nel brano qui appresso relativo agli ordini militari dell'Italia futura.

Ogni legione si divide in più classi.

L'educazion militare degl'Italiani cominciare dovendo fin dall'adolescenza, la prima classe consta dei giovanetti dai dodici ai quindici anni, la seconda di quelli dai quindici ai diciotto, la terza dei giovani dai diciotto ai ventuno, la quarta di quelli dai ventuno ai trenta, la quinta degli uomini dai trenta ai cinquanta.

Queste due ultime classi suddividonsi entrambe in sezioni, cioè quella dei celibi e quella dei conjugati, la prima delle quali è tenuta, in caso di guerra, a marciare, se appartenente alla quarta classe, a formar la riserva, se appartenente alla quinta.

La seconda sezione delle due classi in discorso, è tenuta, in caso di guerra, al così detto servizio di piazza e di sicurezza interna.

E così pure i giovani dai diciotto ai ventuno. Quelli, non conjugati, dai ventuno ai trenta, saran tenuti a marciare, ordinati in centurie, coorti e legioni.

Il servizio di piazza, in tempo di pace, sarà affidato ai cittadini celibi d' ogni classe, dai ventuno ai cinquant'anni.

Dai cinquant' anni in poi immune da ogni servizio militare è la cittadinanza, salvo il caso in cui il territorio sia invaso dallo straniero.

Le classi prima, seconda e quarta sono tenute ad esercitarsi nel maneggio dell'armi ogni domenica, durante quattr'ore.

La classe terza, oltre tali esercizii, è tenuta a recarsi ogni anno al quartier generale della propria legione, e passare sei settimane sotto le armi, fra marce militari, rassegne e simulacri di guerra.

La quinta classe è tenuta a due rassegne annuali, le quali hanno luogo il dì primo, così d'aprile, come d'ottobre.

Le prime quattro classi sono tenute ad una sola rassegna annuale, da aver luogo il primo giorno di aprile.

Le due prime classi sono armate di carabina, ed esercitate ogni otto giorni almeno nel tiro al bersaglio.

La cavalleria, l'artiglieria ed il corpo del genio coscrivonsi: 1. fra i volontarii di tutta Italia; 2. per via di leva. Il servizio è obbligatorio per anni sei. Sono vietati gli scambii.

—

Leggi veramente perfette sarebbero quelle, la cui mercè, non solo il capriccio, ma l'inettezza degli uomini deputati al governo, potessero fare sì poco male allo Stato, da rendere lecito il trarre a sorte i nomi dei magistrati fra l'universale dei cittadini.

Ed invero, se *poche* e *buone* fosser le leggi, e vietate sol l'opere da poter nuocere a tutta quanta la cittadinanza, o intaccare i diritti dei singoli cittadini, io non so vedere che altro necessario sarebbe nei magistrati, oltre *un po' di buon senso*. E dal bussolare i nomi dei cittadini, nel provvedere alle magistrature, verrebbe quest'altro bene, cioè che cittadino nessuno potesse pigliare tal sopravvento nella Repubblica, da diventare pericoloso alla libertà.

—

Perchè mai i piccioli Stati sono in generale più floridi, che non i grandi, e più spediti ad un tempo nel camminare nella via del progresso? Ed infatti guardisi al Belgio, abitato da soli quattro milioni, alla Svizzera, da soli due, ai piccioli Stati della Germania, all'Olanda, alla Danimarca, alla Svezia, paesi tutti più prosperi al certo, non dirò della Spagna, nè della Russia, ma della civilissima Francia, e fors'anche della civilissima Gran Brettagna. Or ciò viene appunto da questo, che, per la lor picciolezza, i loro governi han meno faccende pel capo, e però possono meglio badarvi. Dalla qual verità debbe conseguitare, non già lo sminuzzamento delle grandi nazioni in picciole associazioni politiche, perocchè invece il mondo tende alla costituzione dei popoli in grandi associazioni etnografiche, cioè per razze e idiomi, ma l'allargamento della libertà municipale. Il quale attuato, ogni comune farebbe da sè quello che i piccioli Stati, il che non dovrebbe escludere punto un legame strettissimo fra i comuni tutti del popolo appartenente alla medesima razza e parlante la medesima lingua, quanto ai loro generali interessi, come neppure una vasta federazione dei popoli tutti, a tutelar gl'interessi comuni dell'uman genere. Alle quai cose aggiungerei che il *nec plus ultra*, al veder mio, del progresso, quanto alla politica generale del mondo, sarebbe questo, che l'umanità tutta, fatta civile, altro non fosse, se non *una libera associazione di tutti i comuni dell'orbe, padroni assoluti in casa loro, quanto ai lor peculiari interessi.*

—

Le donne son parte troppo essenziale dell'uman genere, e troppo importante elemento della social comunanza, per essere trascurate in politica, siccome addiviene al presente fra i popoli più civili, il perchè io vorrei che le costituzioni sancissero il loro diritto di partecipare, se non a tutti gli uffizii, ad alcuni almeno fra quelli cui partecipan gli uomini, ma specialmente al diritto di deporre un voto nell'urna delle elezioni. E la legge relativa a tal capo dovrebbe suonare così: « le donne, le quali « vorranno partecipare alle elezioni, potranno « aver adito nei comizii. » La qual facoltà non molte al certo userebbero, bastando alle donne gli affetti e le cure di moglie e di madre; ma il possederla le lusingherebbe altamente, le farebbe salire in dignità grande a' proprii occhi, il che mi parrebbe non dovesse riuscire di poco utile, trattandosi delle prime educatrici dell'uomo, di tali che istillar gli dovrebbero i più nobili affetti fino dai primi dì della vita, ed invece quasicchè sempre gl' istillano pensieri gretti, e consigli poco animosi gli porgono. Ah! si rifletta su questo capo. Elemento, ripeto, troppo essenziale nel mondo, troppo importante nel civile consorzio sono le donne, per esser neglette in politica.

—

S'egli è il vero che di momento grandissimo sia l'educazion prima dell'uomo, di somma importanza, massime in una Repubblica, è il buon ordinamento delle scuole primarie, alle quali, siccome s'usa in talune parti della Germania,

i padri di famiglia dovrebbero esser tenuti d'inviare durante alcuni anni i figliuoli. E l' insegnamento (da porgersi loro gratuitamente) dovrebbe consistere soprattutto nello istillare nell'animo dei fanciulli, e un ardente amor patrio, col porre loro sott'occhio le glorie della nazione, e le massime sulle quali è fondato il governo repubblicano, quindi il rispetto alle leggi, da dover essere tanto maggiore, in quanto che nate dal libero voto dei cittadini. Guai allo Stato repubblicano, che mal provvede a questo rilevantissimo capo dell'educazion prima dell'uomo, educazione, che, bene guidata, può sola evitare le rivoluzioni, e fino l'agitazione che nasce sì spesso nelle Repubbliche. E invero, quali rivolgimenti, quale agitazione aver potrebbero luogo là dove i cittadini tutti fossero persuasi, mercè dell'educazion prima da lor ricevuta, di certi sacri principii, ma segnatamente di quello della sovranità nazionale, che solo può far tener sante le leggi?

—

Fra i mille argomenti da potersi addurre contro la pena di morte, mi sembra non doversi omettere questo. Un uomo uccide pensatamente un altr'uomo. In che modo lo si punisce dalla giustizia sociale? Coll'ammazzarlo, cioè col rendersi essa giustizia sociale colpevole del delitto medesimo commesso dall'assassino.

—

Vuolsi da noi rompere daddovero la forza nemica della superstizione e del clero? Propa-

ghisi il più largamente possibile nella Penisola il sacro principio del libero esame. Ed invero su che mai si fonda la forza, cui dobbiamo combattere e spegnere, siccome autrice principalissima d'ogni nostro male, ad una col principato ? Sull'unità sua, fondata ella stessa in sul principio sì avverso al libero esame, vale a dire la fede cieca. Il perchè, vinta questa, l'unità verrebbe spezzata issofatto, quindi ogni potere della superstizione e del clero. La qual cosa infatti vediamo avverarsi in ogni contrada dove ha radice il protestantesimo, ma spezialmente nell'America unita, in cui vivono circa quaranta sette superstiziose. Dal quale felice sminuzzamento risulta questo massimo bene, che la superstizione ed i suoi ministri riescono affatto impotenti, non dico a togliersi in mano le redini della pubblica cosa, e segnatamente l'educazione dei più, ma ad esercitare veruna influenza politica.

—

Ogniqualvolta considero meco stesso le cose della natura, e in ispecie la misera sorte dell'uomo, condannato a patir tanti mali, e il più delle volte a incontrare fra dolori acerbissimi una morte da lui temuta sì grandemente, in questa forma vengo parlando fra me :

Oh ! perchè mai l'arcana forza, che regge l'umana natura, le ha posto leggi sì ingiuste ? E non bastavano all'uomo le fatiche assidue ed inevitabili a procacciargli da vivere ? Nè bastavangli i mali della vecchiezza ? A che i morbi infiniti, cui va soggetto dai primi dì del-

l'infanzia fino al giorno supremo? A che i tremuoti e le guerre? A che gli uragani e le inondazioni? A che le pesti e le carestie? A che insomma il dolore? Mistero perenne all'umano intelletto, ed il quale invano mai sempre ei sforzerassi di penetrare!

—

Ognuno sa quanto giovi al miglioramento, non solo di certe razze di bruti, ma bensì della nostra specie, il frequente commercio fra maschi e femmine di stirpi diverse. Il perchè, fra i molti benefizii grandissimi, che l'alta invenzion del vapore sarà per recare al genere umano, questo s'annovererà senza dubbio, che maggiore vie sempre riuscire dovendo l'attrito fra popolo e popolo, e però il numero dei matrimonii, più vigorose e più belle diventeranno le razze tutte.

—

L'uomo s'attribuisce, fra quante creature vivono in terra, il monopolio della ragione. Eppure in mille casi le bestie dànnosi a divedere assai più ragionevoli, che non egli. E non basterebbe, a tale proposito, il ricordare ch'ei solo fra gli animali tutti si fa micidiale di sè medesimo? Il che non è indizio per certo di ragion troppo salda. V'aggiungi questo, che, più o men ragionevole, finchè le passioni non se gli mettono ai fianchi, egli esce presso che sempre dal seminato, non così tosto la men violenta fra quelle s'insignorisce dell'animo suo. Che direm poi degli effetti delle passioni più

fervide, qual, per esempio, l'amore, la cui mercè fa egli spessissimo le cose più matte del mondo, mentre l'appetito carnale disfogasi dalle bestie in modo sì placido per lo più, e quasi direi ragionevole! Pongasi mente, da ultimo, che l'animal bruto, scorto dal semplice istinto, non solo s'astiene da tutto che possa nuocergli minimamente, ma sa procacciarsi con gran solerzia tutto che gli fa di mestieri, non che ai bisogni più urgenti del vivere, ai comodi, per dir così, della vita, dove l'uomo, prescindendo da questo, che di frequente tralascia d'adoperare a proprio vantaggio la preziosissima dote dell'antiveggenza, delle cento volte le dieci s'accascia sotto i colpi della fortuna, cacciasi volontario in una stupida inerzia, e gode quasi talora di poltrire, anzi marcire nella miseria più lurida e nella più turpe abiezione, ben simile al *porco in brago* di Dante. Ciò posto, e certo nessuno potrà impugnare le cose tutte per me allegate, a che si riduce egli mai l'appellativo orgoglioso, onde ci piacque decorare la nostra specie? la più infelice senza alcun fallo che s'agiti sotto il sole, ad onta delle facoltà superiori, onde si vede privilegiata, e del vanto di che si fa bella di regina suprema della natura!

VII.

Così venivo esercitando la penna nella mia prigionia solitaria di Castel S. Erasmo. Opere di maggior mole non consentiva l'età, non la

scarsa dottrina (*scribendi recte sapere est principium et fons*), non l' incertezza in cui ero dell'esser mio, chè passavano i giorni, le settimane ed i mesi, senza che risoluzione alcuna il governo abbracciare volesse sul fatto mio, ad onta di tutte le istanze di mio padre, il quale, sì al re, che al ministro di polizia, non rifinava dal dire : « se mio figlio è colpevole, « ed ei sia giudicato al più presto. Chè se in- « nocente egli è invece, e la sua prigionia « venga cessata issofatto. » Il dilemma era stringente oltre modo, e però, sì il ministro, che il re, rispondevano parole ambigue o evasive: e che l' istruzion del processo non era compiuta, e che s'aspettavano certi avvisi dallo Stato romano e dalla Toscana, e cento altre scuse di simil fatta, dove la cagion vera ed unica di quegl' indugi era questa, che non essendovi prova alcuna legale dei fatti onde venivo accusato, il governo non confidava abbastanza nella tristizia dei giudici, da essere certo d'una condanna. Convinto dall'altro lato essere vere le accuse, ed appien consapevole dell'odio grande per mè portato a tutto quanto putisse d'assolutismo, duro assai gli sapeva il lasciarmi andar libero.

Ho detto di sopra, il tribunale deputato a giudicare i casi di maestà essere la così detta Giunta di Stato, composta di quattro togati e due militari. La scelta dei giudici dipendendo dal pessimo dei governi, ciascuno può imaginar di leggieri su quali fra i magistrati e fra gli uffiziali dell'esercito ella dovesse cadere. Ciò non pertanto quella congrega di tristi, richie-

sta del suo parere sul fatto mio, rispose *non esservi luogo a procedere*. Sol'uno, un tal Camerano, disse che, chiamato a giudicarmi, *m'avria condannato nel capo*. Or' è da sapere che il Camerano doveva il suo grado di magistrato a mio padre, che, nella sua qualità di ministro di grazia e giustizia, lo aveva eletto a giudicare durante il regno di Gioacchino Murat. La qual circostanza debbe riuscire tanto più degna di nota, in quanto che fra coloro i quali opinarono benignamente s'annoverò il De Girolamo, cioè quel medesimo riuscito sì iniquo nella causa di Monteforte, e verso cui, che più vale, mio padre, essendo gran giudice, erasi mostro non leggermente severo. Ma ad onta del parere della Giunta di Stato, ad onta d'ogni giustizia e d'ogni ragione, le porte del mio carcere rimanevano chiuse, ed ogni opera facea il Delcarretto ad aver tanto in mano, da farmi tradurre in giudizio, senonchè niuno fra i miei consettarii aprì bocca, ed invano gl'inquisitori furon mandati in Castel S. Erasmo ad interrogarmi di nuovo su cento capi, ma segnatamente sulle due lettere per me indiritte a Spoleto ed a Roma, e venute in potere dei poliziotti alcun mese dopo la mia cattura.

Non mi fermerò su quel quarto ed ultimo interrogatorio, se non per notare, che, côlto quel destro a protestare di nuovo contro la violenza della quale ero vittima, parlai in modo vivace agl'interragatori. Il quale linguaggio, per altro, irritando più sempre gli uomini del governo, non valse se non a indugiare di molto la mia liberazione. Ed io, veduta inutile affatto

ogni via d'uscir di prigione, da un lato mi diedi con alacrità maggiore alla lettura, allo scrivere, agli esercizii di lingua, e segnatamente allo studio dello spagnuolo, che imparai da me solo, dall'altro cominciai ad agitar nella mente alcun pensiero di fuga.

Alla quale sola una strada era aperta, quella, cioè, delle mura, comechè altissime e custodite da una dozzina di scolte. Il perchè, a deluder quest'ultime, sarebbemi stato mestieri lo eleggere al mio fuggire una notte oscura e piovosa, ed, a vincere le difficoltà del sito, una corda lunghissima, la quale, annodata di tratto in tratto, e fortemente legata a una colubrina, mi sarebbe riuscita come di scala ad iscender nel fosso. Ma l'ostacolo più grave era questo. Il generale Ruberti era stato ed era mai sempre meco sì buono e amorevole, e m'avea tenuto e teneva con sì larga custodia, che sarebbemi parso atto infame il fuggire senza dargliene avviso. Mi teneva sospeso, oltre a ciò, il riflettere che alla fuga sarebbe dovuto succedere necessariamente l'esilio, da me sospirato bensì, nei momenti in cui la prigione mi riusciva insoffribile, ma che apparivami pure soventi volte siccome grandissima fra le sventure. Confortatrici assidue nella mia solitudine m'erano le mie buone sorelle. Men di frequente, a non indurre sospetto nella polizia, la quale avea le sue spie fino in Castel S. Erasmo, veniva il mio carissimo Gianbattista Gallotti. Vennero pure altri amici, ed annoverossi fra loro certuno fra i cospiratori, dal quale riseppi due emissarii della *Giovine Italia* a me indi-

ritti essere giunti in Napoli nei primi giorni della mia prigionia, e parecchie altre cose conobbi intorno alla cospirazione, viva mai sempre ed ardente, malgrado d'ogni minaccia, d'ogni rigore, anzi d'ogni sevizia dei poliziotti. Oltre le mie sorelle, m'ebbi a visitatrice più d'una dama, e la Giuseppina Guacci, poetessa di non picciola fama, e la duchessa di Canzano, intima di casa nostra, e da me guardata con animo di figliuolo, e due russe, la moglie del general Kaissaroff, e la principessa Galitzin. Quest'ultima venne per ringraziarmi dell'averle io tratoscritto in un *album* alquanti versi da me dettati durante la prigionia, ed ai quali aveva posto in fronte breve prosa francese. Ed il Delcarretto, informato di quelle visite, n'arrabiava come non si può dire, ma, conscio della bella fermezza del generale Ruberti, non osava fiatare. V'aggiungi, che ogni pretesto venivagli meno oramai al tenermi prigione, e sempre più inoppugnabile diventava il dilemma portogli da mio padre. Pure sarei rimaso in castello assai più lungamente, se il re, ad onta dei mali conforti del Delcarretto, non avesse ordinato la mia liberazione. La quale infatti ebbe luogo, sur un suo formale rescritto, il giorno 28 maggio del 1835.

VIII.

Solo colui che visse prigione alcun tempo potrà capire ciò ch'io provai, dopo otto mesi e più di carcere solitario, nell'uscire dal forte di S. Erasmo. Ringraziato il generale Ruberti della sua generosa custodia, mi recai con Antonio Troyse e Gianbattista Gallotti, che m'eran venuti all'incontro, ad abbracciare mio padre nella villa del Vomero, dove, oltre la famiglia, più d'un'amica persona stavami ad aspettare, sicchè si pranzò lietamente. La Duchessa di Canzano e le sorelle Fonton, russe dimoranti in Napoli da gran tempo, e amicissime di mia sorella Elisabetta, annoveravansi fra i commensali. Altri amici sorvennero a farmi festa, ed io, desideroso di veder gli altri tutti, ma segnatamente Carlo Poerio, il quale trovavasi nella villetta di Santo Iorio, quivi mi recai col Gallotti e Francesco Paolo Ruggiero, cui, siccome altrove ho notato, io fui stretto di non poca amicizia sino al 1848. Ed a Santo Iorio, in casa l'ottimo Carlo Poerio, venne poi festeggiata la mia liberazione dal carcere fra alquanti amici preziosi, senonchè la polizia, che aveva gli occhi aperti sul fatto mio, e seguitava ogni mia pedata, quel pranzo scriveva nel libro nero. Il che risaputo, divenivamo un po' più guardinghi.

Subito dopo la mia cattura, il governo m'aveva tolto la direzion del *Progresso*. La quale

era tosto passata alle mani di Lodovico Bianchini. Cessata la mia prigionia, sarebbe stato giustizia il restituirmi quella mia proprietà, tanto più poi, che, nessun tribunale avendomi giudicato, la mia detenzione dovea venir riguardata siccome affatto arbitraria, e falsa l'imputazione di maestà, per la quale ero stato arrestato. Questo, io dico, richiesto avria la giustizia, e colla giustizia la logica, ma la giustizia e la logica non denno venire escluse fors'elleno da un governo fondato unicamente in sulla forza brutale? Quindi, non solo il *Progresso* rimase alle mani del nuovo compilatore, ma qualunque via mi fu chiusa a giovare, non dico le condizioni politiche, ma la civiltà della patria. Il che, aggiunto alla sorveglianza continua e sfrontatamente esercitata, di cui la polizia mi faceva bersaglio, resemi in breve sì uggiosa la stanza di Napoli, che bramai di partirne a ogni patto. Ed invero avrei preso le mosse verso la Grecia poche settimane dopo la mia liberazione, se non fossi caduto in amori, i quali mi tolsero ad ogni altra cura, a ogni studio, in una parola a me stesso. Pure alla fine quella misera febbre scemò, e ripigliai, sebbene con minor zelo, la mia vita studiosa. Morto in Francia il Bellini negli ultimi mesi del 1835, si fece su quella morte un grandissimo scrivacchiare in Italia, ma in Napoli soprattutto. Ed anch'io scrissi un'ode su tale argomento, cioè l'ode, mediocre anzi che no, la qual leggesi fra le mie cose poetiche stampate in Parigi nel 1844, e ristampate, siccome ho detto più volte, quattr'anni dopo.

Nel mese di febraio o marzo del 1836 recitai in casa Giuseppe dei Medici, duca di Miranda, il carme, stampato poscia per la prima volta in Parigi nel 1837, in morte di Francesco della Valle, già per me nominato, e rapito ai viventi anzi tempo da brevissima malattia. I quai versi sembrarono così arditi, che gli uditori, comechè liberali la maggior parte, mi rifiutarono quasi gli applausi dei quali erano stati larghissimi agli altri componimenti. Assistea all'accademia l'ambasciator d'Austria, Lebzeltern, il quale mi porse orecchio con molta attenzione, poi, l'accademia finita, mi s'accostò sorridendo, e lodò grandemente i miei versi. Se gli avesse capiti, o se quelle lodi venisser dal cuore, lo lascerò giudicare ai lettori.

Nell'ottobre del 1835 e nel primo semestre dell'anno appresso ebbi agio di soddisfare di nuovo la mia passione del recitar la commedia, in casa Duchaliot, nel 1835, all'*Accademia filarmonica*, nel 1836 (1). Il che mi fe' sostenere con minor noia quel vivere scioperato, cui m'astringeva il governo. Bisognoso poi di versare in alcuna scrittura gli affetti che mi fremevano in cuore, tolsi a subietto d'una tragedia la sublime rivoluzione palermitana del 1282, e, non so per quale malvagia ispirazione, mi diedi a dettarla in francese, siccome avevo già fatto del *Masaniello*. La scelta di quell'argomento mi venne, se non isbaglio, dalla lettura del *Giovanni da Procida* del Niccolini, tragedia par-

(1) Recitai, fra l'altre, la parte del protagonista nella *Gioventù d'Enrico V* d'Alessandro Duval.

sami non troppo degna dell'altissimo tema, siccome quella, in cui non grandeggia il fatto pubblico, immenso, stupendo oltre ogni parola, ma tiene il principal campo un fatto privato, un incesto, che non troviam nella storia, ed il quale intralcia e raffredda l'azione. Senonchè, vedi umana stranezza! nel dettare il mio dramma francese (1), io caddi nella pecca medesima del Niccolini. Il mio scopo, così nel *Masaniello*, come nel *Vespro*, fu quello di mettere in piena luce il retto sentire e la potenza maravigliosa del popolo, vero e solo strumento efficace di rivoluzione.

IX.

Molte ragioni, fra le quali non ultima quella del veder mio fratello assumer più sempre l'aspetto e le parti di padrone di casa e di capo della famiglia, mi fecero, nella state del 1836, desiderar caldamente di dare le spalle alla patria. Chiesi però un passaporto; ma come l'ottenerlo per Francia, o per altro paese qualunque dell'Occidente, sarebbe stato assai malagevole a me così esoso e sospetto al governo, lo dimandai per Costantinopoli. Il re trovavasi in Francia a quel tempo, e il ministro di po-

(1) Dal quale ricavai poi, siccome da quello dettato nel 1834, nel castello di S. Erasmo, il dramma italiano che leggesi nella raccolta pubblicata in Parigi nel 1855. È inutile il dire che, nel tradurre l'opera mia, la mutai quasi da capo a fondo.

lizia Delcarretto non osò tôrre sopra di sè il farmi uscire di Napoli, prevedendo forse, nè s'ingannava, che, spatriatomi, non avrei punto indugiato a vendicar colla penna i sostenuti soprusi. Pure, non bastandogli l'animo a darmi un aperto rifiuto, oppose alla mia domanda, or promesse formali, or parole evasive, or silenzio. E fra le solenni promesse, le fallaci parole e il silenzio superbo, scorsero circa due mesi. Allo spirare dei quali, tornato in Napoli re Ferdinando, io sperai che alla fine il tanto desiderato passaporto sarebbemi stato concesso. Ma la lusinga fu vana. Lascio passare otto giorni, indi scrivo. Nessuna replica alla mia lettera. Prego mio padre di far ressa egli pure al ministro, e costui non risponde. Perdo allora le staffe, e tiro giù la lettera per me stampata in Francia la prima volta nel 1837, e collocata poi nella nota trentanovesima della prima edizion parigina della raccolta poetica da me ricordata più volte.

AL MARCHESE DELCARRETTO,

generale comandante in capo la gendarmeria delle due Sicilie, e ministro di polizia.

« Ella che non degnò di rispondere alla lettera di un ex-ministro, qual' è mio padre, « non ha creduto dover risponder nemmeno a « quella per me indirittale domenica scorsa. « Il perchè del quale silenzio sta in questo, « ch'ella vergognasi di profferire un no, dopo « aver detto sì varie volte. Strana cosa invero,

« che a un uomo, dal cui cenno dipendono
« tante migliaia di baionette, non sia bastato
« il cuore di parlar chiaramente a chi non
« ha per sè che la ragione e il diritto, armi
« povere al certo contro la forza, ma più no-
« bili al certo di quelle che la forza ministra, e
« che bello è adoperare, comechè inutilmente.
« Abbia dunque la bontà, signor generale, di
« udire per qualche minuto quello che la ra-
« gione sa dire alla forza, e porga un po'
« d'attenzione alle mie parole, tanto più poi
« che non le accadde o accadrà di frequente
« l'udirne di simiglianti in questo infelice paese,
« dove assai pochi osan levare la fronte e
« guardare in viso il governo. Questa mia let-
« tera rimarrà senza risposta, siccome la prima,
« o s'avrà per risposta l'esilio od il carcere.
« Ma ciò non rileva, chè anzi l'esilio lo accet-
« terei volentieri, ed il carcere non mi riusci-
« rebbe nuovo, com'ella sa bene. Faccia dunque,
« signor generale, tutto quanto la forza la pone
« in grado di fare, chè dal mio canto io farò
« quel che m'impongono la ragione e il di-
« ritto.

« Usando la facoltà che la legge concede a
« qualsiasi cittadino, cioè quella di recarsi in
« paese straniero, chiestane licenza al governo,
« le feci tenere per le debite vie la dimanda
« d'un passaporto per Costantinopoli. Ella non
« ha voluto concedermelo..... Io non istarò a
« dimostrarle la somma ingiustizia di un tale
« rifiuto, essendo certissimo ch'ella n'è per-
« suasa in suo cuore quant'io medesimo, *ella*
« *che professò un tempo i miei stessi principii.*

« Il perchè non le dirò se non questo. Negandomi quello che ogni cittadino ha il diritto di domandare e *ottenere*, ella mi autorizza a far uso dei mezzi che sono aperti ad ogni uomo, il qual voglia involarsi ad una oppressione inaudita. Se non fosse stato il pensiero del mio ottimo padre, di cui avrei desolato la vecchiezza, da più tempo, signor generale, avrei adoperato quei mezzi. Un aiuto potente mi rimarrebbe: rivolgermi al re, costituirmi dinanzi a lui accusatore del ministro di polizia, e son certo che il re nella sua giustizia accoglierebbe l'accusa; ma, per cagioni ch'è inutile dichiararle, non voglio usar quella via. Resterò dunque in Napoli, resterò dunque in prigione, ma unicamente a cagion di mio padre, e non perchè il passaporto mi fu ricusato, e rimarrò protestando altamente contro la violenza che mi vien fatta, e recandomi a sommo conforto il pensare, che, sebben solo ed inerme, non ho temuto di far udire un tantino di vero a chi non vorrebbe vedere nel mondo che un solo vero, la forza! »

Dalla Villa del Vomero, agli 8 settembre del 1836.

—

Così scrivevo al ministro di polizia di re Ferdinando II. Quarantott'ore dopo, cioè a' 10 settembre del 1836, in sul mezzodì, Giovanni Morbilli, ispettore di polizia (fratello del commissario che m'aveva arrestato la sera dei 13

settembre del 1834), presentasi a casa mia, a *farmi partecipe del desiderio di sua Eccellenza di avere un colloquio con esso meco.* Queste, in sostanza, furono le parole dell'ispettore, al quale io risposi, esser prontissimo a seguitarlo, comechè certo dell'animo del ministro. Ed infatti, vestitomi in fretta, n'andai col Morbilli al ministero di polizia, dove una strana scena avea luogo. E qui, anzichè rifare il racconto già fatto alla nota sopraccennata, ne trascriverò tanto che basti a far consapevole il leggitore di ciò che m'occorse.

« Si può imaginar di leggieri la stizza, il furore, « da cui il Delcarretto fu preso al ricevere la « mia terribile lettera. Basti questo, ch'ei spese « due giorni interi nel meditar la maniera con « cui vendicare la mortalissima offesa. La quale « essendo indiritta, non tanto al ministro, « quanto alla persona, sarebb'ei stato nell'ob- « bligo di vendicarla personalmente, massime « poi essendo egli uomo d'armi; ma pare che « non gli bastasse l'animo a tanto. Ei dissi- « mulò quindi le tremende parole indiritte « al marchese, e fece sembiante di non aver « letto se non quelle da me rivolte al ministro, « e di che mai s'argomentò l'insensato? Atti- « ratomi con bassissima insidia ad una pub- « blica udienza (credo a far vie meglio palese « la sua codardia) usò meco le parole più « matte, le quali, tradotte in uno stile un po' « meno sconcio di quello adoperato da sua « Eccellenza, suonano presso a poco così: *Chi « siete?* e' mi disse. — *Giuseppe Ricciardi*, « io risposi. Qui, invece della seconda persona

« del plurale adoperando la terza del singolare,
« riprese: *Sa ella chi io sia?* Stavo lì per
« risponder: *pur troppo!* quando l'eccellen-
« tissimo, che aveva giurato di non lasciarmi
« parlare, levate in aria le pugna, e tutto spu-
« mante di rabbia, fecesi a gridare con quanta
« voce avea nella gola, ed il dialogo si mutò
« in soliloquio: *Dover io ringraziar la fortuna*
« *di non essermi indirizzato al marchese Del-*
« *carretto, sì bene al ministro di polizia, chè*
« *il marchese m'avrebbe dato tale una lezione,*
« *da farmela ricordare per tutta la vita.* Le
« quali parole dimandano un po' di chiosa. Il
« Delcarretto, non contento di profferirle in
« pubblica udienza, le ripetette esattissima-
« mente in iscritto in una lettera spedita a
« mio padre poche ore dopo la mia cattura.
« Volle forse accennare al duello, cui non osò
« provocarmi, ovvero ad un qualche infame
« assassinio? A chi sa la natura e le geste
« politico-militari del Delcarretto, la seconda
« interpretazione sembrerà più naturale assai
« della prima. *Un ministro*, ei soggiunse, *non*
« *essere in obbligo di dichiarare a persona*
« *se voglia concedere o no un passaporto:*
« *aver io operato da matto, e da matto ei vo-*
« *lermi trattare.* Rivoltosi quindi ai cagnotti
« che gli stavano ai fianchi, continuò schia-
« mazzando: *Sia tradotto alla casa di Miano*:
« (gli è un manicomio due miglia lontano da
« Napoli) *quivi due medici si recheranno ogni*
« *dì per porre ad esame le sue facoltà men-*
« *tali. Ove sia chiarito demente, rimarrà fra*
« *i dementi, ove no, useremo verso di lui*

« *quella legge medesima della quale egli mena* « *sì gran rumore*. A sì maravigliosa eloquenza « non era da far contrasto, e però durante la « nobile aringa non feci alcun motto, non feci « se non guardar fisamente il sublime oratore. « L' antitesi fra lui e me, fra l' oppressore e « l' oppresso, era proprio perfetta: il primo « tutto smania, anzi furore, il secondo tutto « quiete e serenità. Ma facciamo di chiudere « il piacevole racconto. Dalla sala d' udienza « venni tradotto innanzi al viceprefetto di po- « lizia, un lazzerone vestito da gentiluomo, « il quale si piacque di aggiungere al rabbuffo « ministeriale alquante altre parole, nè più nè « meno graziose di quelle adoperate da sua « Eccellenza. Ed un'ora dopo mi trovai chiuso « fra i matti. »

Giunto appena in Miano, scrissi in questa sentenza a mio padre, acchiudendogli copia della mia lettera al Delcarretto:

« Mio carissimo padre.

« Vi dirò il medesimo che l' altra volta in « cui fui messo in prigione: *non ho che un* « *dolore, il pensiero d' averoi recato ama-* « *rezza!* Fate dunque che io vi sappia tran- « quillo, se non lieto, ed io sarò, non solo « tranquillo, ma lieto.

« Non ispenderò parola alcuna a giustificarvi « l' atto pel quale mi trovo rinchiuso fra i « matti. Io non credo aver commesso un errore, « ma se lo commisi, gli è inutile il movermi « intorno ad esso rimproveri. Pensiamo invece

« al rimedio. Il quale mi sembra assai facile.
« Troverete qui acchiusa una copia della let-
« tera per me indiritta al ministro di polizia.
« Leggetela attentamente, poi consultate il co-
« dice, ed esaminate se v'abbia in esso gastigo
« che possa ferirmi. Or vana affatto, io ne son
« certo, sarà ogni vostra investigazione; ma
« ancorchè una pena qualunque mi fosse ser-
« bata dal codice, sarebb'egli difficile il farla
« commutar nell' esilio? Dirovvi per la mille-
« sima volta, *quest'aria di Napoli non essere*
« *fatta per me, la mia pace e la vostra ri-*
« *chiedere ch'io viva lontano da questo cielo;*
« *almen fino a tanto che sien per durare quai*
« *sono le condizioni della nostra misera patria.*
« Sarà immensa angoscia per me lo strapparmi
« da voi, da tutta la mia famiglia, dagli amici,
« da Napoli; ma bisognerà farlo, ma è forza,
« mio carissimo padre, il considerare il mio
« esilio siccome fatale necessità. Io pregovi
« dunque a mani giunte, io vi scongiuro in
« ginocchio di fare ch'io parta al più presto!
« Alla vostra canizie malamente addirebbesi lo
« andarne da supplice, sia a' ministri, sia al
« re. E però dovreste pregare di tale uffizio
« il barone Poerio o Troyse. Il primo, che
« parlò al Delcarretto sul mio passaporto, sa-
« rebbe benissimo in grado al presente di pro-
« pugnar la mia causa. Ei non ha d'uopo ch'io
« gli suggerisca il discorso da dover rivolgere
« al re, ma e' mi sembra poter' egli parlare
« così: *Se Giuseppe Ricciardi non è colpe-*
« *vole, e giustizia richiede ch' e' sia liberato*
« *immediate. Chè se invece egli è reo, ed ei*

« *sia tradotto in giudizio, e punito dai giu-*
« *dici giusta il tenor della legge; ma voi po-*
« *treste prevenire un giudizio, imponendo si*
« *desse al Ricciardi il passaporto da lui ri-*
« *chiesto con tanta instanza, ed il quale ei*
« *brama oramai, non a intraprender viaggi,*
« *ma a muovere per l'esilio.* Io non so quale
« sia la vostra mente sul caso mio, ma questo
« so bene, esser mio desiderio vivissimo lo
« esulare! Fatale necessità, ripeto, è codesta,
« ma forse il male minore da cui io possa ve-
« nir sopraffatto. Sarà egli esaudito il mio
« voto?.... o tornerà vano, siccome già l'altra
« volta in che fui catturato?.... Checchè sia
« per succedere, giovami lo averlo esposto di
« nuovo, checchè sia per succedere, vi prego
« sol d'una cosa, star di buon'animo, far che
« io vi sappia nella perfetta quiete, nella quale
« vivrei io medesimo, se non mi tormentasse
« il pensiero del vostro affanno. »

Dal manicomio di Milano, a' 10 settembre del 1836.

—

Così scrivevo a mio padre, che nell'ora medesima s'aveva una lettera del Delcarretto, nella quale quel vile studiavasi di giustificare l'infame sopruso allora allora commesso verso di me (1). Non istarò a dipingere l'indegna-

(1) Vedi la nota 39 della prima edizione delle mie poesie, pubblicata in Parigi nel 1844, e propriamente le pagine 216 e 217, in cui trovasi intera la lettera del Delcarretto per me ricordata, lettera degna d'esser tenuta qual vero capolavoro, sì pei concetti, che per lo stile!

zione, lo sdegno, il dolore del mio povero padre, di tutta la mia famiglia, degli amici, del pubblico.... del pubblico, sì, chè se alquanti sciaurati (non vo' adoperare parola più grave), incapaci d'ogni coraggio civile, e però crucciosi al mio ardire, fecero plauso all' infame soperchiatore, la gran maggioranza provò quel che prova ogni cuore non tristo al veder la giustizia oppressa e calpesta. La quale impression generale si fè più vivace, allorquando la mia detenzione in quell'orrida carcere fu veduta durare al di là delle ventiquattr'ore. Mio padre, ad onta delle mie calde preghiere, recossi, dietro i conforti del barone Poerio, non solo dal re, ma dallo schifoso ribaldo del quale ero vittima. Il che se mi fosse d' immenso dolore lascio imaginarlo ad ognuno. Vero è che il nobile vecchio tenne, sì al Delcarretto, che al re, il linguaggio che la coscienza della propria virtù, l'età sì provetta, e gli alti servigi da lui resi alla patria gli facevano lecito con tal gente.

Durante i primi giorni della mia prigionia non pochi fra i miei conoscenti ed amici vennero a visitarmi, fra i quali (oltre al mio Giovannino, Gaetano Badolisani, Alessandro e Carlo Poerio) l'egregio colonnello Pepe, siccome altrove ho notato ; ma il Delcarretto, informato di tali visite, e sdegnato oltremodo di così fatte dimostrazioni d'affetto, dimostrazioni che di tanto conforto m'erano riuscite in quelle orribili mura, comandò che l' ingresso del manicomio fosse vietato a chiunque. E in quella solitudine dolorosa, quantunque la lettura e

l'uso del calamaio mi fossero stati inibiti, divorai non pochi volumi, e scombiccherai molte pagine, chè il direttore del manicomio, più umano del Delcarretto, ad onta degli ordini severissimi da lui ricevuti, mi consentiva ogni libro e davami modo allo scrivere, tanto gli è vero che le voglie perverse dei prepotenti non trovan poi sempre esecutori sì pronti e zelanti!

Levato appena, mi recavo in giardino, chè quivi mi giungeano men fiere le strida dei nove infelici che racchiudea quella casa, ma pur mi giungeano, e però spesso spesso, a poter durar nello studio, erami forza lo stare appoggiato ad un tavolino, colle mani incollate alle orecchie. Ma le notti erano ben più affannose, le notti, il cui silenzio veniva non di rado interrotto da un fremere doloroso, da un urlar disperato.... Oh non dimenticherò mai quelle notti!... La stanza contigua alla mia era abitata da un misero vecchio, già realista accanito, la cui pazzia stava in questo, ch'e' teneva per fermo avere offeso la regina Isabella madre di Ferdinando II, e le sole parole che gli uscisser di bocca dì e notte erano le seguenti: « Perdonami, Isabella, perdonami! » La fortuna, siccome ognun vede, non potea procacciarmi una vicinanza che più s'affacesse al mio caso.

Il discorso tenuto al re da mio padre impedì che all'infame sopruso per me patito ne seguitasse un altro, se non maggiore, almen pari. Il consiglio di Stato, richiesto del suo parere intorno al gastigo da dovermisi infliggere (la

prigionia nel manicomio di Miano non era creduta gastigo !) avea messo innanzi varii partiti, arbitrarii tutti o violenti, ma il maggior numero di quei tristi s'era appigliato al seguente. Una nave da guerra trasportare dovevami a Trieste, e dare quindi in balia al governo austriaco, il quale m'avrebbe fatto partir per l'America, ad una coi prigionieri di Spielberg, (fra cui s'annoveravano il Confalonieri, il Castillia e il Borsieri) tratti allora allora dal carcere duro. E re Ferdinando, malgrado dei conforti del Delcarretto e degli altri ministri, (il cui mal'animo contro di me era pur grande, per aver' io, siccome dicevano, offeso nel loro collega *la ministerial dignità*) seguitò la sentenza migliore, cioè quella di rompere per la seconda volta i miei ceppi, e farmi concedere a un tempo il passaporto sì istantemente richiesto. Fui dunque liberato la sera dei 4 ottobre del 1836, giorno onomastico del mio carissimo padre ; ma Delcarretto, grazioso mai sempre verso di me, comandò fossi accompagnato dal manicomio alla villa del Vomero da quel medesimo commissario Morbilli, del cui sozzo nome ho dovuto contaminare sovente queste mie carte.

Undici giorni dopo, cioè a' 15 del medesimo mese d'ottobre, movevo alla volta di Francia, sul legno a vapore la *Maria Cristina*, in quella appunto che il *cholera morbus* andava già serpeggiando nella misera Napoli. E però imagini ognuno con che cuore io partissi, con che cuore mi dividessi dal vecchio mio padre, ch'ero presso che certo di non rivedere mai più, dal rima-

uente della mia famiglia, e da tanti amici, ch'ero costretto ad abbandonare in un' ora, in cui sì grande e sì nuovo pericolo pendeva loro sul capo! E però con ragione, alcun mese dopo, riandando in Londra i dolori di quel giorno infaustissimo, davo principio così alla canzone intitolata: *Addio alla patria:*

Tutto che il mondo serra
Di più caro per me, da me s'invola
Oggi per sempre, ed ogni gaudio perdo,
Ogni speranza, chè l'amara terra
Dell'esiglio feconda esser non puote
Se non d'affanno.....

FINE.

RECENTI PUBBLICAZIONI:

Chimica applicata all'Igiene ed alla Economia Domestica, del Cav. Prof. *Antonio Selmi*. 2 vol. in-16 grande con figure e tavole . . . . . L. 7 —

Storia Universale del Canto — Illustrativa quest'Arte, nei Compositori, nei Metodi e nei Cantanti; esposta in modo letterario-filosofico-didattico-nazionale, per uso delle Scuole Musicali d'Italia, del Dottor *Gabriele Fantoni*. 2 eleg. volumi in-16 grande » 6 —

Memorie autografe d'un Ribelle, di *Giuseppe Ricciardi*. Un elegante volume in-16 grande . . . . . » 3 50

L'Innominato, Racconto del Secolo XVI, di *Luigi Gualtieri*, per commento ai Promessi Sposi di Alessandro Manzoni. Terza edizione, 2 vol. in-16, grande con vignette . . . . . » 5 —

Dio e l'Uomo — Racconto del Secolo XVII di *Luigi Gualtieri* (seguito dell'Innominato). 2.a ediz., 2 vol. in-16 grande con quattro vignette . . . . . » 3 —

I Piombi di Venezia — Racconto Storico del Secolo XVII (seguito a Dio e l'Uomo). 4.a edizione, un vol. in-16 grande con una vignetta . . . . . » 3 50

Canti, di *Luigi Mercantini*. Seconda ediz. illustrata, un grosso vol. in-16 grande . . . . . » 4 —

I Fanciulli, Studii Sociali di *Mauro Macchi*. Un volume in-16 . . . . . » 1 —

I Conventi di Palermo, Romanzo Storico di *Oscar Pio*. Un vol. in-16 grande . . . . . » 3 —

Racconti Contemporanei, dell'avv. *Napoleone Perelli*. Un volume in-16 . . . . . » 2 —

Chimica applicata all'Agricoltura, Lezioni date nell'Istituto Tecnico Provinciale di Mantova, da *Antonio Selmi*. 4 volumi in-16 grande con figure intercalate nel testo . . . . . » 12 —

Trenta Lezioni sulla Essenza della Religione, di *Luigi Feuerbach*, versione italiana di Stefanoni Luigi. Un vol. in-16 gr. con ritratto dell'autore in fotogr. L. 2 50

La Conservazione della Salma di Giuseppe Mazzini, Notizie fornite da *Paolo Gorini*, in-8 . . . . » 1 —

La Donna altrui, Romanzo di *Federico Bonola*, con prefazione di B. E. Maineri. Un elegante vol. in-16 grande con vignetta . . . . . » 1 50

La Confessione, Romanzo storico del Secolo XVII, di *L. P. Barboni*. 2 vol. in-16 grande, con ritratto dell'autore in fotografia . . . . . » 5 —

Racconti Sociali ed Artistici, di *Felice Uda*. Un volume in-16 grande . . . . . » 3 —

Di prossima pubblicazione:

La lingua parlata di Firenze, e la lingua letteraria d'Italia. Studio comparativo della questione con altre lingue e letterature, del Prof. *Luigi Gelmetti*. 2 vol. in-16 grande.

Libretto per il Popolo, pubblicato per cura di *Mauro Macchi*. Un volume in-16.

Storia degli Stati Uniti d'America, di *Luigi Torelli*, antico Console Americano a Oporto, e colonnello pensionato dei Cacciatori M. Clellan. Due grossi vol. in-16 grande.

IN CORSO DI PUBBLICAZIONE:

Dizionario filosofico, di *Stefanoni Luigi*, contenente l'esposizione dei principali Sistemi filosofici e teologici, la Biografia dei Filosofi antichi e moderni; la critica dei Dommi e delle Eresie, la Definizione dei Vocaboli scientifici attinenti alla filosofia, ecc. — Si comprenderà di 25 fascicoli di 16 pagine cadauno in-8 grande, carattere testino. Ne sono già pubblicati *Tre*. — Prezzo dell'opera completa L. 10.

THE COST OF OVERDUE NOTIFICATION WILL BE CHARGED IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW.

OCT 76 H
5283 .S2

Ital 509.590.2
Memorie autografe d'un ribelle, ovv
Widener Library 001942396
3 2044 082 223 967